Alla Sig.ra N. N.
Che aveva ricercato il K.r Dotti
di consiglio in proposito di maritarsi.

Satira

A me chieder se dobbiate
maritarvi? che dirò?
tanto è chiedermi, s'abbiate
d'annegarvi sì, o no.
Veramente l'Uom saputo
non risponde a tal quesito
per supporlo prevenuto
dal consiglio del prurito.
E cotesto consigliere
sempre spinge, alletta, inclina
finchè dietro al suo parere
maschi, e femine strascina.
Tuttavia mi dispenso
dai riguardi e assai mi lodo.
che cerchiate l'altrui senso
ma pensare a vostro modo.

Son le nozze, o Nice cara
un contrasto di quando scaltro;
sposo e sposa fanno a gara
d'uccellarsi l'un con l'altro.
E sovente d'esser colti
ambidue s'accorgon dopo
come in trappola serrandosi
uan valor la Gatta e 'l Topo.
Dunque voi gite a rilento
arrischiandovi al cimento
dove poi preso il marone
non v'ha luogo il pentimento.
D'infelici Mogli è piena
la Città con Borghi e Ville
tutte miserie ch'appena
s'indovina una di mille.
Ma si via miglior fortuna
che di scherzi omai sia stanca
vi conceda esser quell'una
figlia voi dell'oca bianca.

Rigon.

Rispondere: il maritarsi
per le Donne, che mai fù?
se non solo un condannarsi
a perpetua schiavitù?
Ma bel dir la maritata
al Tiranno che la bracca
dalla Legge ti son data
per compagna, e non per schiava.

Si ridotto rimprovero
profferisce in burla ciera
anche il pazzo più che povero
che venduto s'è in Galera:
Ma dal perfido consorte
e dal comico briccone
a rimprovercio di tal sorte
si risponde col bastone.

Libera sostanze, e vita
son le Donne in sagrifizio
a chi poi fa riuscita
di continuo lor supplizio.

Quanti Padri di Famiglia
osserviamo al secol nostro
per sgravarsi d'una figlia
collocarla con un mostro.

Non si cerca più del Sposo
o costumi, o parentela
purche fosse facoltoso
la Ragion sia a Michiela.

Sia pur nano, gobbo, storto,
di natura un scarabocchio
o la penuria d'un aborto
o lo schizzo d'un ranocchio:

Abbia fiato di tartuffo
bocca sconcia, vista bieca
guancia d'Orso, occhio di Chiuffo
naso quasi di mameca.

Troverà chi li sacrifichi
la sorella o la nipote
purche sfoggi, e verifichi
una grossa contradote.

Ché

Può ben viver savia e onesta
 la meschina quanto basta
 di Lucrezia più modesta
 di Penelope più casta.
Questo l'uom che dentro e fuori
 è un demonio dell'inferno
 si dirà che la ripobi
 qualche tocante subalterno.
Venga un rozzo agricoltore
 allevato a rape e broccoli
 ch'abbia in piazza su le stuore
 poco fa deposti i zoccoli
La fortuna l'accompagni
 sicchè possa ergere la fronte
 e tra furti e tra guadagni
 diventar marchese e conte.
Con alcuna pur s'ammoglia
 Cittadina delle grame
 che delivano la voglia
 d'accostarsi all'esser dame.

S'è bel sentirlo in casa in chiesa
o per strada a voce forte
Dir: mia moglie la marchesa
la contessa mia consorte.
Poi si sghignazza e minaccia
da sì fatti conti [illegible]
a chi ride, e chi la spaccia
più per matti che per grandi:
Ma se Dio diletta dice
che vi tocchi un Duca, un Re
bello nobile felice,
e per voi quel che Dio fè.
Chi giammai chi mi assicura
che quel ch'è nobile, e bello
alterato per natura
non sia un asino, un porcello?
Che quel nostro Sventurato
capitandogli nelle mani
non divenga un mero dato
gioie a i porci, e pane ai cani?

che

Che sfogliato navigando
tante nostre belle parti
non ci scappi praticando
sol Lacchè, Barbieri e Sarti.

Attorniato da mendici
da Buffoni e da Biboni
sotto il titolo d' Amici
non avrà che i nostri Amanti.

Tutta fiele, tutta agarico
in quel stato io mi prevedo
che alla danza è un gran rammarico
un piacito senza credito.

Peggio poi quando sbarazza
da meccanico artigiano
ad un banco di bigotta
pippa in bocca e carte in mano.

Ben mi tolga il Ciel l'augurio
ch'abbia il mal del gioco addotto
non n'ho sfibbie, né mercurio
che glie'l cavi fuor dell'otto.

Aspettare ch'ei ritocchi
qualche celebre scalpitta
dritti aver io voglio i tocchi
se non [illegible] voi la fitta.

Tenga pur quanto si possa
le sue perdite nascoste
che la dote ancor che grossa
va in mal'ora per le poste.

Alle gioie che creature
parleranno in altra mano
spereranno sostituire
le rossarie da [illegible].

Delle vesti il ricco arcano
sfornirete spoglio e nudo
o [illegible] necessario
metter l'abito di nobo.

Scanserete sol le ciance
di chi altrui la testa rompe
col vietar il darsi mance
alli spioni delle pompe.

Tuttavia

Tuttavia peggior martirio
esser può che ci s'imbatta
che di noi chiami in suo delirio
una già fatta e disfatta.
Che di letto ci sbalzi
e di casa alla sbaraglia
o che siate pur ridotti
ambo insieme su la paglia.
Tal miseria è al fin la sorte
di chi giuoca, e si squinterna
il ridotto spianta case
che solleva poi la taverna.
Or propongo ai pensier vostri
un amor pien di capricci:
voglio dirvi uno de i nostri
Parigini o pagliaricci.
Diazzonelo già che punto
non uscì fuor del paese
e pur tolto ha per assunto
d'affettar l'aria francese

Con costor che non di rado
se che son di grande dozzina
per diaccia di buon grado
una donna mal s'accoppia.
Egli è vero che il Sartoccio
l'altrui carne non mangia.
e quel bombice in cartoccio
quel che fa suol fare in casa
Ma di scrupoli e chiacchere
pien di dubbi e di rimore
non sodisfa al suo dovere
se nol dice al Confessore.
Che la sposa s'apparecchi
a soffrir la gran acolastria
che le predichi a gli orecchi
il contegno e la modestia.
Su la veste, su la chessa
su l'usanza e su la moda
o che sonsola o che resta
che non è da donna soda

Ne manchia

Le mantiglie a più colori
Le brillanti pettorine
Gudeia che son lavori
di Capitani alle Dedine.
Fuggirà più che il veleno
balli giochi ed i zimbelli
che se non peccati a pieno
a peccar son trabocchelli.
Onde mesta in sul bovina
La consorte solitaria
ben confessa che s'augura
o d'izzabeno o Penziaria.
Evidente ch'io mi sia
indiscreto e inconsiderabile
col pensar che non si dia
d'un Marito sopportabile.
V'ingannate. Oh quanti scogli
v'empirei non già da scherzo
De i Mariti con le mogli
non toccai già ora un terzo.

Poni

Hovvi forse ancor descritto
il genitor il mal contento
che la chiude in un soffitto
o la caccia in un convento?

Hovvi ancor dato contezza
del fantastico di pazza
che di notte l'accarezza
e di giorno la strapazza?

Hovvi detto alcuna cosa
alla Longa alla Cordona
di colui che dalla sposa
gusti vuol da Bragolana?

Di quel sordido ed avaro
che in un buso in un sovrei
per non spender un danaro
lascia che ella mostri il Cù?

Di quel frugolo e pettegolo
che per tema che gli scappi
vada in Catena o sul regolo
la stà sempre sotto i drappi?

Di colui

Duolmi al fin, che dir mi deggia
Del villan, che l'abbandona
del Cozzon che la noleggia
del Vecchio che la bastona.
Odo voi fin' all' eccesso
De' miei motti stanca e sazia
di ricordarvi: al nostro sesso
dunque l'Uomo è una disgrazia?
Che un perfetto non ne venga
fra tanti altri d'imperfetti,
che non diasi chi mantenga
sano almeno de' difetti!
Sì, Signora, vi si provi,
senza macchie un'Uomo avrà
quando ancor vi si ritrovi
Donna senza vanità.

Al Sig.r

Al Sig.r Domenico Acerbi
Che gli ricercò alcuni seri Cavaelli

Satira

Sochi seri Cavaelli
della nostra Valcamonica
mi chiedete ma de i belli
che suol render qualche cronica.
Vati valevamente volete
nel Banchetto da dimani.
se di meglio non avete
buon prò faccia, state sani.
Ve lo scrivo in chiaro inchiostro
questi son provisti scalvi
di non far piangiar il vostro
ma più sotto quel de gl'altri.
Tutta usai la diligenza
per poterui provvedere
gli ho comprati ma in credenza
da un moderno Cavaliere.

Benari

Ben mi vedo che non arrivo
a servirvi qual conviene
tuttavolta il donativo
si riceve come viene.
Sono piccioli e leggieri
disgraziati ed imperfetti,
ma se in fatto sono Veri
come voi sono Perfetti:
Per la scarsa lor misura
non vi siano manco cari
che a voi piccoli di statura
poco meno son che pari.
Della specie lor mostra
non vi fate meraviglia:
ch'essi pur son con la nostra
la medesima famiglia.
La disgrazia lor più fiera
è che son troppo meschini
ed il ricco non fa ciera
ai laceri poverini.

Oh se,

Oh, se avesser, come voi
bell'ingegno e lingua d'oro
così che potesser poi
lo splendor del nostro foro
Già ne sono per miracolo
e lettori ed oratori:
i giovini ancor l'oracolo
son de' gran predicatori.
Ben è ver ch'essendo magri
al bisogno real discreti
e in sostanza dolci ed agri
stavan meglio fra i Poeti.
Torno a dir: se fosser grandi
per natali, o per ricchezze
come a i nostri Veneziani
lor s'avesse più carezze.
Però i nostri Comitati
non daran loro il rifiuto
che i degnevoli Avvocati
danno al grosso, ed al minuto.

Oltrecche

Oltrecche con due parole
in dovere li mettero.
chi non coglie quel che vuole,
colga solo quel che puo.
Se non son poi a proposito
d'esser posti a Sacra mensa
per dinar l'alaro in deposito
li dirette alla dispensa.
Ma sarà cosa più sana
delegarli alla Cucina
e salvarli per Canzona
quando sia messo in Berlina.

Le sferzate

Le Sferzate

Alli Irriverenti del Tempio

Satira

Oggidì se 'n vanno al Tempio
le Civette mascherate,
e da un lusso iniquo ed empio
son le Chiese profanate.

Nell' ingresso non s'adora
più l'Altar dell' Augustissimo:
s'idolatra ben tal'ora
l'Eccellenza, o l'Illustrissimo.

Con lo sprezzo da quei manca
sue follie la vanità:
non si piglia l'acqua santa
se rinfresco il Sacr. non ha.

Si calpesta il pavimento
con pianelle di broccato
vil mercé d'un godimento
frutto infame del peccato.

La Canaglia proibita
io so' dir che ben sovente
non sì presto è conosciuta
da volgar' e rozza gente.
Ma per Bacco circa il lusso
ogni grande ha la sua parte
ne da saggi e ancor discusso
se più può natura od arte.
Come dissi i sacri Altari
di Teatri si fan scene
tolto è il culto a i Titolari
per le Veneri terrene.
Fra i diversi personaggi
comparisce un Cavaliero
senza servi e senza paggi
ed appena ha il Cameriero.
Entra in Chiesa e dà un'occhiata
non a Santi Protettori
ma da quegli è venerata
la Bottega dai Colori.

Fa un

Fà un inchino alla Crocette
ed al pari è corrisposto.
anzi Cristo ch'egli offese
A una Dama vien posposto.
In buon posto poi si mette
e a gli inchini spesso torna:
offre incenso alle cornette
mentre alcuna gli fa le corna.
Dopo aver amoreggiato
con gran pausa dice l'offizio,
e bestemmia Dio sagrato
che di clerico dà indizio.
Perche i Salmi gli interrompono
sguardi osceni e licenziosi,
e i costumi gli corrompono
atti inpuri, e scandalosi.
L'Evangelio della Messa
non ascoltan birbe orecchie,
e se in ciò non si confessa
queste già son delle vecchie.

Forza è dir ciò che si vede
per medicina e mala usanza
in costor manca la Fede
perche troppa è la speranza.
Miri ognun con attenzione
come il mal qui non si serrea
che nel far l'elevazione
quel Signor tira di scherma.
Un ginocchio in terra piega
pone il gomito sull'altro
batte il petto, e mentre prega
gira intorno l'occhio scaltro.
Al nostro poco rispetto
non rassembra mai Cristiano
ma da scelti d'ogni infetto
che da i Turchi l'Alcorano.
Terminato il Sagrifizio
e finito l'Evangelo,
a riprender torna l'offizio
quel Diavolo senza zelo.

Fa un

Fà un sgrignetto alle Cavalle
che perciò tosto annitriscono
quasi uscite dalle stalle
d'accostarsi al Drudo ardiscono.

Fra di lor cosa si mediti
che si parli o si ragioni
dican certi al vizio dediti:
Corna insegni e Cornettoni.

Alme poi che s'abbandonano
come inutili e da meno
di concerto allor ragionano
e si guardan spesso in seno.

D'odorar fingono i fiori
che nel sen sovente mettono.
e se han ben le mamme in fuori
dopo i sguardi ancor riflettono.

Chi suol dir della Spiuole
che negro va alla moda:
chi vorrebbe gran gienniale.
chi un buon pialleo e più di coda.

Certa v'è

Certa v'è ch'appassionata
per la sciarpa si dispera;
altra poi più fortunata
se la compra innanzi sera.
I discorsi anno l'origine
dove è Dio sagramentato,
che già vede la caligine
mortal' occhio ottenebrato.
Ne' sacrarij più riposti
di mal far mettonsi gli ordini;
nelle stanze poi de gli osti
a finir vanno i disordini.
Più del tempio si rispetta
il palagio d'un privato.
Creatura è men neglètta
che non è l'Ente increato.
Quando suona messa grande
compariscon attillate
certe dame o pur locande
ch'esser cercan piggionate.
Già non

Già non bastano i Clarissimi
a incontrarle infarinate
e con abiti bellissimi
tutti adorni e ingemmati.
Se la Messa al Crocifisso
vassi a dir o alla Madonna
stà il Galante intento e fisso
per trovar una Colonna.
Dietro a quella si vagheggia
ed il culto a Dio si toglie.
che ogni tratto il ciel dileggia
per desio d'insane voglie.
Con la man sotto il mantello
qualche carta ei tiene ascosa
ed al suo ben porge bel bello
una Lettera amorosa
Al Postribolo, il Ridotto,
ove infamia ha il nido rio
oserà se col corrotto
far la casa del suo Dio?

E non scaglia il suo tonante
contro voi fulmini ardenti:
non oblia d'esser Amante
per punir gl'Innocenti.
Ma verrà quel giorno poi
ch'improvvisi divenuti
mostreranno i sdegni suoi
a sacrileghi, e indecenti.
Dunche il Reo salvo non resta
cadrà il giusto in un coll'empio,
e fra strepiti funesti
comun tomba sarà il Tempio.

Ad alcune

Ad alcune Dame
Che diedero al Sr. Rotti pan di Spagna,
dicendogli: mangiate V. S. e tacete.

Satira

Dame, del pan di Spagna in grazia basta
quel che mi deste alla comedia in dono:
dolce e tenero pan, meco dir ch'io sono
dolce di sale e tenero di pasta.
Con questo il favellar mi si contrasta
che dan sì molle ad ingozzare è buono.
Ma pur quel franco stil, in cui ragiono
per un pezzo di pan non mi si guasta.
Le Dame come io, sciocche ma trovaci
pascerle di pane, o di patata
non sapran mica no, ma più loquaci
Me ne darà una dolce e una salata:
che dirmi, mangia e suggerirmi taci,
egli è un boccon di pane, e una sassata.

Appresso la brigata

Vostra

Vostra mercé sarò stimato un Cane
Se per non abbaiar mi si dà il Pane.
Sbaglieresti pur Contane
Con questo Pan di cui non ho appetito,
O mi farò mangiato il Pan pentito.
Se mi salta il prurito
Di cicalar con dirne cento e cento
M'averò mangiato il pane a tradimento.
Certo a mio sentimento
Pan di Spagna non è cera di Spagna
Da sigillarmi in bocca ogni magagna.
Gran viltate da Cuccagna!
Che dono mai di generosa idea!
Pan di Spagna è regal da Sara Ebrea:
Donar mi si dovea
Un diamante, un zaffiro, o pur un Brillo.
Che le Gioie s'adopran per sigillo.
Pur sovviemmi, che strillo

Senza

Senza ragion, poiche ho valor veduto
Le donne a sigillar con pane e sputo.
M'è però sovvenuto
Anco un pensier non sò se di Terenzio:
quanto dura il mangiar, dura il silenzio.
Per tanto non licenzio
Il nostro Pan, quantunque m'abbia punto.
Che pandura gentil pare un gran unto.
Ne ne ringrazio appunto.
E per non mi mostrar Villan Selvatico
per Pan mi voglio render Companatico.
Ecco il rimedio pratico
Non per Voi, ma per certi tali, e quali
non Grandi, non Plebei, ma sol neutrali.
Non giovano Regali
Non vagliono minacce, nè preghiere:
Basta non dar da bir, per far tacere.

Al Sig.r

Al Sig.r Giuseppe Amadori
che gli donò alcuni Gamberi

Sonetto

Dove imparaste mai la bella moda
di mandar a un par mio Gamberi in dono;
se questi fuor che gusci altro non sono,
che io mangi non si vuol, si vuol ch'io roda.
Da me non aspettate o grazie, o loda,
ringraziate voi me se vi perdono.
io non ho genio a cosa, il di cui buono
tutto sia nella gozza e nella coda.
Questa volta con me fallate il metro:
Di cortesia voi vi mostrate adorno.
ed io per furberia ve l'interpetro.
Per non capirvi ben non son sì storno:
col mandarmi Animai, che vanno in dietro
vorreste che 'l regal fesse ritorno.

Ma la

Ma la bocca del forno
Non dirà le mie ciance: il caso è questo
Di farmi andar i Gamberi pe'l cesto.
Ho scherzato il pretesto,
Tant'ha con noi il più dir sembianza alcuna,
quanto i Gamberi a far su con la Luna.
Ho da voi la fortuna
Che mi siano a mensa intervenuti
Li purpurei dell'acqua Eroi biancuti:
E mi son comparsi
Ben osservando il cerimoniale
Tutti a manica larga ed in Ducale.
In Procession par tale
Alla testa delle Brache venerande
Il Guardian di qualche Scola grande
Dopo l'altre vivande
Vuole il senno imbandirgli ed io gl'intimo
Che sempre il pane d'omini si mangia primo

Ei

Li prendo, li consumo
M'esce la salsa d'oglio, e'l cuor mi tocca
Che simpatico assai m'è l'agro in bocca.
All'uno, all'altro tocca.
Tutti gli ho fritti, e benche in corpo immersi
Son duri da smaltir, come i miei versi.
Io con mini diversi
Ve li destruggo in pancia, e così poi
mando i Gamberi in cesta, i prinsi a voi.
Dunque beviamo fra noi.
Qui si costumi il dar ed il ricevere.
a chi mi fà mangiar, io do da bevere.

A sua

A Sua Ecc.za
Il S.r Marco Bembo

Satira

Vada pur Vostra Eccelenza
Alla Riva allegramente
A goder in confidenza
Il piacer del non far niente.
Io l'invito non niego
Ma non dico se verrò:
De più scaltri anch'io so l'uso
Di non dir ne sì ne nò.
Dacchè pratico alle Donne
Della Regia maestà
Imparata ho quella sorte
Di risponder: si vedrà
Vi confesso, il cuor m'instiga
Della Villa al gran solazzo;
E un bel che non mena briga
O di Piazza, o di Palazzo.

L'ire

Rive a casa all'ore quindeci
Eiv a pranzo a empir la trippa.
E poi stav lungi da Sindici
sulla Porta con la pipa.
Osservav chi và e chi viene
In Carozza, e in Burchielletto
E di tutto penso bene
benche fuori del chiassetto.
Quando in questi gran calori
Chiuder gli occhi non si ponno,
Ricolsav gl'Eroi del nori
che fan freddo e che fan sonno.
Allor si che un sonnaglioso
Sbadigliar ci porta via
In un placido riposo
che divien poltroneria.
Ci risveglia l'ora fresca
di sdraiarsi su la Brenta.
non si caccia, non si pesca.
ma si guarda, e si commenta.

Vi si

Vi si mirano i Palazzi de i Signori
De i Signori venerandi
E Casini di quei pazzi
Che si mischiano co i Grandi.
Benche bassi, alla perfidia
Del Livore ogn'un grandeggia.
Perche all'occhio dell'Invidia
Un Cortil par una Reggia.
Di chi è quel Casamento
Con [illegible] e con elogi?
D'una Casa ch'ebbe cento
Porporati, Papi e Dogi.
Di chi è poi quel Palazzetto
Ben eretto in Simetria?
Per la Testa egli è il diletto
D'un Mercante in Merciaria.
Del Padron vi viene il Figlio
Con le Putte a i suoi comandi.
Ed è forse un nascondiglio
Da rigor' i contrabandi.

Quella Fabbrica sì alti
che s'avanza in due grand' ali?
D'una cosa ch'ebbe molti
Pappi Grandi e Generali.
Quella poi sì bella in ripa
cui la calce appena è secca
credo, sia d'un Computista
che sostiene offizio in Zecca.
Una è qui con certo sporto
d'intaglio d'una Storia.
Per l'interno ella è diporto
di Famiglia Senatoria.
Altra è là, come una Scena
col Poggiolo in su la Riva.
E d'un sole che vi mena
Le sue Donne a far Fisica.
Ma tant'altri ch'abbiam sopra
Luoghi aperti con Persone.
Avvocati, e Palazzisti
Si conducono a piggione.

E, Le ben

E se ben d'alcuna entrata
non raccolgono neppur un frutto
soddisfar conviene la rata
del buon tempo e del broffetto.
Se di terra qualche frangia
al Cosin serve di spaldo,
quanto frutta, tanto mangia
la famiglia del Gastaldo.
L'aver spesa e non profitto
gl'inbecini [illegible]
e talun pagando il fitto
paga il Boia che lo sferza.
Così mentre passeggiate,
osservando delle botte,
verso casa ritornate,
perchè arriva già la notte.
De morali sentimenti
terminata è qui la favola:
vi si mettono da i serventi
scudelotti, e carte in tavola.

Al Caro

Altro allora non si sente
che dir: passo, metto sù:
Entrerò, se me 'l consente
Chi pur dica di più.
Piglia carte, cinque a me,
A chi tocca faccia gioco
Poco è questo, tengo il Re
Taglio e copro, questa è poco.
Ov'è il caso, ogni mei dì,
Io la prendo io non la piglio,
Ancor io riporla ciò
E riposta, no, è Cordiglio.
Al giocar và sol la banda
quando arriva la Gastalda
che s'affredda la vivanda
Ed il vino si riscalda.
Gia mi dà la Cuciniera
una Cena ch'è discreta:
troppo sobrio stav la sera
E risparmio, e pur stav dieta
Non

Non cenar è una avarizia
Di certe anime minute
che nascondon la malizia
Sotto il vel della salute.
Ho mio Padre sano, e pure
sempre cena e se ne vanta
Mangia frutti, agli e verdure
E di ore passa gli ottanta.
Tale mensa non superba
Ma modesta, e da Villaggio:
Per lo più comincia in erba
E poi termina in formaggio.
Delli amici e convitati
Un buon numero la ingombra
Ma nel fondo, e mior da i lati
Resta nicchio a più d'un Ombra.
Con quest'ombra, l'Ombre torna
Potrei dir ma me ne sbrigo.
Questa è freddura la informa,
Mi direbbe il Barbarigo.

Dunque

Dunque l'ombre si ripiglia
Per residuo del diletto
Sinche cena la famiglia
E vien l'ora d'ire a letto.
Ov' dormite pur tranquillo
Sinche il Sole i Campi sferza
Ne ricordisi a Camillo
di Svegliarvi all'ora terza.
Vi levate quando al fine
di star giusto siete stucco
E mi fiene in barcelline
qualche allegro Mamalucco.
In un abito alla peggio
Mezzo scalzo, e mezzo spoglio
Del domestico maneggio
Rivedete qualche imbroglio.
Egli è ben in santa pace
Della Villa goder l'ozio;
Ma però non mi dispiace
che si faccia il suo negozio.

Se'l

Se 'l Padron lascia gli affari
Del fattore a discrezione
In pochi anni ha più danari
Il fattore, che 'l Padrone
Tuttavia stasse in Campagna
D'ogni cura presto sazio.
Albriacenti di Cuccagna
Vi bandisce il conte Orazio.
Cinto d'una bombasina
Qual fratello di suffragio,
Parmi buona disciplina
Lo star sempre nel bombagio?
Se ben spesso è sporca tutta
Di saliva, e di tabacco
Non vi cal che o bella o brutta
Gonnonigli a un sacco piatto.
Voi lasciate andar pomposi
Certi bei Cittadinotti
Che son poi ridicolosi
Alle satire del Dotti

Quando

Quando soto a Messe vanno
Anno indosso il bello e'l buono
E superbi, e schivi il fanno
Per parer quel che non sono.
E pur l'ho vedeuti posti
In sussiego, in boria, in fasto,
Nell'ridotti dov da gli Osti
L'eccellenza a detto pasto.
Ma de gli osti non pagati
Al si levano, un li perseguita
Pronunziendo: ah mandolati
Mandove, tij con quel che seguita.
Oh, che stranezze! si può dare
Più pazzia, meno giudizio!
Che pretenda il Popolare
Vestir meglio del Patrizio!
Dirà forse un di costoro:
Vo' pulito, e sto sul serio
Perche ho più d'alcun di loro
In l'entrata, e'l ministerio.

Hai la

Hai la forca che t'agricchi
Ignorante Babalà.
Sempre al mondo son più ricchi
quei ch'an più d'autorità.
All'incontro noi modesto
benche ricco, e in alto grado
Vi vestite inì al Porvesso
da Menga del Contado.
Ben sapete se volete
comparir da Zanzino,
Si pulito che parete
tolto fuor d'un scatollino.
Tutta ricci la Perrucca
Tutta merli la Camisa
Calze inglese, e scarpa mucca
e'l Giubbon senza divisa.
Bel bastòn e buon anello
Spada liscia, bianchi guanti
Gioie al collo, ed al capello,
ciappo, e fibbia di diamanti.

Dalla

Dalla gola e dalla moda
Aggiustato a servir Dama
Tutto approva, tutto loda
Gio: concetto dalla Fama.
In sì bella positura
Dalla Mira vassi al Dolo,
Dove ascrivesi a ventura
Dei Galanti entrar nel ruolo.
Sù la Brenta a Cà Veniero
È seguito il primo sbarco
E ha servito di Bracciero
Al Procurator di San Marco.
Tratto siede a qualche spiagge
Da Madama la Moretta
Delle belle e delle saggie
Adorabil Principessa.
Ella è bella ed è gentile
Sparge amor dove apre i lumi
Ed ha un misto signorile
Di gran sangue e gran costumi.

Se la

Se la segue qualche bestia
Ne deride l'arroganza
Rigorosa con modestia
E modesta con creanza.

Ma se tanto, e tanto sofera
Gl' importuni, e non si lagna;
Non sò come andasse in collera
Meco un dì col Dan di Spagna.

Ah Signor se vi vien fatto
Ben vi supplico a placarla,
E direte: è un amor matto
Il qual scrive ma non parla.

De degl' anni anch'ei sul fiore
Che sull' aria deliziosa
Correa dietro alle Signore
E piaceagli quella cosa.

Le innalzava co i concetti
Non che al terzo, al ciel ottavo
E dal'or era a i sonetti
Il Corrivo, il bello, il bravo.

Oveche

Or ch'è vecchio, ed impotente
Per supplire a' gusti sui
Ha trovato l'espediente
Di goder de' gusti altrui.
Se lo stuol de' vostri Eroi
Per mostrarsi anime fide
Gode in far pazzie per voi
Gode anch'ei, perchè ne ride.
Se gran gusto ha quel Galante
Per mostrarvisi un Narciso,
Gode anch'ei che 'l vagheggiante
Semplicciotto il move a riso.
Se gioisce il Giovinotto
Che per voi s'orna e si liscia
Gode anch'ei perchè di botto
Dalle risa si compiscia.
Oh mal'è, se pur mal'è
Che non sia convenersi:
Non sa rider entro sè,
Ma 'l suo rider mette in versi.

Pur non

Pur non è questo un delitto
Da punir con la scommunica
Anzi che vedendo in scritto
I suoi spassi altrui communica.

Finalmente ha un tal difetto
La prudenza, e la Poesia
D'esser tanto gonzo, e inetto
Che non scrive mai buggia.

A contarle nette, e schiette
Ha talmente fatto il callo
Che se vuol dir favolette
Dice il vero ancora in fallo.

Nondimeno per voi sola
Lasceria le botte salse.
E per voi mi do parola,
Che farebbe carte false

Signor mio se non v'incresce
Rassegnarle quest'uffizio
Certo son che mi riesce
Di compire il mio servizio.

Ma mi

Ma vi nacque quella debolezza
dell' ricovra nostra Femmina
Che in noi per naturalezza
Ed è un primo stratagemma.
Caso che l'avessi offesa
Sol non fu l'intento mio
Volontà non condiscesa
Mai non pecca verso Dio.
Se ciò in dubbio voi si mette
Con quell' Idolo avvelano
Che pronunzia con tre zette
Ve lo afferma il Trevisano.
Non ostante le diede
che la legge di condono:
Se già dura discendere
Supplicandone il perdono.
Pecchera se di questo
giudicarno i Duellisti
che procedo contro il sesso
De moderni Bontiglisti;

Sudi ogn'un fin che si sazia
che son vile, e che son sciocco;
A Lei voglio entrar in grazia
a qualunque patto sciocco.
Rendicossi a vostri preghi
la dolcezza di quel cuore
e ditemi: non si neghi
ad un santo intercessore.
Allor'io per ricompensa
del Canonici da gl'intrichi
vi prometto a piena mensa
un dinar di beccafichi.
Per servirvi sono a segno
il mio Cuoco e la mia Guattera.
Oltre che prendo un impegno
di non più mettermi in Satira.

A Sua Ecc.za
Il S.r Leonardo Mocenigo
Che gli fece un regalo di Tabacco

Ottava

E altro di che degno avanzo
Riceiai Vostra Eccelenza
D'un regalo lei l'avvanzo
Ma con qualche impertinenza.
E osservai, non nei rengogno
Confessarvelo da bando.
Ma il poltrone del Bisogno
Là trovava lo dimanda.
Mi donaste pronto e lesto
Non so che come un Bamboccio.
Lungo e Rondo: ed era questo
di tabacco un gran Cartoccio
Non di quello che minuto
Move il naso alli starnuti;
Perche ua che becco cornuto
Non diviami: Iddio vi aiuti.

Non

Non di quello che fuor di carta
Al barbito va per terra
Ch'è di Brenna e dell'Arta
E'l dan via per Inghilterra.
Ma di quel che preso in pippa
Di bei fumi l'aria minia
Che a purgar la testa zippa
Vien dall'Indica Virginia.
Oh se fossi almen fratello
D'una celebre Accademia
Nel cui nobile drappello
Son pur molti di Boemia
Spiegherei con sensi tali
Di concetti una dozzina
Questi sì che son regali
Perchè son d'erba Regina.
Se mi fate un tal rimproccio
Vi perdono e vi sopporto;
Ma però tirolar un poncio
Mi par erba del nostr'orto.

Vi darei tra fuor dei denti
la paniglia forse acerba
rispondendo che i presenti
voi mangiar mi fate in erba.
Adequato è il donativo
a un par mio geloso e ghiotto
poi che sono un uom che vivo
col mangiarmi l'erba sotto.
Ma sì lievi bagatelle
ai pedanti e pazzi lascio,
che mischiar le brutte e belle
egli i fan d'ogni erba fascio.
Trattiam dunque l'argomento
col mio stile consueto
dove par buon condimento
il morale col faceto.
Dò la botta e fo un schizzo
di ridicolo una gillola
giacchè in or d'un vago frizzo
fo inghiottir l'amara pillola.

Signor

Signor mio di buona voglia
  del favore vi ringrazio
  egli è ben semplice foglia
  ma l'ho esente d'ogni dazio.
Si potea darmela intera
  non tagliata in piccadiglio:
  di tagliar con man leggiera
  ancor io sto sul puntiglio.
Del cuor vostro glorioso
  queste son galanti astuzie.
  che i suoi doni il generoso
  vuol che paiano minuzie.
Qui però sento pian piano
  suggerirmi un linguacciuto
  che i signori d'alta mano
  solo donano a minuto.
Ah bugiardi detrattori,
  Io v'osservo perciò non motto
  Anzi i grandi a lor minori
  dan lo più danno del grosso.

Sia com' esser si suole
Voi non siete di sol pasta
E di fatti o di parole
Cavaglier mai non nel basta.

Quando un Grande s'accomuna
il mal detto non è ciancia
ch'egli sia cangiato in cuna
se non sia cambiato in pancia.

Può ben esser, che de' vizj
sol favor ne stesso imbratti
che le grazie de i Patrizj
metton boria in capo ai matti.

Una mano in su la spalla
un sogghigno, un lieto sguardo
son motivi, ch'altri sballa
e gli fan mudar nel lardo.

S'alza poi come materia
che bruciandola consumo
può la stessa sua miseria
facilmente empir di fumo.

V'è

V'è del rischio che a seconda
io pur vadi tardi, e rotto
con alcun che sonnabonda
più di fumo che di cotto.
Quanti mai v'ha di costoro
che non pane, ne vino
pur in casa fuma loro
più la testa che 'l camino?
Nel gettare il cotto e 'l crudo
altri il pasto suol preliggere.
Han ragion perche concludo
che gran fumo innalza il friggere.
Fumo, e boria osservo e specchio
più nel sozzo, e nel' infame
tuttavia me ne rispecchio
perche fuma anco il letame.
Ma Signor nel vostro dono
io rifletto un altra cara
fatto già mentre ragiono
che mi fa la bocca amara

Ed or nel capo la molestia
giacchè mi par si estingua
ma mi tira il mal di testa
tutto quanto in su la lingua.
Stilla giù saliva grossa
come brodo di lasagne
che al fin termina la mossa
in sprazzar l'altrui magagne.
Or se altrui darò molestia
renderebbe noi ragione
che se danno fa la bestia
il sorcio tocca al padrone.
Io però di vena placida
spargo salsa dolce e garba
che dovrià parer men acida
a chi poi m'unge la barba.
Se vi son tanti Zoili
che impasticcian grosso e magro.
perchè a me par che si mischi
por nel dolce un poco d'agro.

Troppo

Troppo zuccaro smidolla
la sostanza del Caffè:
senza succo di cipolla
è men buono il fracassè:

Tutto il brusco, ed il piccante
che i miei versi al fin trovasino
bagna sol qualche arrogante
che va in toga e pur è un asino.

Senza collera ripetendo
l'amoroso vanerello
egli dico ma ridendo
Manco amor e più cervello.

Tocco quel che in lusso e pompe
la gran spesa mai non scansa
e in dispendii poi prorompe
al dover pagar la tassa.

Se de' giovanili miei scritti
osservaste il bel catalogo
solamente sono editti
son precetti del Decalogo.

Il mal è che sto registro
alla buona in chi [illegible]
e se parlo ad un ministro
dico chiaro: non rubbate.
Se l'Adultero la prega
dico schietto a quella sposa
che gli serri la bottega
nè gli doni quella cosa.
Vo gridando che la gente
ami Iddio, nè in vano il nomini.
perche solo è il più potente
Gentiluom de i Gentiluomini:
Che santifichi le feste
con preghiere ed opre pie
queste osservi, e non conteste
magazzini, ed osterie.
Che lo stil tenga in guaina
e lo stocco dentro il fodero.
Se non vuole una mattina
pendolar tra marco ed odero.

Figliuoli anche ammaestro
d'onorare i Padri e Madri
poi castigo d'un man destro
chi gli attende sporchi e ladri.
Visto pure da lunetto mago
Son da certi amanti scaltri
perchè purgo il grande sbago
di tentar le donne d'altri.
Dunque o deggion parer prediche
le mie piace a chi le crede
o son satire maladiche
anco i dogmi della Fede.
Ma ~~soggiungo~~ ho sbordito
Lego già la bocca al sacco;
Sol aggiungo, che ho finito
la Canzone, ed il Tabacco.

Al Gig.o

Al Sr. Franco. Fracalletti
Che gli mandi un Regalo di
Tabacco

Satira

Ditemi di grazia o Bacalletti
che netta e schietta dirvela bisogna:
questo vostro mandarmi regaletti
altro non è che andar cercando rogna.
Se 'l fate per grattarla o per la bile
che vi vien di tener la mano all'anca,
nella professione vostra mercantile
esercizio per l'unghie non vi manca.
Chi numera, chi pesa e chi misura
le adopera in altro, che in grattar la tigna
per chi gli casca sotto è gran ventura
se solamente gratta e non sgraffigna.
Di quando in quando voi mi favorite
di regaletti piccioli diversi
sapendo che oltre il dir grazie infinite
a chi mi versa doni, io dono versi.

Vorresse

Vorresse di ridicolo e di senza
un poetico aver ringraziamento?
ma guardate che l'uomo desiderio
ci potesse cotan un pentimento.
Da sì fatto compor ho qualche fama
ho ingegno pronto almen, se non sublime,
e senza troppo stento a chi mi chiama
ho facile il risponder per le rime.
Certamente per mettervisi alla via
non cerco le parole coi fruscelli.
ne quel Socla dell'Auogaria
mi ingrossa il suo pimorio del Zuccelli.
In un concetto son ma però fatto
ch'io stii or di piana, or di taglio.
e che io medichi poi con troppo salto
e peggio opinion d'alcun sonaglio.
Ah vedo maneggio in sommo grado
di maestria desinatario e leggero
prima bene insaponano e poscia rado
meglio del nostro Cesare barbiero.

nella

Nessun esser dovria tanto sollecito
del mio pelar senza guardar la pelle
perchè se l'altro me mi fosse lecito
direi che ne ne lo sentirò belle.

Se talvolta mi scappa il ferro acuto
e di piaga sottil qualch'ombra lassa
sarà quel mio sbaglietto inavveduto
un intacco di pelle e non di cassa.

Or mi prendo per naso e s'avvenisse
che 'l complimento mio fosse piccante
non lo curate che a scansar le risse
orecchie nette già da Mercadante.

Vengo dunque al proposito e vi dico
che il resto mia non chiedo alcun presen
ne della scarpa son d'un nostro amico
che disse: mai non mi si mangia nien

Benvenuto il tabacco: è un gentil dono
e morbido, gagliardo, e mantien fuoco
senza guastarlo ancor sopra mi sono
accorto che era buon perchè era poco.

porodin

Monsignore le grazie compiete
ve ne rendo a misura, e vi confesso
per Voi liberalissimo, se avete
la mira di donar poco, ma spesso.

Più che ad ogn'altro a Voi per quest'inchiostro
vi giuro che obligato ben son'io,
avendone voi dato del vostro
secondo il Grassi mi rese appena il mio.

Non è di quei Tabacchi manigoldi
che son pieni per asini, e per muli;
è delicato, e non costando soldi
meglio è di quel che già portò il Cubeli.

Ha soave l'odor, nè sa di terra
è tagliato uguale, ha polpa e nerbo
e certo il riconosco d'Inghilterra
all'essere sì bello, e sì superbo.

Ma se voleste fornir alla dispensa
un regal di quel Regno pellegrino.
più si potean donar calce di seta
ma non come le dona il Saragnino.

overo

Overo tanto panno del perfetto
per farmi un abituccio manco gretto.
Se non siete restato per sospetto
che la Giustizia me l'abbruggi addosso.
O Triglia o stoffa o non so come nomata
per tagliarmene un abito di sotto.
O come del mancò fatte con moneta
farmelo si potta toccar al Lotto.
Anco il Tabacco era una libbra sola,
pur contento se più non me ne tocca:
imparai già questo proverbio a Scola:
Caval donato non si guarda in bocca.
Non son di quelli a voi noti minjoni
che prima per pietà si raccomandano
poi del pretendere alzano i regioni
e più che a lor si dona più dimandano.
Nè soglio avvantaggiarmi come fanno
alcuni d'economico cervello
che se si manda a lor questo o l'altr'anno
del donativo fondano un livello.

Ma

Ma del nostro favor certo e distinto
se mi piantassi un debito mensuale
mi succedo e considero in procinto
d'affrancar gli interessi e 'l capitale.
Si discorre che noi già sete in punto
d'insieme colla Supplica di Stato;
onde a non aver altro io sarei giunto
che l'ambar condizion fa avvantaggio.
In stato tal ritornerete sotto
le limosine e i doni ancor ai nuovi;
perchè quelli che sono in altro posto
non danno ma ricevono i tributi.
Sa Dio se giunto all'ordine supremo
più mi permetterete alcun attacco
di confidenza, e pur se mi vedremo
altro fumo sperar che di tabacco.
Dopo d'esser descritto in libro d'oro
di re giovani ancor noi direte forse
come disse sul sodo uno del Foro:
nel tempo che era suddito mi occorse.

quando

Quando mi incontrero con riverenza
insino a terra io gonfierò così
umilissimo servo all' Eccelenza:
e voi neppur a me posse il bondì.
Non mi vedete benche vi avvicini
perche la nobiltà fa vista grossa;
perciò usate neppur tanti occhiali
in veste nera paonazza e rossa.
Voi però (lode al ciel) che per intendere
di talenti abondate acuti e scaltri
col nostro conversar subito apprendete
sapete il ben e non il mal de gli altri
Ho letto in un autore di quelli
cui la nuova albagia dava molestia,
che quai fanciulli i nobili novelli
an obligo d'usar grande modestia.
Tanto più voi che più di mezzo resta
e di farvi dipinger tinto in grana
sapete che par anco in Spagna resta
da tosar alle pecore la lana.
O se

O, se non fosse già che quando alcuno
o nasce Gentiluomo, o lo diventa,
tutti i buoni costumi ad uno ad uno
impressi nel cervel par che si senta.
Vorrei dettarvi una Lezzione e questa
che forse vi saria di qualche frutto.
Ma che occorre! già so la cosa stessa,
l'essere Gentiluomo e saper tutto.
A questo mio pedanteggiar maledica
chi che si sia n'accende un po' di rabbia.
Ma se cercate il mal come fa il medico,
convien soffrirlo e chi mal aver male abbia.
Prendetevi in piacer questo schiamazzo
quantunque avesse qualche cosa illicita.
V'è chi si piglia gusto ancor a palazzo
a sentir dir strapazzi da felicita.
M'abbondano i periodi saglienti
senza che in Perseo o in Giovenal li spigoli
e li pronunzio chiari e fuor de' denti
che non ho quel parlar mozzo da Cigoli

Poiuon

Sotton eran di quelle gran freddure
che nomina vivezze il Burighello;
però quali si sian le mie punture
son solazzi giovevoli al cervello.
Basta intenderla ben per il buon verso
come galanteria detta per riso
e riceverla a dritto ed a riverso
per ingiuria non già ma per avviso.
Conoscer mi dovreste un buon Compagno
perchè sollevo altrui da gli umor egri!
da due cariche so trar guadagno
cosa che non so far il nostro Allegri.
Su le facezie sto' ma satiria
unisco il buon giudizio al lieto ingegno
e con certa gioconda maestria
a chi riflette ben burlando insegno.

A Sua Eccellenza
Il S.r Marco [illegible]
Satira

All'Eccellenza vostra ho già promesso
di non mettervi in satira e 'l mantegno
puntuale fin'or, ma pure adesso
paventa mai di rallentar l'impegno
mentre da Lei venendomi commesso
ch'io le scriva, ubbidirla ben dissegno
ma non sarò mai cor che io le faccia
un sì basso piacer che poi le spiaccia.
La staggione d'Autunno è i dì festivi
che vi godete allegramente a spasso,
e la Brenta e la riva il Dolo, ed i rivi
dove abonda il cristallo e regna il chiasso
tutti mi son giochevoli motivi
d'involtar nello scherzo un qualche passo
del leni no che saria sciocco sfogo
ma conformar lo stile al tempo, e al luogo.

Scotti

Così mi par vedermi in compagnia
cogli amici che vengono e che vanno
ricercarmi, giacchè l'economia
non vede volontier quelli che stanno.
Non voler briga e non malinconia
che mi renda stupido, o che mi rechi affanno
mangiar bene, giocar, fumar dormire
andar vagando, dire e lasciar dire.
Aggiugne mi può forse importuno
le novelle aspettar della città
quindi può sollevarmi che nessuno
sia chi si sia, meglio di me le sa:
tutti leggo i foglietti del mondo
composti di menzogna e verità.
Nè si scusa ancor egli di dar fuori
ciò che permetton solo i superiori:

quella

Quelle però di queste piete cotte
alli Curiosi son le più gustose:
qui molti sposi l'ore di buona notte
danno già dosa alle novelle spose;
e si vede che a bottole e ballotte
proveranno certi d'essere un Doge
predicando i poetici Calcanti
che d'ogni Gentiluomo nascon Regnanti.
Noi però passar la sera che ci tedia
vagabondi come anime disperse
ci riduciamo in fine alla Commedia
dove notando sbiam cose diverse.
Le Signore che provano l'inedia
ov' mongono i cadaveri e le traverse
e col maschera in vesta o in zamberlucco
vicino negli grossi e soldi stucco.
Siedon nello stesso ordine di Palchi
in consesso le Dame e le Dobbone

onde

Onde quei che le guardano di Falchi
Non distinguon l'effigie delle Matrone
qual di rispetto sia, qual di Cavalchi,
qual da riceuto sia qual da piggione.
che l'une e l'altre al par vanno d'un tono
per farvi credeir quelle che non sono.
La Piazza quei per altro all'occhio mio
sembra d'un eremo ovver muda Compagna.
Credo che ci stian sol quei che come io
non han soldi ne Drappi da Campagna.
e manca il mezzo al pagator istesso
di piantare la noce, e la castagna:
che per non far credenza d'una spilla
Diacono dalla Fama è andato in Villa.
Ci è di ben che ogni di la copia cresce
della già cara, e poca vettovaglia
sicche solo non van la canna e 'l pesce
divisi fra i Patrizj, e la Canaglia.
Ma vediam che d'avere anche riesce

Al

Ah giunse solamente di mezza taglia.
e che i mezzi ne vedeva abbastanza
la Tariffa non già via d'abbondanza.
Ma c'è pure di mal, che la ladrona
stizzata per la Fiera di Rovigo
e l'onor di servirla a molti dona
che 'l prendon altri in [illegible], altri in castigo:
sì che nel far la corte noi alla buona
per anche a girle dietro non mi sbrigo.
perchè color che pensano alla peggio
interpretano ancor quel che è corteggio.
Diamo che un po' di quell'amore occulto
ma che notorio è più della Bettonica
mi destasse nel cuor qualche sussulto
materia non mi par da farne cronica.
Saria mal d'ardire e fei d'impulso
il processo d'amare alla platonica
già il suo bel volto, e la sua grazia parla
che non si può servirla, e non amarla.

Deh

Ah mio Signor che meritaste avere
l'invito suo più de' ragguagli miei
andatevene, ch'io se non sapere
non vengo a voi sol perche andiate a lei.
So che tanto benigno, e dolce siete
ch'ammesso anch'io con voi venir potrei.
Ma mi lascio andar sol che per io poi
godrò nel godere vostro, e lei, e voi.

A. S. C.

A Sua Ecc.za

La Padrona

Satira

Già ch'accettino i Padroni
nelle case i servitori
sono avvezzi a quei di fuori
dimandar le informazioni.

Se stranieri o paesani
se provetti nel servizio,
se soggetti son al vizio
della lingua o delle mani.

Se di moglie e di figliuoli
uno sgoverno abbian d'intorno
a cui porgere ogni giorno
piatti, fiaschi e tovaglioli:

Se patiscono alcun male
che frequente li molesta
onde spesso stiasi a questa,

Di

Di mandarli allo spedale.
Se son serve mammalucche
e non sappiano che garba
il saper radere la barba
e strigliar ben le parrucche.
Se racconciano o rappezzano
al Padron gli abiti rotti.
Se a pagar non son ritrosi
più le tazze che si spezzano.
Se si fan tirar le orecchie
a osservare l'ordinario
di ricever per salario
una farina e robbe vecchie.
Un sol servo dal dì è
d'un Signore il treno intiero
maggiordomo e cameriero
spenditor, cuoco e lacchè.

ale

Onde vuol ch'egli sia
e stia tutto pronto, e presto
e per altrui conceuto
gli si chiede pieggeria.
Io Signora che desidero
porvi in vostra servitù
sia di voi a tu per tu
quel che son, vo dirvel io.
Già negli occhi ho un certo spirto
di non dir mai falsità,
Sicchè udite in verità
quel che io son scritto, e dipinto.
Ordinaria ho la statura
non son alto, non son basso,
non son magro non son grasso
carne ho floscia, e pelle dura.
Fronte aperta ciglia bigie
occhio allegro, naso corto
mento quadro, color smorto
collo longo e come grigie.

Se non fosse la parrucca
che mi copre dove manco
mi vedreste di sal bianco
seminata ben la zucca.
Questo è un certo testimonio
che sei croci d'anni ho al tergo.
manco mal che non albergo
quella ancor del matrimonio.
La bontà del prender moglie
non mi fu mai stentuosa
già chi l'ingiù non ha in casa
da i vicini se la coglie.
Così senza timor panico
ho campato e son già vecchio.
spesso al pozzo andai col secchio
ne pur mai mi ruppi il manico.
Mi fu detto da un fisionomo
che i miei segni erano segno
di buon cuor, di buon ingegno
d'uom dabben, ma poco economo.

or

Or che al vivo ne ho ritratto
corpo, genio, alma, costumi,
sicchè avete sotto i lumi
la figura d'un bel matto.
Ancor io per mio consiglio
per veder se ben m'incontra
saper voglio il pro ed il contra
del servigio a cui m'appiglio.
Dei padroni alle malizie
poco i servi o nulla cedono
ancor essi ne richiedono
per minuto le notizie.
Se in tinello corre il pasto
conveniente a servil mensa,
o se pur vi si dispensa
il pan negro ed il vin guasto.
Se il salario se ne ottenga
se non grosso, almeno pronto:
o se debba farsi il conto
d'aspettar che mai non venga.

Se di affari una rovina
lor si dà come al facchè
che ne aveva ventache
da compire ogni mattina
Se per servi over per nutrice
si conducono ad offrirsi.
Se più sotto a intisichirsi
con Signori che sien Dottime.
Se comandan con modestia
o pur gridan con strapazzo
onde il servo ha poi del pazzo
col Padron che ha della bestia.
Ah timor non m'inquieta
che in noi regnin tali asprezze
di provarvi ho gran certezza
se non dolce, almen discreta
Tratti burberi, opre discorde
spezzi, sdegni, ed increanze
propriamente sono usanze
naturali alle nescorde.
Voi che siete di gran sesso
siete ancor di gran costume;

Spero

Spero un dì come suo pure
che mi celebri Dio stesso.
Non piacevo agli occhi aguzzi
di chi è avvezzo nei giubboni
par sia tante perfezzioni
di veder dei difettuzzi.
Oh qui sì che tutti al pari
si scordan vostri avanti
nei savian de i baroguanti
per scoprire i vostri altari.
Godran pure che io vi strappi
con la forbice ne i drappi
e che un poco fuor de i ceppi
i capelli vi tirassi.
Ma le dame io non dispreggio
mai con botte o grasse o magre
che il toccar le cose sagre
a i Profani è sacrilegio.
Con rispetto di voi parlo
né oserei toccarvi un pelo,
che io non metto bocca in cielo
se non fosse per bacciarlo. Dunque

Dunque usare anche io dovrei
per trovarvi dei difetti
i ridicoli occhialetti
de i moderni Galilei.
Se vi fossero anco frase
per esprimergli agli Idioti
che da i servi si fan noti
i disaggi delle case.
Ah! non ho paggi sì rie
ne talenti sì malvagi
come quei che ne' palagi
non per servir e stan per spia.
Con voi perciò spero tutte
le cautele del dovere
che potete far tacere
con le buone e con le brutte.
Ma nel cor non vi si caccia
mai nessun de i due gran tarli
ne il timore che si sparli
ne il puntiglio che si taccia.

Ah

Il Carnovale

Ecco giunto il Carnevale
la stagione de i bordelli
ecco aperto l'ospitale
ed usciti i pazzarelli.
A qual mai salvo soggiorno
per rifuggio si rivolgano?
Ma che si che n'ho d'intorno
più di cento che m'ascoltano:
Altri sono mascherati
e perciò non li conosco
altri sono smascherati
ne gli vedo perchè è fosco.
Ah Perugiani! conviene guardarsi
da i lor mali epidemici
che potrian forse appigliarsi
a qualch'un de gli Accademici:
Ohimè Dio che già assalito
son dal mal de i lor contatti

Una gabbia di capelli
e di veli han su la fronte
per vestirsi degli uccelli
al ricovero appunto pronte.
Altra poi non si vergogna
d'infiorar la testa calva
quando a lombi le bisogna
fior di cassia, e fior di malva.
Altra scopre un bianco seno
di due poppe alabastrine
dove sopra un quanto osceno
infiammar fanno le brine
V'ingannate occhi di nottole
nel mirar mammelle impudiche
al vederle son pallottole
al palparle son vesciche.
Secondando i baccanali
vengon via vecchie fanatiche
se ben han da i carnevali
settant'otto su le natiche.
Son dipinte riccie, e liscie
chioma

Chioma, fronte, petto, e guancia
non nascondono le striscie
che di crespe han su la pancia.
Pet lasciamle che parecchie
son di genio così fatte
quanto più divengan vecchie
tanto più divengan matte.
Passan molti vaghi ameni
sotto lunghi Gianbertucchi
imitando Turchi o Armeni
e son forsi mammalucchi.
Altri poi che affetta il bello
col tabarro di scarlatto
con la piuma sul cappello
par Monsù di Catrato
Perche mai su questi tali
non avventa quei flagelli
di quaranta madrigali
l'Archidiacono Toppelli?

Chi davanti se la spinge
chi da dietro se la lascia.
chi per mano se la stringe
dal che ogn'uno ha la bagascia.
Mi si dice non è quella
sempre sotto a quelle spoglie
col fratello, la sorella,
col marito nò la moglie.
Questo è peggio, perche giusto
può così nocer il caso
che elle possan dar il gusto
a chi loro dà nel naso.
Non intendo svergognarle
son dabbene io so buono.
nè 'l condurle in piazza e in farle
comparir quel che non sono.
Dice alcun: zucchero in canna
Anche mie senza cercarne.
anco aveano gli ebrei la manna
e gridavan carne, carne.

che

Anzi poi nelle Famiglie
si raddoppiano i Languori.
quel non colloca le Figlie
quel non paga i Creditori.
Io poi, che non ho soldi
d'accostarmi a quelle Tavole
giù con tanti altri Berlotoldi
su le sedie a contar Favole.
Ma che nasce! piano, piano
mi si approssima un Mariolo
con le forbici alla mano
e mi tonda il Ferraiolo.
Resti pur la buona notte
al Ridotto, e a chi l'assedia
che io m'ungo di altre frotte
e vo' seco alla Commedia.
Sei quattrini di moneta
che alla Porta si sparpaglia
son la paga consueta
di introdurvici ogni Canaglia.

Liani

Ma 'l discernere ogni pecca
de' lor sensi usi in sinistro
è un conoscer quando in Lecca
mi dell'anno un buon ministro.

La struttura poi non ha
d'altro posso per mia fè
che in le sue bestialità
sembra l'Arca di Noè.

Nel costume vi frenetica
sconsigliato il buono e 'l reo
perchè quanto di Poetica
tanto san di Galateo.

Nella lingua (ah son pur schietti)
va il Latin col Tosco a mazzo
come scherza ne' Sonetti
il mio qui Padre Galeazzo.

Membra d'uomo e di cavallo
dice Orazio non s'accasino.
non succede qui tal fallo
che alcun Dramma è tutto d'Asino.

Versi poi scoppj che sto
per cacciarli in bocca a i Musici
al Ziani, al Dolarolo
fa mestier d'esser Cerusici.
Onde a i lei componimenti
certi Critici novini
metton dietro all'unghie, a i denti
anco i versi del Bolzini.
Uno specola, uno cogita
questo vale, quello biascia.
altri scortica altri impiastra
state attenti e si ricomincia.
Ci vorria per por in siero
le sottigliate idee del Norij
un Ercole, quale almeno
co i Furlani era il Gregorij.
Si dovrebbe nel Slavonico
e moral genio del Davide
temperar quel malinconico
da sconciar le donne gravide.

quel

Quel bandito dalla scena
che mi torna a cercar rogna
messa in uso la sua scena
co i Bambocci del Bologna.

Chi dell'opere ai libretti
si mantiene in Alberismo
meglio andria co i chierichetti
a spiegar il Catechismo.

Oh Strimpelli giù di tuono
Malinconie senza pausa
saran lunghi come sono
gl'Avvocati a trattar cause.

Dite o cari Inquisitori
Sindicatori de Poeti
che scoprite i loro errori
ma però li men secreti.

Che sebben paiano scaltri
io mi uguaglio giusto a quegli
che san del Becco a gl'altri
ed io so, che è Becco anch'egli.

Non v'è forse chi più posi
sovra l'arte Anfiolelica;
e i costumi ameposi
esce in campo il Frigipelica.
Via levate la berretta
e inchinate la sua nuova,
ringraziando che ci la recca,
con cento altre alla vinchega.
Poi che spesso in simil tresca
certi Mide Italiani
dan giudizio all'Asinesca
tra gli Apollini e i Silvani.
Ma finisco la leggenda
e dell'opre, e dei teatri:
che quand'elli an la prebenda
non si curan di chi latri.
Mentre dunque i Dottinari
van cercando i boleottini
i Poeti per dinari
sono adosso al Nicolini.
Io

Io douvei così pian piano
divertirmi su le Feste,
oue toccassi la mano
or a quelle, ed or a queste.
Ma mi tratta in vicinanza
l'amor suo da se medesmo,
che il congresso della danza
è un galante ruffianesmo.
Ma de' Balli ov'è nociva
la frequenza a i nervi, ai muscoli,
l'aria v'è troppo cattiva
dacchè ballano i crepuscoli.
Io non vengo, e voi n'andate
via vi do' la buona andata.
mi contento che balliate
or che ve l'ho sonata.

La Quaresima

Predicando un Sacerdote
se i peccati punge o tocca
noi credere Alme divote
che Dio parli per sua bocca.
Ma su i vizi dei Toscani
se tal volta i versi intavolo
grida un mondo d'ignoranti
ch'io la lingua son del Diavolo.
Così quel che in prosa già
recitato è santa Predica
da me detto in poesia
pare a lor diventa maledica.
Il dir mal però con grazia
da chi è saggio al fin si tollera
ah si trova per disgrazia
qualche matto che va in collera.

Che dirò, se non ci narro
quel concetto già decrepito!
la peggior cosa del carro
quella sempre, è che fa strepito.
Tuttavia perchè non sciavi
le mie voci un simil cruccio
come i Birbe, o i Dispensi
coprirommi d'un Capuccio.
E quantunque fossi ardito
svergognato, e petulante,
per andarvene impunito
voglio farmi Zoccolante.
Perchè il volgo s'inginocchi
e baciarmi il Piviale
soffrirà ch'io scarabocchi
un tal qual Quaresimale.
Fate conto che incominci
a spiegarvi il Memento homo:
senza quindi, e senza quinci
annaspate questo pomo.

O di

O di sangue alto prodotti
ancor noi siete mortali;
oggi gonfi, come botti
diman terra da boccali.
A che giova la gran boria
dell'eroico nostro genere
dopo il fumo, e la baldoria
anderete tutti in cenere.
E se in qualche tempio grande
alzerete vasti avelli
saran camere locande
d'alloggiare i pipistrelli.
O ne i chiostri de i conventi
ecclesiastici poveri,
sù i Patrizi monumenti
pisceranno i passaggeri.
Cittadini già chiarissimi
per la penna, o per la toga,
giunti ad essere illustrissimi
giacche i secoli han voga.

L'alterigia deponete
e 'l sussiego de' Condomini
onde molti mi pare[illegible]
simie sol de' Gentiluomini:
Che noi pure al Campo Santo
chiamerà l'eterna requie
e 'l Piovano a quanto a quanto
renderà le nostre esequie.
A nessuno egli di bando
canta il Sede a dextris meis:
smorza i torci, e va ~~di~~ cantando
lux perpetua luceat ei.
Lascia poi che il Becca morti
la camiscia ancor n'involi
onde il giorno de i risorti
parrete i bei Spagnuoli.
Avvocati e voi Causidici
che di cavile fate usura
per costume vi vendici
come i Greci per natura.

Prima il nostro matrimonio
sempre mai vacilla e tremola.
La farina del Dimonio
già sapete, che va in semola. –
Poscia, come vi pensate
che il destin di noi determini?
i clienti noi mangiate
quindi noi mangiamo i vermini.
Voi Notari ed altri scribi
che vivete sotto l'etra
procacciando drappi e cibi
con l'uncino del et cetera.
Non fuggite dalla Parca
con le vostre gran girandole.
ma vi macina in un arca
tutti in polvere di mandole.
Fra la gente nominata
De i Soldati non favello
poiche son carne pagata
per servizio del macello.

Alle spade ognun di sotto
siasi pur più del Poroni
e in mezzo Piazze arrosto
sia più bravo del puntoni.
Una fossa, o un avellino
sono al fin lor cimitero.
ne più seccano il mattino
su i coglietti di Re Piero.
Piero a gli uomini da guerra
sotto i medici soccedono,
che in tutto la plebe a terra
e i soldati non la cedono.
Ma la morte al fin li toglie
per quei nasi da Cloaca;
e manipola e discioglie
anco i medici in triaca.
Quindi poi sulle sue porte
lo speziale affannatissimo
così scrive: per la morte
del Signor Eccellentissimo.

Mercatanti

Mercadanti ed Artiggiani
ingegnose Creature,
per aver sempre alle mani
pesi numeri e misure.
Benche siasi il nostro vivere
pien di cabale, e d'inganni
qual sudor ebbe lo scrivere
che fa in Curia il Dottor Manni.
Nel sepolcro già vi mediso
che qual carcere vi serva
la natura esigge il credito
e noi dare il cul per serva.
Tutti al fin la morte prende
tanto grandi, quanto piccioli,
la sua rete al par si stende
per li Struzzi, e per li Sricciuoli.
E pur tanti son coloro
che pensarvi si contentano
quanti i Frati che dal Coro
qualche volta non s'esentano.

quanti

Quanti i soldi che ciuanza
la Badia del Re Siciani,
quande carge ha d'importanza
il Modiotti, ed il Crespani.

Predican che nell'inferno
i malvaggi aspetta il fuoco
a costor del mal governo
paion favole da gioco.

Dio che i corvi alle collottole
an Satanno, e Farfariello
sembra lor di quelle frottole
che contava Masaniello.

E vi sono de i Peronij
pisciedenti ed assisti
che batezzano i Demonij
fundene de gli Esorcisti.

Però tolti a scherno a sprezzo
furie, spirti, e tutto l'orco
se ne vivon nel lor lezzo
da Poyano, idest da porco.

non v'è

Non v'è cupola nè tetto
non bordel nè vituperio
che non sia flusso e reflusso
del lor sozzo desiderio.

Io che credo i cieli tondi
aggirarsi come anelli;
anzi come i mappamondi
del maestro Coronelli:

Dell'Inferno credo tutto
quel che è vero e che si finge.
e lo giudico assai brutto,
più di quel che si dipinge.

Non abuso i Sacramenti
del Battesmo e della Cresima
stò co i santi documenti
ed osservo la Quaresima

La mattina a messa recito
o l'uffizio o la Corona
nè guardare mi fò lecito
chi amoreggia, o chi ragiona.

che se

Che se gli occhi miei curiosi
rivolgessi a questa, o a quello
vedrei molti scandalosi
nella chiesa far bordello.

E cascando in sensi eretici
contro i Santi troppo buoni,
giurerei che son flemmatici
quasi più del Donadoni.

Terminato il Sagrifizio
~~chi fa gente co i Zimbelli~~ E la predica mi chiama
~~non clamandi in deserto~~ ciò ma non per far servizio
alla monaca, o alla dama.

Per me resta allo scoperto
chi fa gente co i Zimbelli
non clamandi in deserto
tanquam Padre Bonicelli

E se mai l'altrui consiglio
fa che per mi ci sgroscino;
dormo sopra e rassomiglio
il Paoluzzi al Bandolino.

Tomonciò

Se non vuo' che alcun mi brogli
a sentir Predicatori
che in istil tutto rigogli
dan nel naso co i lor fiori.
Sono i Pulpiti fioriti
primavere alla diabolica
nè mai colgon di pentiti
buona messe all'Apostolica.
Par che Arabia la felice
Ibla e Tempe abbiano unite
ma se guardi la radice
più che fior sono carote.
Scusa è lor che Cristo esangue
orò pur nell'orto ameno.
ma se là sudò già sangue
spargerebbe or qui veleno.
Che parlar! Gigli e viole
a sgridar l'umane colpe!
è un sferzar l'altrui maniche
colla coda della volpe.
quel

Quel, che spiega l'Evangelo
non fa caccia d'uditorio.
nè ha timor con Fra Daniello
di parlar a un Dormitorio.
A lui vengono i devoti
cento miglia da lontano
e gli appendon quasi i voti
come a Fra Marco d'Aviano.
Per le Piazze e per le strade
lo circonda il Popol vario,
sal che il Padre in dubbio cade
d'orator ciarlatanario.
Bene stà che ugino i Frati
contro i Vizi aspe maledica.
ed è in bisogno de i peccati
che sia sobria ogni Predica
Chi mi appresta un frugal pranzo
aumentar m'ha del suo Pergamo,
chi favella da Romanzo
Ospio udire a quei da Bergamo.

Poiche

Poiche abomino in estremo
chi sciocheggia su l' idea
di quel frate da San Remo
cui direi sanza galea.
Un devotissime apostolico
scelgo dunque fuor del molto
che si mostri buon Cattolico
ma però non sia Spagnuolo.
Vado e siedo sovr'un banco
se non giunge un Eccelenza,
che col gomito nel fianco
me l' intima la partenza.
In quel caso ho' ricetta
d'una tal necessità
con prestezza leuo sù
che a i debavri così va.
Manco mal che si rimedia
al bisogno d'andar fuori
con due soldi in una sedia
cedo il luogo a miei Maggiori.
Sud

Qui siedo a mio bell'agio
finche il Padre pien di Zelo
mi licenzia col pregagio
dell'Inferno, o pur del Cielo.

Quando ei goscia [?] l'obsceno [?]
benedice con la destra,
e correndo in Refettorio
fa la Croce alla minestra.

Me ne stabo in un concorso
di Pitocchi sopra agli occhi
che chiedendomi soccorso
me lo pagan di pedocchi.

Vadan pur certi Zerbini
dissoluti all'Osteria
a pranzar o i Ravigini [?]
da Cuitzardi [?] in compagnia.

Nell'ossequio mio mi posse
mensa povera e frugale.
ch'io non mangio a due grosse
forcontre dal Fiscale.

Ov la rancola ai croia
Pancia stanca in gran bocconi
Bel presente d'una Suora
Da impinzarmi i pettignoni.
Ov comparian Lepri e Tordi,
onde parmi udir un Eco
replicar in cento colpi:
Dagli dagli che egli è Greco.
Con un poco d'oglio su
nel frangaggio anguille e rane;
non già come chi a costei
se lo sorbe a marsicane.
Strugyo nobile pastinache
con la grassa che le macaca.
e comprimo più lumache
che un Vicario in Val Camonica.
Coppio il pane con pezzetti
di Caviol, che mi preparo
stesso in certi Laccetti
di Camillo Badoaro.

mangio

Mangio fichi di Seggia
per pietanza ed una pasta
non però coll'aggiunta già
di chi al Zante se n'ingrassa.

Per condirmi qualche spranca
di Bottarga a fin di bevere
ho del Norij ogni domenica
in cartoccio pien di pevere.

Questa regola che tocca
al mio vitto n'ho discorsa,
ben si modera la bocca
a misura della borsa.

Tinca, Bulbero, e Raina
lascio star nei lor pantani
per non mettermi in dozzina
co' Marchesi Mantovani.

Rombi, Trutte, e pur Lamprede
non ritrovo a buon mercato,
onde son, come si vede
spese sol da Ragionato.

di Caupion

Di Caspion ne men l'odore
goderò mai se non sarò
che m'elegga Protettore
la Pesciera di Solò.
Lo Storion, la Porcelletta
son da me tanto sbanditi
quanto è sbirra, ed interdetta
la Vaccina a i Leviti:
Ma contar ad uno ad uno
non vuò i pesci di marina
che per pungere qualcheduno
tutti armano la lor spina.
Che più pesce? in sola carne
stillar vuò l'amaro aceto
giacchè v'è chi vuol mangiarne
anco ad onta del divieto.
Il mattino delle Ceneri
par che s'apra un' Ospidale,
dove pulledri, o sì teneri
per ogn'uno qualche male.

Quegli

Che egli ha il flusso, questi l'etica
l'un la tosse, l'altro il flato
quando in fatti non s'impratica
che di gola, o di palato.

Della sacra Quarantena
sostener non può l'imbarco
ed ha poi tutta la cena
nella crapula, e nel corpo.

Per risparmi la dispensa
dall'usar vivanda magra
alcun medico non pensa
mai di finger la Chiragra.

Anzi attesta di sua penna
che gli nuoce il magro e il salso,
e 'l Galeno e l'Avicenna
per servizio giura il falso.

Di sì perfida licenza
autorizza poi gli abusi
un Piovan buona coscienza
col segnarla ad occhi chiusi.

Ma

Ma siam facili a permettere
anco altrui quel che non lece
quando in noi si può riflettere
che purgiam di simil pece.
Io non so se i Preti abusano
del digiuno i santi riti;
so che i Laici ben gli accusano
che son Lupi e Parasiti.
Che se ben della Quaresima
mercè grazia son gli aboliti
non osservan la medesima
Cardinali né Pontefici.
Che non già da Goti e Vandali
nè dal Popol di Macoma
per il principio delli scandali
questa voce vien da Roma.
Questa voce non è l'unica
d'eccitanti e perfidi uomini
che son degni di scomunica
fulminata in Cena Domini.

Tra la turba ed il subuglio
di costor vanno in drapello
maschi e femine in miscuglio
al Perdono di Castello.
Oh là sì che sotto il manto
di leggiadra santimonia
ov da questo, ov da quel canto
il tripudio s'indemonia.
D'ogni Calle e Fondamenta
corre il Cane, il gatto sgnaola
alla turba che frequenta
San Francesco quel di Paola.
Non sì tosto al sacro vaso
prende l'acqua benedetta
che un odor gli giunge al naso
di fritella, o di favetta.
Quindi l'avida Canaglia
separata in più manipoli
di mangiar va in rappresaglia
come i Barbari di Tripoli.

Altri-

Altri ingombran l'abitacolo
di cortesi donnicciuole
che si chiamano in vernacolo
le maestre delle Scuole.
Altri vanno a i Magazzini
dove mai non è penuria
d'apparati cuccerini
di ricorso alla Lussuria.
V'è chi va, chi vien, chi resta
in quest'angolo in quel calle,
ma 'l più bello della Festa
si riduce in quinta valle.
Si distende al venir loro
la tovaglia sopra il desco,
e cotesto per costoro
è l'Altar di San Francesco.
Pria cominciano la Danze
d'insalata ben acerba
perche è solito il Bestiame
dar del mezzo sotto all'erba.

Ecco han

Lessan poi l'imbandiggioni
O di aringhe, o di boiana,
o che succian Copettoni
non di quelli alla Bresciana.
Gran vivande cor si dà
di stoc fitto di merluzzo,
e di pesto baccalà
che ha l'odor d'un altro puzzo.
Pietro e queste bocche fresche
ripartite a scudo a scudo
son padrone, son fantesche
buone femine da nolo.
Indi nasce che in Cantina
s'incantona una Rotegola
ed a mettere va la spina
sul baril che sà di pegola.
Chi le tazze, chi le coppe
chi le boccie succhia, e sbrodola,
allo spinger delle stroppe
il Cordon consiste in Bredola.

Più limosina non v'è
per li Frati, che i danari
vanno in borsa da per sè
all' Ostesse lor comari.
Onde a torto, e torto reale
non può a men che non borbotti
quel perpetuo Provinciale
che è l' Oranges de i Zoccolotti
Aspettate che io l' esprima
benche a tutti sia palese?
il Ruscelli non la rima
a un vocabolo olandese.
Se volete che alla moda
de i Toscani ne lo schiccheri,
io gl' affibbio un i per coda
e ne dico il Padre Shicheri.
Qui il chiasso ed il bagordo
dura fino a giorni santi
ed allor tutti d'accordo
su la Piazza ecco i Galanti.

mentre

Vanno in lor compagnia
giorse giuso le fardelle
i Garzon di pescheria
Castratori di Castelle.
Cortigiani, e Spadaccini
per lo più birbanti, e sgherri
che dì, e notte a lor quattrini
si accoreggian co i lor ferri.
Questo è il lor preparamento
d'incontrar la Santa Pasca,
condur vecchie da giuramento
e pescar nell'altrui tasca.
Sacrileghi quand'anno visto
un battuto insanguinato
se lo fan per esser visto
o per gola d'un ducato.
Osservan quel delle scole
sovra l'asse abbia più ceri
e pensan cosa ci vuole
a rubbarle i Candelieri.

Tra le

Fra le sacre Compagnie
fomentan la Compiacenza,
di pretender per la via
una vana Competenza.
Spesse volte quindi ò visti
che si urtaro feroci
su le teste i Crocefissi
e s'urtaron corni, e croci.
Or andate pur in frotta
Preti e Frati Mansionarij
con la stola e con la Cotta
a saldar Confessionarij.
Son un sisto che si vede
dall'aurora insin a nona
inginocchio al vostro piede
una razza birbona.
Colecanno il Padre Son
vecchie pince, ed anticaglie
pe anco note al Dottor Bon
gran perito di Medaglie.

Cessi

Ceffi d'Ecuba, e figure
sin del secolo passato
da riporsi fra le scoviare
nel Giardino dell'Orloto:
Dove cento, e più cervelli
di Poeti son già cotti
in far versi da scarpelli
epitaffi al fin di Sassi.
Scrivan Donne Pincette
o Pizzochere santocchie
che già l'avvien in mano an recette
alle lor figlie o figliocce.
Vidiamo che s'imbriga
lor marito con la matta,
e ch'avran trovata briga
come il David per la Sara.
Ch'avrà udito una vicina
proferir parole vane
di Virginia e di Paolina
nominandole Ruffiane.

O nessuno spose accorte
se di queste ne ha Venezia
per dipingersi al consorte
o Penelope, o Lucrezia.
Ma piegato anco il ginocchio
sotto il suo Penitenziere,
all' amico dan coll' occhio
guardature lusinghiere.
A costui batte la nacchera.
L'alma in petto d'allegria
si sganascia in riso, e sgnacchera
della finta ipocrisia.
Tal da queste si sacrifica
e la Festa, e la Vigilia
onde il Volgo beatifica
più d'un altra empia Cecilia.
Così l'anime dileggiano
i celesti privilegi.
e la Pasqua solenneggiano
a furor di sacrilegi.

E non avea il cielo in Saxonia
o le fiamme di Pentapoli,
o i tremuoti di Catania,
od almeno il mal di Napoli.

Nò mio Dio non si risveglio
contro l'empie a sì gran pena.
come Sodome assai fia meglio
loro in mezzo aprir la vena.

Con indulto rinnovando
abbi lor misericordia
fa le Loggia ov'io le mando
a Sant'Angel di Concordia.

Almen gli Sbirri al cancello
che dieci anni avete a lato,
le reliquie del Bordello
uscir voglion di peccato.

Ne sapendo svilupparsi
con un libero divorzio
stanno meglio accomodarsi
a un ridicolo consorzio.

Da dio

Da Dio sciolti cui si rinegano
con il peccato anche il Demonio,
e alla carne sol si legano
in un sacro Matrimonio.
Nè v'è dubbio che dal paro
per la somma di vincoli,
poiche questa è del contratto
sol la dote del Friuli.
Più rimor d'ira divina
non restringe le lor voglie.
che la vecchia concubina
divenuta è nova accoglie.
A sì nobile alleanza
dona il ciel d'uomo pregià
con la pace l'abbondanza
figurata in Cornucopia.
Queste Nozze qualche volta
per un poco stan secrete,
e la cosa è sì sepolta
che lo sà l'unico Prete.

piane

Ma ne nasce poi dialogo
se sia vero o fanfaluca,
e lo Spirto entra in catalogo
nella scola di San Luca.

O gran Sardo che spauriti
per Cittadi, e per Campagne
nel tuo vello hai più Alarini
che Sant'Orsola Compagne.

Or che è Pasqua, deh imbandisci
grassa mensa a poveretti:
ben lo puoi se custodisci
la gran mandra de' Capretti.

Che io già beuo, e già apparecchio
la spinosa mia boragine.
poiche diviene odo all'orecchio
che son lungo e son seccaggine.

Ma che! l'opra mia medesima
col Soggetto si confacce.
che riesce la Quaresima
lunga sempre a chi non piace.

G. Albano

L'Autunno

Al Sig.r Domenico Ferretti

Lode al Cielo! anch'io respiro
del continuo mio travaglio
buttoche non mi ritiro
su la Brenta, o sul Terraglio
L'uom contento del suo stato
de i desir non sente il morso
e del star viue beato
in Venezia od in Mazorbo.
Voi Domenico la Villa
vi godete in cariba.
Ma però non men tranquilla
a me sembra la Città.
Se là forse vi lusinga
un recesso pieno d'ozio
nella Piazza ova solinga
qui pur dorme ogni negozio.

Al Palazzo

Il Palazzo ~~ancora~~ è nudo, e solo
ne più guidano in nealova.
fuor di qui lo Palazzolo
dare luogo, andare fuora.

È un ovile senza greggia
senza uccelli una gran gabbia.
ed appena vi passeggia
d'ove cresche il sol di sabbia.

Sono fuori i Litiganti
che le cause an già sospese.
per tirar anco più avanti
sono ammesse all'altro mese.

Ma se pure ve ne resta
qualcheduna degli ostinati
cor bestemmian ogni festa
con ebrei con donne, e frati.

Al casin, al Ridovetto
tutti son gl'Interveniènti
chi non ha cosa ne tetto
va a trovar i suoi Clienti.

dove

Dove accetto qualche giorno
all'odor della cucina,
porta seco nel ritorno
lingue, vin, polli, e farina.
Gl'Avvocati d'alto grado
sono ai colli, alle pendici.
Ed ha chiuso il suo [illegible]
quest'autunno anco l'Albrici.
A Collegi, e Quarantie
più non sento il Nosadini,
con acerbe dicerie
por in sacco gli Aretini.
A far strage indi si mette
della satira lo schiavo.
che non taglia in tante fette
lo storione Pietro Bravo.
Ma la critica ridicola
da cui detta maldicenza,
la vuol metter in matricola
pria che torni da Vicenza.

Brama

Braida in van cerca risposte
da i Fiscali del dominio,
senza i quali per se poste
va lo Stato in esterminio.

Al Marini non si trova
sarà forse a Pordenone
se più egli non s'attrova
genuflesso in un cantone.

Quei che seco i giorni, e notti
vivon come otto, e ridolla
il Sartori vedo, e 'l Cotta
passeggiar verso la Bolla

Poi ci vede oltre condotto
al Cosin, che vede quasi
trasformato in un ridotto
per pescar i soldi al Biosi.

Voi cui scrivo questo foglio
vedo già siete il diletto
sollevato dall' imbroglio
di Signori Scrivani in Ghetto: con

Tolta mano da ogni arma
offensiva, e difensiva,
a pulir del Marchi il rama
per piacer, s'è posto il Dina.
Quando egli è disoccupato
quando il commodo l'invita
si diletta il novellato
visitar senza Ternita.
Ne venir vuole il Guizzardi
dove star convien allegri:
a un dinar fatto col lardo
anch'io fui col Vio col negri.
Io per altro non mi pregio
di troppo ozio ed ho l'aggravio
alle porte di Collegio
d'inchinar questo, e quel savio
Ma quantunque il capo segna
basso fin sotto il ginocchio,
v'è qualch'un che non si degna
di guardarmi ancor coll'occhio.

onde

Onde censo, e mille cose
in opulenza ben pronunzio,
d'un che un giorno nel vigore
Cavalier, Dottor, e Nunzio.

Nel restante il tempo passo
ov fra libri ov fra scritture
ed in man prendo il compasso
per pigliar le mie misure.

Trovo ben che sempre porto
sulle spalle un Territorio,
ma per giovarne a diporto
non ho meno un Romitorio.

Che se voglio in Lombardia
trasferirmi al mio Paese
troppo lunga c'è la via
troppo grandi son le spese.

Non ho certo la gabella
di vestir servi o cocchieri;
ne d'andar come il Rabella
a Rovigo coi staffieri.

Tuttavia m'è necessario
un vestito da campagna:
io ne ho due ben'in armario
ma non son senza magagna.

Perchè questi malandrini
di sartori usan lor frode:
per rubbar a i Parigini
ogni giorno cambian mode.

Se ad imprestito nol trovo
il taschin convien ch'io tocchi;
per non farsi abito nuovo
resta in casa anco il Valecchi.

Egli ed io vestiamo un vizio
che par frode ed è creanza:
non vogliamo per servizio
nè credenza, nè imprestanza.

Noi lasciamo a sua Eccellenza
Ammiraglio delle zucche
lo spiantar bosco di [illegible]
chi piantare non sa cucche.

Ma pi

Ma bisogna, ch'io mi congedi
con pochissimo d'intrigo
braghe in dosso, e scarpe in piedi
come fece il Bocconigo.
Che farò se anch'io beveando
non ho un pranzo, od una cena
i clienti imprecando
all'usanza Turricena!
O se più non lascio in pegno
la signora al Bettolino
lavorando sul disegno
di quel conte da Turino!
Dove accor su le taverne
aver sempre borsa in pugno
altrimenti brighe eterne
avrò sempre con il grugno.
Ora poi che d'ira è pieno
dunque sarà levarmi i cibi
perchè mangiare il Pazio al fieno
ricordi l'ottave Nobili?

O il

O il canal della Brentemia
o la Sega sua vicola
non avrà tanta vendemmia
da mandar un cesto al Quolo.
Per avanzar però il conflitto
del Stipendio d'un Sovrano
potrei prender ad affitto
qualche luogo Mestrano.
Verso Oriago, oltre Marghera
vi son ben cento affittanze
per la gente solazziera
che desidia le vacanze
Ma poi quando sarò ai termini
de i dovuti pagamenti
converrà che allora stermini
li utensili, e i fornimenti.
Le Pignatte, Banchi e Secchi
piatti, armari, quadri e Santi
Sedie, letti, coltre, e specchi
anderanno su gli Incanti.

o da

Do il suo nome a ogn'un mi scrivo
Piero, a Piero, e Paolo a Paolo
e con quel appellativo
Dico Greco al conte Paolo.
Nell' interna mia cartella
e a chi par che non mi regolo?
chi può mai render querela
se non fosse un gran pedegolo?
Anzi ho rabbia che si guardi
d'esser preso da miei scherzi
quasi fosser Lancie, o Dardi
il Signor Riccardo Derzi.
Non riesce poscia impaccio
che io scuoti i giovani interi
quel gravissimo Coppaccio
di Domenego de Barbieri.
Son io forse un macellaro
che lo squarci a brano a brano?
o Bertelo Gallinaro
col cortello sempre in mano?
Sia de

Sia de Genij sanguinosi
lo smembrar, squarciar, uccidere.
Io se nelli miei giocosi
non pretendo altro che ridere.
Se altra cosa mi pensate
voi cadete in gran divario,
e vi prego che emendiate
col giudizio temerario.
Altrimente prego il cielo
che vi tolga le sue paghe
col mandarvi spesso al pelo
de i Clienti senza paghe.
Che mai Donna amor vi renda
fuorchè in Calle del Carbon
che a niun prezzo non vi venda
sotto i quadri l'orbo Solon.
O che quando poca sabbia
nelle dispute vi aspetti
per tormento allora vi abbia
da intervenirvi il Zanetti.

All N. H.

S. Lauro Guerini Avogador di Comun

Per la restituzion della Quaresima.

Satira

Mi doveria Vostra Eccellenza
Ritornar la mia Quaresima
Per giustizia e per coscienza,
E per pace sua medesima.
La giustizia è quel crivello
Che separa il mio dal tuo:
La giustizia è quel libello
Che prescrive a tutti il suo.
Ella è dunque madr. de Jure [?]
Che mi dice quel che è mio.
Posto questo, vediam pure,
S'egli è ver, ciò che dic' io.
La Quaresima è una canzone
Di finzione un po' diavola
Perche già dalle persone
Mal dritte [?] è messa in favola.

certamente

Certamente io l'ho composta
Lunga più che ne fui stracco
E so dirvi che mi costa
Tempo, studio, oglio e tabacco.
Voi me la chiedeste in prestito
Per cavarvene la copia
E poi sotto quel pretesto
V'è l'avete fatta propria
Veramente ogni imprestanza
Produr suole un doppio effetto
Che si chieda con creanza
E si renda con dispetto.
Se bisogno, o desiderio
Fa che imprestito si prenda
Il costume però serio
Vuol che il prestito si renda
A negarmela io non nomino
Nè lacchegiò, nè staffinio.
Ma il tenerla invito domino,
Ha un sapor del latrocinio.

Boggaces.

Rappresaglia di tal fatta
Non si suole altrui permettere
Da voi stesso si ritratta
Con precetti over con Lettere.
Voi scrivete: Ricerchiamo
Vostra Spettabilità
A indicar, che non sogliamo
Fatto, e propria autorità.
Signor mio fate a voi stesso
Un simil commandamento.
Per mio Giudice confesso
Che v'accetto e più contento.
Da [illegible]l Foro non ardisco
Declinar con alcun'arte
Nelle cause ancor del Fisco
Siete voi Giudice e parte.
Amatori di chiarezza
Troverò non già Novizzi
Che si cerchi la Carezza
Sbrogliazzando anco i Pasticci.

Spero

Spero che m'assisteranno
Sandi, Vio, Dorzi, e Pevetti;
che gli adopro tutto l'anno,
e li pago di Sonetti.

Anche noi senza danari
Troverebe difensori.
che'l pagar de' nostri pari
suol consistere in sermoni.

Se taluni contraddicono
La sentenza mio pregiudizia
e in un breve pervertono
Sortirò da noi Giustizia.

Ben è ver ch'ella è Matrona
Ritirata, e solitaria
si nasconde, e s'incantona
e di rado esce all'aria

Come l'altre non s'affaccia
alle porte nè a i balconi
nè vagando come in traccia
delle sagre o dei perdoni.

Non

Non frequenta mai Teatri
Freschi, Feste, o Serenate;
Ne và in fuga d' Palazzi
Con Sonetti, o con occhiale.
Dè degl' occhi i gravi rai
Sempre tiene in sommissione,
Si modesta che non mai
Guarda in faccia le persone.
Non ha Ospizio, ne ricovero
Ne men quando va fuori in Rua,
Perche ogn'uno Ricco e Povero
Mal la vede in casa sua.
Spesso s'ha per ricettacolo
Qualche antico Tribunale,
Dove suol, come un Oracolo
Parlar poco oscuro e reale.
Io però non ve l'ho vista
Tutto il tempo di mia vita
Se non quando mi consiglia
Sol dipinta, o pur scolpita.

Ma

Ma, Signore, voi siete
uso a farle buona ciera
Credo, che me la farete
Francamente una, e vera.
Quanto a quel secondo punto
Di coscienza già proposto,
Tra voi due si tace il conto
Ella e voi, ma di nascosto.
Dimandatele: dal Dotti
La quaresima ebbi io? Su di':
Rispondendo sol due motti
Vi dirà: Eccellenza sì.
Soggiungetele: poss'io
Dir che dunque mai non l'ho?
Se credete Signor mio
Replicatemi o questo no.
Proseguite: S'io negassi
chi convincer mi potrà?
Da Lei tosto aggiungerassi,
Io che son la verità.

Ah

Ah Signore in ogni stato
questa è l'unica Tendolaria
Che nel proprio Magistrato
Ha Giurisdizzion Summaria.
Ma del nostro che è venale
Il suo foro ha varia regola;
Nè Notaro, nè Fiscale
vi s'impiega per la fregola.
Querelanti non giustifica
Testimoni non affanna,
ella accusa, ella testifica
ella assolve, ella condanna.
Castigar non suol con strilli
Ma con taciti tormenti.
Perche come i Cocodrilli
Non ha lingua ed ha gran denti:
Di continue recondizione
Gode i giorni, e notti insieme.
Più de i fitti, e delle usure
E dei cambi su le Fiere.

Albi

Altri poi voglion, che sia
non che senza lingua e muto,
la occulta interna spia
anche doppio linguacciuto:
Ma che ottenni un altro uso
quando l'uom trova in errore,
di non dirglielo sul muso
Ma di dirglielo nel core.
Se sol un cibo, che una carica
gli si getti nel percorso
nello stomaco gli scarica
questo colpo: non hai rimorso.
Se quell'altro ode alla fama
Messe, vespri, e Compiete:
nelle viscere gli brama,
eh che proibito così fece.
Se quel terzo giura d'essere
Mio parzial certo e sicuro,
Poi mi cambia in mal le lettere
Gli dice, ella, sei spergiuro.

Sta in somma e della gente
un intrinseco disturbo,
e [illegible]
chi da gioco e chi da turbo.
È una satira secreta
che promove in mille ingiurie,
e per farla star quieta
nulla val dar nelle furie.
Non la mettono in paura
le minacce ne i divieti,
né paventa la censura
sia de' Principi o de' Preti.
Ciascheduna chi più, chi meno,
chi sovente, chi di rado,
è costretto udirla in seno
mormorargli suo mal grado.
Voi che siete un aggregato
di prudenza e di modestia
non vorreste udirvi in petto
brontolar cotesta bestia.

Vengo

Vengo al terze mio capitolo
a commovervi efficace,
che rigiori sotto il cimbolo
della stessa nostra pace.

Ridereste delle prime
quasi adesso v'infinocchi
e che l'acume delle rime
io vi suscoli su gli occhi.

A minacce già non capito
che la morte lo manspera;
sol m'avvedo esser disgustoso
il garrir con un Poeta.

È una razza del Demonio
non si può con lei star saldi;
se vi piace un testimonio
dimandatelo al Zeboldi.

Converrebbe per riottenere
questa nostra bene resa
consolar quei ch'a sgar potrebbe
su la via Cavalleresca.

In Lovacati

Informarti per qual mano
Un offeso si reintegri,
e valersi del mezzano
che compose il Cio col Negri.
Se non che sai Consultori
per la pagina io ben venero
Ma in sedare i dissapori
si ho di core un poco tenero.
La dottrina boriosa
Di moral cavalleria
è una maschera ingegnosa
della vil poltroneria.
Quei che vendono querela
di seggieri, o gravi intrichi,
sempre han l'occhio alla cautela
della pancia per i Fichi:
Tutta pongono la cura
In far nascer qualche articolo
che gli accrediti in bravura
senza esporsi a pericolo.
Del

Del turbato lor cervello
consultar sogliono i Grilli
e i dottori di Duello
gran maestri di cavilli;
Per l'offese, per gli affronti
se si vuol ricetta esperta
una foglia n'ha di Conti
che ne tien bottega aperta.
Al lor banco è un tavolino
dove in fila son cartelli,
Paris, Fausto, Possevino,
Muzio, Vida, Birago e Gelli.
Quando sentono l'oltraggio
che alcuni feci, o ricevei,
tutti mettono il vantaggio
di cangiar gli Attori in Rei.
Avvicinan le pecore
come sotto canne lunghe
d'uomini vidor la fibe
e quel bel: ru neores fuge.

Onde noi senz'altri uffizi
Accordiamoci voi e me.

V.° Gio.° A S. E. M. A.
Bargarigo
Essendo stato Patriarca un suo Fratello
Contro
Il Bacio de Maniyoli
Sedia

Giacchè al vostro desiderio
La gran Patria non fu parca
nel Fratello Priuliceno
che creato ha Patriarca.
Anco a me vostra Eccellenza
che non degna i Seminioli
si contenti dar licenza
che con Lei me ne consoli
Io non vengo nella furia
Delle visite più presto
perche arrischia qualche ingiuria
il Tabarro fra la neve.

Che noi

Che noi altri Draghi curvi
fra le foghe siam pastrani
e incontriamo spinte e urti
come Ebrei fra Cristiani.

Se i vinsecchi rosso asciugano
noi immobile abbiam le bocce
se le razze si prolungano
noi le abbiam poste in saccocce.

Ne vuol perdersi una goccia
di mistura anco meccanica.
che più presto che in saccoccia
rinvecchiar si ponno in manica.

Se per caso da i Patrizi
la speranza trovo buona
e con lor tratto gli uffizj
meglio in scritto che in persona.

Sopra il bianco spargo il negro
dunque noi qui le [illegible]:
qui congratulo e rallegro
dell' onor del nostro Erede.

In buon'ora ed in buon punto
ha compito un bel negozio
Della Patria essendo giunto
al Supremo Sacerdozio
In continua Santa pace
priego il ciel che se lo goda
lieto prospero e vivace
settant'anni con la coda
Anzi Iddio supplicato
ch'egli i secoli oltrevarchi
Del buon vecchio che campò
più de gli altri Patriarchi
Non fu questo il Padre Adam
Non Noè Giafet o Sem
Non fu Cam Giozef o Abram
Fu il Signor Matusalem.
Forse questo complimento
parerammi troppo asciutto
Eccomia sull'avvenimento
il da dirsi, è detto tutto.

Vigoro

V'apro schietto il cuor zelante
nel mio stile naturale.
che lo scriver elegante
bello è sì ma non cordiale.

Come sogliono i diletti
adornar merli e zampogne.
tal le frasi ed i concetti
sono addobbi alle menzogne.

Terminata hò l'intrapresa
~~[illegible]~~ quando sol v'hò persuasa
la mia gioia con la Chiesa
con la Patria e con la casa.

Ben mi resta una finezza
d'impetrar con qualche audacia
sono i tempi d'allegrezza
opportuni a chieder grazia.

Io da lui solo un servizio
a intercedermi v'appello.
se può darsi dal prodigio
che al Fratel porta il Fratello.

Eia

Gia i Prelati che non anno
per lo piu figlio ne figlia
tutto quanto quel che fanno
soglion far per la Famiglia.
Non aspiro che m'elegga
ne Vicario, ne Fiscale
perche poscia mi si negga
farugli adosso del Dottore:
Non ricerco di Piovano
un beneficio esercizio
che bastante per star sano
m'è del corpo il beneficio.
Non che m'ordini di Messa
un ciabrone un mammalucco
per avvolo all'ora stessa
Cappellan, Buffon e Cucco.
O che dia la confessione
a un sottil mio Monsignore
che direbbe esser prigione
servir Dame, e far l'amore.
O che

O che al Diebe mio permetta
capei lunghi e corte tonache,
o licenza netta e schietta
a me dia d'andar a monache:
O perche altri non si rida
che io la facci ben sonora
mi dispensi dalle sfide
per sposar una signora.
E da poi che suo sposo
senza troppi testimonj
anco il mio venga nascoso
fra i secreti matrimonj.
Nel pensiero non m'entrasse
che quì cose io vi dimandi,
che non son per genti basse,
ma per Principi e per Grandi.
In parer modesto egli è
e saprebbe quando il nomini
che non è solo per me
ma per tutti i Galantuomini.

Monsignor

Tra i parenti o veri o finti
conoscenti universali
quinci urtati, e quindi spinti
paion bestie fra i sensali.
Piegan gli uni, chiaman gli altri
in concorso alla lor fiere
nel far grande attenti, e scaltri
più de i nostri Cavaliere.
Fortunato chi aver può
una Dama imitatrice
che non possi dir di no
a una Dama uccellatrice.
Veramente alle sue trame
elle son mezzi efficaci,
non v'ha meglio delle Dame
per tirar gli uomini a i baci.
La bellezza è una demonia
nel cercar l'alme costanti,
si menar con cerimonia
per il naso i suoi Galanti.

Pront.

Pronti vanno i Cavalieri
a baciar dov'ella addita
sebbene più volentieri
bacierianno chi gli invita.
Ma perchè se lo dimentica
qualcheduno, lo sa ben Aldo.
Il Pietrino gliene autentica
la memoria in stampa d'Aldo.
Così scritto è nel Prefazio
Signor tale da Frescondolo
chi s'inchina al sacro bacio
del manipolo a San Frondolo.
Quando ancor sia la sua destra
lunga ancor due settimane,
di Scarabottola la testa
un pizzicotto di Cangrane.
Pendon giù da i campanili
più bandiere appese forse
quasi tante insegne ostili
a espugnar le nostre borse.

Giunge

Giunge il Sig.r del Sacrifizio
da Segrar con pietra bianca
che sollecito il Novizio
a seder si mette in banca.
Ivi s'acconcia qual'oracolo
che non parla sue che pappola
e quel suo gran tabernacolo
è per noi la bella trappola
Col Piviàl Pontificale
posto in sedia Francaschina
ei si siede in Tribunale.
Ed ha me pare in berlina
Ha due chierici colleghe
assistenti e compagnoni
come là nelle botteghe
sta il Padron fra due garzoni
Dal principio del mattino
fin a nona e ancor dapoi
tien davanti un gran baccino
sol per far la barba a noi.

In veduta ben disposta
ambi gli occhi ha sempre all'erta
l'uno al Bonzo che s'accosta
l'altro a quanto fa d'offerta.
Il Bacin suona percosso
da i denari e forte e piano,
ma chi grosso va più grasso
più de gli altri è gratulato.
Osservar pare un novello
di rassegna militare.
passa questo, passa quello
non per toglier ma per dare.
Il dover ogn'un comunico
sborsar fuora i suoi contanti
e sol l'unico mobilico
che non van Pallavicarsi
Chi d'ottavi chi di quarti
l'elemosina suffraga
eller pochi nei comparti
grosso sia per mezza paga.

Quei

Prima tanto al Cortiggiano
che diò tanti avvertori.
tanto al Lepido Piovano
e a' Diaconi assessori.

Parte ai Monzoli ed a i Zaghi
parte in volo a i Baccanachi.
item corda, ciocche e spaghi
delle carte chiodi e agoli.

Al residuo si dà il guasto
come a roder un pistacchio
un dì solo anzi un sol pasto
si scialacqua tutto in sacchio.

Tutto in gola ed in Cuccagna
come nebbia al vento sfuma
quel che a sole si guadagna
presto e peggio si consuma.

Deh Signor via si ripari
all'abuso che si pratica.
nel denar de Secolari
vada la Crappola Ecclesiastica.

Proibi:

Proibisconsi le maniche
furlanesche a i calottini,
e passar devonsi in ciance
delle chieriche i lottini?
Tanto in vero non ci premono
le presenti inconvenienze,
quanto prossime ne seguono
le peggiori conseguenze.
V'ha nel Clero un Alfabeto
e dall'A persino al bis,
ogni lettera è un precetto
per ampliar il regno ius.
Dei manipoli d'adesso
se continua questo pungolo,
avrem debito in progresso
di lasciar la stola, e 'l cingolo.
Vedrò o poveri Pretucci
seguiranno anco i Canonici,
le cocolle ed i capucci
voglio dire i frati, e i monaci.

Poi

Poi dell'utile invaghite
sin le monache ancor esse
e zitelle e converse
e Pizzochere e Dimesse.
Che le donne i baci vendano
è un antico lor diritto,
ma che i frati lo pretendano
è un moderno lor proflitto.
Si vuol ben dar ad intendere
che tai vezzi sono sagri.
ma v'ha dubbio che li spendere
li profani e li consagri.
Sian, non sian sono decipoli
nell'offrirli a chi li uccella.
che mentr'io bacio i manipoli,
ei si succhia la scodella.
Vi sarebbe altro rimedio
a tal febbre non mai stracca,
per fuggir il lungo tedio
basteria bacciar a macca.

Ma chi mai s'avventurasse
a introdurre un simil uso
rischierà che se gli dasse
un manipolo sul muso.
Monsignor dunque determini
alla nostra chiericia
col prammatica che termini
questa sacra scioccheria.

Le Vajole

Satira

Quan risate che si fanno
e per Piazza e per Palazzo
perche giunto m'è un malanno
veramente da Ragazzo.

Rida pur de' genj scaltri
la maligna moltitudine.
giacche il rider del mal d'altri
è passato in consuetudine.

Egli è ver che non m'uccidono
non mi stroppian, non m'impiagano.
ma costor che di me ridono
e che sì, che me la pagano.

De miei scherzi andar in traccia
forse conto alcun non torna
mentre soglio per focaccia

Render

vender pan ne porle corna.

Se non sanno, anch'io son dedito
al bevilacque mestiero
e con chi se vado in credito
lo pagavan da Cassiero.

Tuttavia fra 'l poco e 'l molto
nei discorsi con modestia;
chi assai vede, ha dello stolto
e chi niente ha della bestia.

Ma se esamino il mio male
non lo trovo ester in fuori
travagliato a segno tale
da dar gioco a tutti i Mori.

Io non sono spiritato
né ho bisogno di accevoli,
per venir esorcizzato
da quel buon Padre Vitoli.

Grazie a Dio non s'è scoperto
nel mio capo nessun turbo
come fu detto ad un certo
che ha del pazzo e più del furbo.

L'anguinalia

L'anguinaglia, o l'altro arnese
vergognoso suo vicino
non mi rode, o 'l mal francese
ch'or saria mal Parigino.

Solo ridono in burlesco
li ocior Trinciapanni,
che 'l vaiolo fanciullesco
m'abbia colto a i cinquant'anni.

Che miracolo da strepiti:
è pur noto quasi a tutti,
che vi son vecchi decrepiti
sottoposti al mal de i putti!

Forse inesperti stan ne i novici
dove è il mar più cupo ed alto?
son di notte a i sottoportici
di San Marco e di Rialto.

Le vaiole sono un morbo
radicato nell'interno,
e vien detto che l'assorbo
fin dall'utero materno.

L'altro

L'alvo mio generativo
lo ringrazio tuttavia
che mi diede in donativo
questa sola malattia.

Vi son altri che dal Ruzzo
delle lor signore madri
anno soferito un gran puzzo
d'esser birbe e d'esser ladri.

E crescendo i buon figlioli
intraprendon l'esercizio
d'assassini o borsaroli,
o robai del malefizio.

Per scansar poscia i rigori
della curia, anno i principi
e s'eleggon Protettori
de i lor furti i compartecipi.

Dai Vaioli si cagiona
nella testa un gran vecchino
che la intorbida e la introna
ed al fin l'urta in declino.

Ma peu

Ma pur anche senza loro
mai non mancan frenesie.
anzi pochi son coloro
che non dan nelle pazzie.

Par che l'opra mi comandi
d'accennarne qualche attapo.
per lasciar da parte i Grandi,
state attenti e son da capo.

Di quel Padre zaccagnone
quel figliuol senza cervello
per le piazze va in calzone
fiero più di Paganello.

Il Retaggio butta in preda
al piacer, ed all'obbrobrio,
ma destin è che succeda
figlio ghiotto a Padre sobrio.

Osteria della Campana
la Signora concubina
son due strade per una piana
che lo menano in rovina.

Il peculio ereditario
spende, e spande a larga mano,
quasi fosse Commissario
d'alcun Duca oltramontano.

Già le carte gli anno guasto
scrigno, cantina e granaio,
manco mal che per un pasto
resta ancor l'orto, e 'l pollaio.

Fa Pronostici, e Lunari
col pensiero che li vola
di pagar se può i danari
che perdè sulla parola.

Ma chi è creditor aspetta
tanto strilla e guarda in suso.
che il pagar con tanta fretta
è una legge ita in disuso.

Quel famoso mercadante
che da i cambi traeva il frutto
e la cui borsa traboccante
avea credito per tutto.

nel

Nel pensier, come in gomitolo
si raccoglie nuove idee
di fregiarsi d'alcun titolo
di comprar feudi, e contee.
Della Camera Ducale
è già fatto gran marchese,
ma gli cala il capitale
e gli crescono le spese.
Si consuma con splendore
come appunto la candela.
è condotto con rossore
a contar la falilela.
Dal successo che dispensa
questo dogma ci provenga
chi abbelir si vuol col fianco
esto uo, come una Renga.
Mi si affaccia un Avvocato
che consulti e cause mena
non fu in altro affaccendato
che nel mettere drammi in scena.

Perche

Perche mai si da valente
quest'impresa si fa lecita?
Stian facili egualmente
una disputa e una recita?
A cantanti a suonatori
a sensali ad operai
Calzolai, sarti, pittori
E gli accordano i salari.
O cordoni fosse l'opra.
credo già che ve la ficca.
vind. tracel sottosopra!
non sa un sodo chi l'appicca.
Altri il manda altri il licenzia
chi l'estemmaccio chi l'assedia
un lo cita un lo sentenzia
il dottor fatto è commedia.
Vedo altrove un bell'umore
quasi a suo duacel cainale
preparar ancor con che umore
un solenne funerale.

Poi pian piano s'allargarono
in più lividi ricami
e talmente ne adornarono
d'arabeschi e di fiorami.
Che credeste per tal'uno
di quei sollicitadori,
che non han color alcuno
di vestir velluto a fiori.
O confidici è vergogna
lo sfoggiar così addobbati:
simil abito bisogna
lo cediate a' Ragionati.
Sì Cosciate siene cinti
quei ramaggi esperti e belli,
che non sono ancor convinti
per Tenaglie e per Tovelli.
Dei Vaioli altra fattura
è gonfiar la pelle in dosso,
e ogni magro si sfigura
in rotondo giallo e grosso.

pondiacero

Nondimeno è tollerabile
questa breve Utopistia
ed è assai men sopportabile
che ti gonfi d'albagia.
Ohimè Dio! che in ogni calle
la Superbia suona i Pifferi
e la seguono alle spalle
più meschinia di Luciferi.
Se li venero e m'inchino
non mi guardan ne m'ascoltano
e voltandomi il mastino
m'avvio in quel che mi rivoltano.
Io soffrendo poco a lungo
l'incivile scortesia
al Diavol allor soggiungo
il malan che Dio vi dia.
Ma Dio buono! alla creanza
come tanta renitenza
in Città che s'ignoranza
tutte l'altre in preminenza.

Preminenza

Preminenza v'è di titoli
e bassezza de costumi.
ma perdoniam questi capitoli;
non è ben spruzzar d'agrumi.

Forse a torto la grandezza
d'arrogante si proverbia.
A gran sangue, a gran ricchezza
si condona la superbia.

Quel ch'è peggio, tal gramigna
copre già tutte le glebe.
e s'abbarbica, e s'alligna
fin nel fango della plebe.

L'arroganza manifesta
fin la fame è piena e rasa.
perché molti han fumo in testa
e non han cenere in casa

Fa che un misero ministro
sia promosso a qualche carica
immediate alza il registro
d'un contegno che prevarica.

Non esiste alcuna istoria
del compagno al Doge eletto
che non abbi maggior boria
chi và col Vicario a letto.
Or la serva dello
non s'incensa col turibolo
così pien, come si fà
una sporca nel Postribolo.
Non si dice, che Madonna
a Maria che più s'adora,
e colei che alza la gonna
al comun detta è Signora.
Il Signor si chiama Iddio
Rettor nostro santissimo
ed ogni Conte quindi nostro
vien l'aggiunta d'Illustrissimo.
Io lo so che essersi un giorno
a cacciar fece il Sabino,
perchè dicesi di ritorno
molto illustre a un Cittadino.

Dalla

Dalla pratica oggimai chiaro
se son sotto, o son nemico
illustrissimo è il notaro,
illustrissimo è il caupilino.

Il fiaivolo per pochissimo
chi lo cerca e chi lo sbaragola:
si ritrova l'Illustrissimo
galleggiar dentro la Zangola.

Chi per essere slegato
dal pagare una boletta,
dallo un giorno fui sforzato
fin a Santo Balanzetta.

Dai ridicoli finalmente
il sembiante altrui s'avvezza,
o s'intaglia, o più sovente
si rabbona, e si carezza.

A chi il capo si rivolta
a chi il naso si prolungia
talche sempre vanno in volta
molti visi da grattugia.

Vi si vedon schiribizzi
in tudesco ed in ebraico
che i Pittor li dirian schizzo
di più prospetive a mosaico.
Questi in ver formeran de i mostri
con i aspetti nella pelle
ahimè sotto gli occhi nostri
abbiam prospettive più belle,
Un gran gusto è l'esser franco
nel conoscerle contorto
che per me di punto in bianco
indovino chi è nascosto
Ma non posso star nel manico
e darei nel precipizio
in veder più d'un meccanico
travestito da Patrizio.
Viva il nome delle feste
la buon'anima del Pettini
Se vedesse con la veste
quel da i Sconti e quel da i Pettini.

Se

Le vedette della Piazzetta
rassembrar un Senator,
con la stola e la beretta
quel forzato Stampator.
Quando ben però l'aragino
dalle pratiche persone,
si conoscon' ecco l'Asino
con la giubba del Leone.
Vuoi saper chi travestito
se ne va sotto le spoglie
di compare del marito?
È l'amante della moglie.
Per veder l'incaute figlie
la ruffiana si travestte
da Madonna Pelacciglie
da Signora Conciacesse.
Quella sposa che in secreto
si concede a chi la ottiene
di palliarsi ha il concetto
d'una gran donna dabbene.

Gli omicidi e sanguinari
paion medici e cirusici;
gl'insolenti e temerari
anno l'abito di musici.
Gli bugiardi in terra e in cielo
an la dottrina d'astronomi;
gli spilorci hanno per velo
il vocabolo d'economi.
Gli Santocci contra fatti
li vedrai di frati, o preti;
i lunatici, ed i matti
sotto il nome de' poeti.
Voi conoscer più che chiari
per il foro ai magistrati
certi incogniti corsari
vanno in vesta d'avvocati.
E quei Sgorzi che non senti
navigando esposti a i venti
dell'ingorde arpie sorgenti
son vestiti da Clerici.

Gli

Gli inventori da Gabelle
si figuran ricordarsi.
quei che cavano la pelle
Daziari, o Publicani.
Se non han fermo il calcagno
per salir al tribunale.
Con da mano un buon Compagno
travestito da Fiscale.
Gabelle si son' una razza
di Spezi accorrette
che assai piu dell'altre in piazza
spargne uccellano gazzette.
Di tal frutto non per Bacco
mai ne mangiano i Paioli.
ma noi siche sazi, io stracco
d'arricchir tanti Marioli.
Che seguir volendo il ruolo
de i Soggetti dell'evidenza,
vedrei io solo solo
tutto il tempo all'Accademia.

Al Sig.r N.

In risposta ad una Satira fatta contro il Cavagliere Dotti

Satira

Or che il Dotti nuota in Lete
Per mai più satirizzar
Esce fuori un certo Prete
che 'l vuol far precipitar.
Mette in publico un Sonetto
Rappezzato come Arlecchino:
Giurerei che un tal soggetto
Figlio egli è d'un Ciabattino.
Riflettendo al rozzo ingegno
or che so tal necessario,
come merita il consegno
con fierezza al Baffanaro.
Non vuò ch'egli cada in mano
a svegliar qualche rancore:
quest'è oprar da buon Cristiano
su l'ingrata o Monsignore.

Con superbia senti e ciarli
Perche il Dotto si fa muto.
Ma se sai che questo parli
Ei si vede a pelo acuto.

Non suonar cotali corde
Non seguir mai più quell'orme.
Non ti sbra, ma ti morde
se risvegli il can che dorme.

Più ritorni ad altri intorno
La tua Musa goffa e indotta
Con rossor e con iscorno
Guarda a te giù per la cotta.

Ti prometto che avrai
Di te stesso testimonio
che un quattrino pur non hai
Da comprar di Patrimonio.

Ed allora poi dirotti
che se mancano le nelle,
Più non mangi per cotti
Tu non mangi mai più Lette.

Il Lustro con i ginocchi
I gradini, i Banchi, i Stelli
Il tener su l'altro gl'occhi.
Quel fa i Preti e no' di Capelli.
Veneziano Privilegio
che fai sacia la Canaglia.
Caggion sei che in tanto pregio
Veste sino la Sbirraglia.
Quindi avvien che la Religione
Sopra i Morti far mercato.
Cantar Requiem a taccone
se una Lira le vien dato.
Ma vedremo da qui avanti
Tutto il Mondo ito in rovina
Se i vestiti Sagrosanti
vanno in faccia di Berlina.
V'è poi un che sì benissimo
che l'vitupero, e l'offendo,
se non dico Eccellentissimo
Ma gli dico Reverendo.
Del Cel. P.

Ah del titolo di Prete
Perche dolsi e non perdona?
Par si dica: o la voi stete
Figlio d'una dorondona.
La ragione è manifesta
chè di sempre seguendo ajio,
tutto il mondo vuol in testa
è alle spalle il Sommo Dio.
Un rimorso di Coscienza
mi fa far la correzzione:
quando al mentoio do l'udienza
che dà il Papa ad un Crabione.
Tu seguace di San Piero?
Ah malanno che t'accoglia,
se dimostri il tuo mestiero
Far dir mal chi non ha voglia.
Quando si fa proponimento
Di non darsi alcuna offesa,
Tu ci porgi l'argomento
Di trovar mal'anche in Chiesa.

Gi Sbazzozzi

Di Sbarrazzi in sagrestia
Vuoi intrudarmi, e vuoi, sarti;
Ti dirà senza bugia.
Dica lui che io non vuo dir.
Ma se a te casca la veste
nascondiglio a tanti veli;
ti ricuopre e ti riveste
di canzoni, e madrigali.
Dirà il nome di tua madre
scoprirà quel che non sai.
Se ti mostra il vero Padre
dimmi a me cosa dirai?
Del tuo viver sregolato
scoprirà punto per punto.
Sarà pena del peccato
che da penna vien punto.
Viver casto viver puro
trattar sempre l'Evangelo
I pensieri unichi furo
Di quei primi andati al Cielo.

L'ore

E tu vil Plebeo sollazzi
Con mostrarti infame, e tristo,
Quando il Prossimo strapazzi
Per cui devi pregar Cristo.

Se ti lascia il Corvo ozioso
Spendi il tempo sul Messale;
Non fu mai buon Religioso
Un scolar di Giuvenale.

Schianta tu simil semente
O Pastor zelante e pio;
Perchè infetta l'altra Gente
Consegrata a servir Diò.

Lima che nuovamente punga
Fa che 'l mal dal buon distingua.
E se vesti la veste lunga
Fa che corta abbia la lingua.

Contro la N. N.

Contro
la N. N.
Satira

Concedetemi lo sfogo
d'un'interna meraviglia
concepita in certo luogo
da qui lungi trenta miglia.
Osservai una Signora
alla messa più mattina
sempre appunto su quell'ora
che vi van le Parigine.
Compostetto era il vestito
liscio e lustro come un specchio
se non che era riuscito
daglio nuovo in drappo vecchio.
Contraria così, così
Perchè antico in foggia soda;
Tutta volta anche ello un dì
sarà stato alla gran moda.

Vi pareva

Vi parea dipinto su
In tenor che si leggesse
Certo umor di far di più
Se la borsa il permettesse.
S'incrociava di maniera
Su lo stomaco in cendale
Che quel, ch'altri fan preghiera
Sta sì pettorale.
In quel velo al capo avvolto
Tenea bocca, e guancie ascose
Quasi che portasse in volto
Le sue parti vergognose.
Baldanzoso il portamento
Pettoruta l'alterigia
Le facean alzar il mento
Qual Cavalla di Frisia
Seco avea con con un Dongello
Quattro paggi ben galanti
Tutti piuma sul cappello.
Due di dietro e due d'avanti.

Al Correggio

Al Corteggio ed al Sussiego
con che andava per le Chiese
Io la presi, non lo niego,
Per gran Dama del Paese.
Mentre uscirne un giorno vidi,
Riverivola co' gl' inchini
Poi da lungi la seguii
All' usanza de' Zerbini.
Quando penso che s'alloggi
In un qualche Palazzotto,
trovo che con tanti sfoggi
stà in casetta da vent'otto.
N'è la Porta così bassa
n'è la Scala così stretta,
che qualunque volta passa
Urta in Cor con la Cornetta.
Presi lingua da un veridico
Suo vicin che diede prove.
Ella è figlia d'un Causidico
Maritata in un Dottore.

Conca

Come tutte in vanità
Van le Donne o belle o brutte;
Così questa in Capo ne ha
molto più dell'altre tutte.
Circa quell' andar a spasso
Co i Paggetti a chi l'osservi,
Col Pastor può dir del Tasso
Son miei figli, e non ho servi.
Pur è Donna Casalesca
Fà di casa tutti i fatti.
E perche non ha Fantesca
Di man propria lava i Piatti.
A comprar da i Fruttaroli
Dal Balcon cala il Canestro.
Al Marito, ed ai Figliuoli
netta il naso, e vuota il destro.
A Colui soggiunsi: or diamini,
è ridotta a servizievole?
Mi rispose: oh quelli chimani
Il Signor ne è dispiacevole.

Tanto a me non s'appartiene.
A chi intende il rovescio,
Dir, se posso esser dabbene
Donna povera e superba.

Canto
Da Zon

Satira

Quando incontro certa gente
Che di me si prende scherno
Perch'io scrivo chiaramente
Tutto quel che ho nell'interno.
Sto concetto di Satirico
E di lor son mero Ironico.
Naturale in verso Lirico
Mi professo buon Tecnico.

Mi converrebbe una gran stizza
per sfogar le giuste brame
ch'il mio cuor tutto s'inspizza
con tal razza di Legname.
Tra costor v'è un Confalon
Di grandezza straordinaria,
che da dietro un lungo zon
Par che s'alzi alla Guinaria.
Io lo piglio sempre in fallo
Per le azzioni sue nefande.
Che tal'or per un Cavallo;
Indi il credo Missier grande.
Chi costui non conoscesse
Le confronti al mio racconto,
Acciò quando lo vedesse
Lo discopra al giusto conto.
Porta veste ed ha la Spia
Per chiappar tal'ora un tanto
Negoziando la bugia
A chi dà di più all'incanto.

Ha una Nappa da Giangorgolo
Una faccia da Scimiotto
Portamento con gran pungolo,
Che rassembra da Galeotto.

Sua pronunzia ogn'un tormenta
Mentre parla da Sbiraglia.
Che par giusto che si senta
Un gran Asino che raglia.

Ha Parrucca cinerina.
Dall'or lunga, dal'or riccia
Imbiancada di farina
Ingroppada alla ridicola

Quando riesce da Campagna
Porta un abito attillato
Questi sia l'oro in Cuccagna
Tutto quanto ricamato.

Tiene casa in questa Reggia
Tien Casini in altre bande,
Per li quali anzi grandeggia
Col regarli a qualche Grande.

Graciosa

Generosa questa razza
Si mostrò cō un Cavalier,
In prestargli la Carozza
Per far viaggio a un suo Poder.
Ma nel far restituzion
Di sì misero servizio
Si trattenne quel Baron
Due gran Manzi a quell' uffizio.
Pretendeva il pagamento
Come fanno i Nolezini
Un Plebeo tanto ardimento
Non avria de i più meschini.
Cesse questo suo pretendere
Che di Legno era presago,
Se non volea soprintendere
Alla Curia di Legnago.
Miserabile viltà
Sostenuta con gran fasto.
La pretesa Civiltà
Rivestirla con il Basto.

Dove

Dove non è conosciuto
Sà spacciarsi da Patrizio
Bench'egli è nato co'e un giuto
Viver vuole con qualche vizio
Per puntello ha sorta storia
Vien per grado un solo Pelo
che sostien lunga la Boria
d'esser bianco Pennacchielo.
Ma se tanta sua bravura
Vien scoperta dalle corti
Può restar con la ventura
Di copiar solo i Rapporti.
Non ha un palmo di terreno
ed accresce le pensioni,
col far oscuro il ciel sereno
Per copiar certi Guidoni.
Loro sol della Perfidia
Fa che rea sia l'Innocenza
Per sorbir qualch'empia invidia
Di garrir in preminenza.
La Giustizia sempre è Giusta
Ne i dettami è immacolata
Apparir non vuole ingiusta
Colle carte mascherata.

Avvertiran suoi Ministri
Di scoprir il buon tra i buoni
Di svelar bisbigie a i tristi,
Perche al mal non si perdoni.
Che così ne andrà sicuro
Del castigo chi no'l merta.
Ed il Reo vedrà in oscuro
Del penar la strada aperta.
Che così chi serve il fallo
Che così chi serve il bene,
Non dirassi un gran cavallo
Che sol trotta con le pene.

Por

Per
La Prigionia ed esiglio
del M.r Botti da Milano

Sonetto

In orrida prigion giace legato
questo Cavalier per rea la sorte
sopportando in quell'orror l'animo forte
senza curar il suo infelice stato.
Non bestemmiava già le stelle, o il Fato,
o chi l'aveva chiuso in quelle porte;
Ma per stringer contro la morte
tolse tutto in pazienza e l'ebbe grato.
Esule al fin restonne il Cavaliero
e vide, come dense lo ricorda
di satire stracciar un libro intero.
Ma acciò che questo cane più non ricorda
di dargli almen sarebbe buon pensiero
ai scritti il fuoco, e al Cavalier la corda.

Contro

Contro
i Zendadi ingroppati di dietro
Sonetto

Del nero vel, che largamente avvolto
portan le Donne al torreggiante aspetto,
e di cui fansi baldacchino al volto
benda alla fronte, e cortinaggio al petto
L'uno, e l'altro solea lembo disciolto
sovra il grembo cader floscio negletto.
Ma dietro ad ambo i fianchi oggi rivolto
serran alla groppa lor groppo ristretto.
Saggia moda sarà, non però che bella
se fosse un cinto d'onestà severa
che imbrigliasse le reni a questa, e a quella:
Ma un vezzo è di lascivia lusinghiera:
ov chi non monterà sicuro in sella,
se cavalle an la cinghia e la groppiera.

Risposta

Sonetto

Pazzo Poeta mio, che a labbro sciolto
Le Dame accusi, e chiami il tuo dispetto,
Dimmi per cortesia Critico stolto
Chi porse Apollo al Cosmato eletto?
Or tu pretendi Rossiniano incolto
La bizaria civil por' in effetto, e
Torna alle Valli, e pensa in te raccolto,
che frutto è di Villan ogni tuo detto.
Che cinghia? che groppiera? ah lingua fella!
Tu Cavalier! e questa la maniera
con cui fra Dame un Cavalier favella!
Tu Cavalier! Bestemmia menzognera!
Leva la Croce, e poni in vece d'ella
la cinghia al collo e al dosso la groppiera.

L. N.

Risposta

Risposta
del Rossi

Sonetto

O Poetucci miei da Mammà e pappa
che davanti lodate la mia scena
e dietro con mordace cantilena
mi date poi le punte nella cappa.
Perche s'asconde o là, perche si scappa!
Fuori, fuori baffoni uscite in scena,
ch'io più modesto assai sopra la schiena
vi impegno di aggiustarvi la Caldrappa.
Ma Sonettacci miei dentro le stalle
ve ne state sicuri alla caviglia,
temendo ch'io vi pettini le spalle.
Al morso adoprerò non che la striglia.
Chi mise la groppiera alle Cavalle
a gli Asini saprà mettere la briglia.

Risposta

Risposta

Sonetto

Laza, che sordi, ov'entri; a cui da poppa
in sobinio stò l carina nera
anco le dance offendi in cantiera
rompe, ed in capo ancor non hai la coppa?
Certo che tanto ardir più non la scappa
o in Basson, o in priggione atto di cera
finisce. è di già scritta su la schiera
e è la sentenza sotto la gualdrappa.
Qui della paglia carco le curve stalle
al piè alla man con ferrea aspra caviglia,
chiuso sarai con l'organo alle spalle.
O almeno un di colui che in piazza striglia
con fruste i Figli d'Asine, e Cavalle
sul legno infame ti provvi la briglia.

R. N.

Altra

Altra Risposta

Sonetto

Anco a Treccio il Barigel si fà
il Cavalier chiamar, come fai tu,
ma così diverso che ei ligando va,
e così provveder altrui tu fai di più.
Il Carnefice sei dunque che sta
Cacciando colui che reo non fu.
quel altro Sagalbia un dì fu già
Boia, Giudice, Spia, e poi fu tu.
Ma un tal mi dice che la Croce un dì
fu la forca de rei, che tu però
per fregio del mestier la porti quì.
Onde pensando fra me stesso io vò
che appeso ad un pedon stando così
la tua Croce una forca diverrò.

N. N.

Risposta

Risposta
del Sr. Dotti

Sonetto

Deh lasciatemi star, cari Pelegoli,
né mi fate alterar l'umor fantastico;
non m'impaccio co' Frati, ed io non mastico
(Ben m'intendete voi) cose che impegoli.
Ma se mi scalzerete sovra i regoli
compilerò di scrivere un catastico
ed a percosse di staffil scolastico
v'acconcerò da tanti tristi Regoli.
Per adesso voglio esser benemerito
di non esporvi a colpi di merangoli
su la berlina, come è nostro merito.
Ma se pur anco in questi ed in quegli angoli
seguiterete a rompermi il preterito
me ne uscirà la merda che vi strangoli.

Sr. Dotti

Conte

Contro
Al Signor Pietro Possini

Sonetto

È ben semplice il Dotti ed è ben gnocco
e piuttosto minchione come Bacco:
per trovar conto d'un Poeta sciocco,
va facendo tutt'ora un almanacco.
Poi guida: già lo colgo e già l'imbrocco.
L'Avvocato Possini è quel vigliacco
che adosso ha più d'un debito e d'un stocco
e pur di cenar fughe non è stracco.
Ah Signor Pietro, il Dotti è un mammalucco:
ci tratta da somaro in un sol tocco
ch'a mio gusto non ha sapor né smacco.
Dicegli noi che si è sbagliando, ed ecco
la via di palesarlo un corno di stocco.
un Asino ci chiama e siete un tocco.

M. N.
Riccardo

Ricordo
Al Serenissimo Prencipe
Satira

Serenissimo mio Sire
Son persona che discreta
Non mi voglio discoprire
Ma per ora sto secreta
Poiche Vostra Maestà
per disgrazia pare à me
In sì gran necessità
Come tutti gl altri Re
Che volendo far di Stati
Chi diffesa, chi conquisto
Arsi, spogli, indebitati
Son ridotti senz un Christo
E la lor grandezza parmi
Ad armar tutti Pitocchi
Più d'ogni altra sorte d'armi
Proveduta esser di stocchi

So

Io nei tempi marigoldi
Di sì misere strettezze
Insegnarvi voglio à far soldi
Senza ingordi Dazj, o gravezze
E poi tutti mi contento
Di lasciarli alla Republica
Ch'io non chiedo il tre per cento
Di quel, ch'entra in Cassa publica
Non dimando premio ingordo
Di guadagni, o di promesse
come tanti, il cui ricordo
sembra zelo, ed è interesse.
Non commettarsi risposte
Sovra questo memoriale
Per non mettermi alle coste
Un Nodaro, ed un Fiscale
Mi direte: dunque svela
Il Segreto che proponi
Senza scorta, ne sequela
Di propizie informazioni.
Due proposte in pochi detti
Si permetta che io vi pianti;
La richezza dei Sogetti
Il Tesoro è dei Regnanti

Di fondar poi nel piacere
Le richezze ecco la base
Il risparmio delle spese
L'opulenza è delle Case.

Dunque ai Sudditi dovrassi
Commandar per farli ricchi,
O 'l risparmio, che li ingrassi
O la Forca che li appicchi

Pria da Grandi si ragguaglino
Le lor spese ai loro haveri,
Ne da Principi la taglino,
Se non son che Cavalieri

Pazzo è 'l dire: ho da far io
Quel che fan gl'altri miei pari
Che non son più d'un par mio
Se ben anno più dinari.

Tutto uguale abbian fra noi
Sangue, titoli, e virtù;
E non v'è divario poi,
Che d'entrata manco, o più

Ch che spendere si dee
In modesta nobiltà

Non secondo

Non secondo quel che s'è
Ma secondo quel che s'ha.
Se pagar suol quel Riccone
Cento doppie una perucca
Perche il fà quel mio Padrone
che nol può, se non pilucca?
Se quel altro lussureggia
In vestiti, in cocchi, in pasti:
Perche mai seco gareggia
Chi non ha polso che basti?
Se gran somma d'oro gioca
Quel che si ha più d'altrettanta,
Perche gioca chi ne ha poca,
che se perde, egli si spianta?
Per competer da Rivali
Nè cader in su la corsa
Ci bisogna esser uguali
Non di borsa, ma di borsa.
Hor dai Grandi si rappello
Serenissimo ai Mezzani
che una costa di coltello
Son di più degli artigiani.
Mentre in capo han l'umor tetro
D'ire a gara coi potenti

Nello spender, vi rammenti
Di tenervi un passo indietro.
De lor carichi ed uffizij
Stiano pur dentro ai confini
Ne la caccin da Patrizij
Se non sien che Cittadini
Anche a loro si determini
La misura necessaria
Che li stringa dentro i termini
Ne li soffra con tutt'avia.
Se di nascita, o di grado
Co' maggior non puon contendere
Molti almen tentano il grado
Di passarli nello spendere.
Case, gondole, e carozze
Mobili, abiti, e vivande
Su battesimi, esequie, e nozze
Tutto spacciano alla grande
E quel viver da disfarsi
Con aperta vanità
Essi il chiamano un trattarsi
Con civil proprietà.
Io però quando commento
I lor fasti, chiamo allora

Quel

Quel lor proprio trattamento
Propriamente ire in mal hora
Ond'il Principe in un caso
Di resistere al Nemico
Può ben lor tirare il naso
Che non posson dar un fico.
Ma doverebbesi a costoro
Quella pena pur leggiera
Chi non può pagar in oro
Paghi in corpo, ma in galera
Di sì misere vicende
Allegar potrei li esempi
E ne avrei da far Legende
Nomi ancor de nostri tempi.
Ma la penna non si scribri
Costro che ha più ritrosia
D'esser scritti in miei libri
Che su quei di Mazzeria.
Non di men senza ch'io parli
Qualcheduno faccia riflesso,
Che saprà forse trovarli
In sua Casa, ed in se stesso
Tengo agl'infimi agl'abietti
Gente nata per de poveri:
Oh che tempi! esser costretti
Moderar le spese ai poveri

A costor nascono in Testa
Certi grilli bizzarrissimi
Di voler almen la Festa
Comparire da Clarissimi
Non si degnan più di Scotto
Metter abiti di Saia,
Feraiol di Camelotto,
E colaro di Cambraia.
Si dan titol di Signori
Fra di loro apertamente
Come i Sollicitadori
Si dan quello d'Eccellente
Mercanti di Negozio
Si dimostran non artisti
Consumando il tempo in ozio
Persi dietro ai Reportisti
E quel che in bocca dovrian mettere
Ai Figliuoli, alla Padrona;
Matti il gettano in scomettere
Per Torin, per Barcellona.
Così quei che a petto prendono
Simiglianti altrui molestie,
E per altro non s'intendono,
Se non orbi, o matti, o bestie

Ha Comb.

La combriola artigiana
Mangia l'utile assasino
Dell'intiera settimana
In un giorno al magazzino.

Servitori d'ogni sorte
Creando almanco l'ordinarie
Lor mercedi non siano morte,
Le duerano in Obarie.

Camerieri, e Cappenere
Per andarsene politi
Spendon le mesate intiere
In perucche, ed in vestiti.

Barcaroli e Carozzieri
Dei boccali gran crignattole
Offron tutto ai taverneri
Giuocan tutto che frattole

Dei fattori solamente
Qualchedun tanto avanza
Tanto acquista che sovente
Al Padron fa l'impuortanza.

Qui la colega in articola
Nelle facci un tal rimprovero
V'è mai cosa più ridicola
Fattor ricco e Padron povero.

Fuor di questi ogni altro osservo
Andar vorrena in peggio

Ma non chiami il Ciel protervo,
Che si ha colpa il proprio vizio
Dunque il vizio s'incateni
Con legittimo ritegno,
Che li prodighi raffreni
E riducca i matti a segno
Nelle pompe ogn'un si moderi
Per commando risoluto
Ne di quando in quando sfoderi
Hora il ganzo, hora il Veluto.
Dalla Camera alta, e bassa
Sim'il lusso sia rimosso,
Che saran dinari in Cassa
E quei, che hor son vestiti in dosso
Manco crapula e rinasca
La frugale usanza vecchia
Che saran dinari in tasca
E quei che hor son lordure in secchia.
Le famiglie d'esser ricche
Finiran la querimonia,
Se per moglie di gran dote
Sposeran la parsimonia
Tutte allor, chi più chi meno
Saran ricche e bene stanti;
Ne'l bisogno farà almeno,
Che vi nascan dei furfanti

Tutte

Tutte al Rè fedeli e care
Bagnevan la bocca secca:
Come i Fiumi vanno al mare
Correvanno i Soldi in Zecca
Che sa'l Grande se'l mezzano
E se l'infimo fa salsa
Che in servigio del Souvrano
Batteria moneta falsa
Se'l zelante Cittadino
Che sacrifica fortune
Sangue, Figli, e
Fin la femmina al commune
Chi sarà, che mai si stanchi
D'investir l'oro, e l'argento
Sui Depositi sui i banchi
Col suo pro, tanto per cento
Case grandi, Ebrei Mercanti
Si daranno i Capitali
Senza che stian lor avanti
Arti, Scuole ed hospitali
Ma se à questa tua prammatica
Rispugnasse il popol sodo
In paese, ove si pratica,
ch'ognun vuol far à suo modo,

117

Senza l'uso di Summaria
Corporal pena afflittiva
Basterà la pecuniaria
Adeguata alternativa.

Prima i Nobili primieri
Che una specie hanno di corte,
Camerieri, paggi, e staffieri,
E lacchè su per le porte;

Tutti poi messi in pariglia
Alti e bassi senza scampo
Quanti servi anno in famiglia
Tanti Sordi diano al Campo.

Quei che tengon biroba, cocchio
Barca schietta, o coi cristalli
Non daranno al fin un occhio
Dando un paio di Cavalli

Che a trovarne una raccolta
Da fatica e da strapazzo
Basta sol girar in volta
La mattina per solazzo.

Ciascheduno che nel vestire
Esce fuori del suo stato
Per l'illecito rivanire
Paghi l'abito a un Soldato

Chi di cuoi orna le mura
E i damaschi

E i damaschi ivi sospende
Sia tenuto a una misura
Di telami per le tende
Ogni un chi usa l'archibusi
All'arcion, al fianco, in spalla
Corrisponder non ricusi
Un fucile con la palla.
Tanti, e tanti ch'ognor sparano
Iperboliche bugie
Se medesimi già preparano
A prestar l'Artiglierie
Per quel gener di guerrieri
Che si chiamano Dragoni,
Saran tanti Cavalieri
Che per terra son pedoni
E quei, che impolverano i ricci
E gl'imbiancan poco, o troppo,
Naturali ouer posticci
Dian la polvere da schioppo.
E alle Donne che pur elle
Con chi vien ad attacarne,
Già non trattan della pelle
Ma più tosto della Carne.
Anche a lor s'imponga pure
Un taglion, che non le amazza:

Dell' usate guarniture
Ciascuna armi una Corazza.
A ogni Cuffia si destina
Una sola Borgognotta,
E à Ciascuna pettorina
Tributar un Pettabotta
E quante in Capo han le Squadrine
D'oro, e argento, habbian la taglia
D'essibir non le guaine
Ma le Spade da battaglia
E quelle che vanno in veletta
Dian Visiere, e bavbazzali:
E quelle ch' han della vachetta
Forniranno li Stivali.
Perche son de' miei paesi,
Non le metto in altro ballo;
Ma se fusser Milanesi,
Ne vorrei anco il Cavallo.
Che se in opra per volessi
I lor merli, nastri, e Spille
Basteriano, se ben accessi
Da bordarne a mille, à mille.
Seriano redini da briglie
Le cascate dietro coppa
E sarebbin le mantiglie
Copertine per la groppa

D'aggravar però non tratto
Le Huerezie, ò pur le Starie;
Anzi quì soggiungo un patto
D'eiuntar tutte le Savie

Non così cert'altre gramme
Che dal fuso, ò dalla pentola
Vengon via come le Dame
Con in man Manizza e ventola

Serenissimo son queste
Le due vie da me trovate
Che intraprendere dovreste
Per far soldi e far armate:

Savia l'una delle due:
O che i sudditi da senno
Guarderian le cose sue
Riservate al nostro cenno;

O seguendo il matto influsso
Che il giudizio loro ammorza,
Le lor crapole, e'l lor lusso
Diverian la nostra forza

Ma con tutto le mie zuppe
Non guarisco affatto il morbo
Son mestieri à tener truppe
Quei che fanno cantar l'orbo.

Sò che sono necessari
Nè si creda, che il sorpassi

Vuò che piovano denari
Solamente dalli Spassi.
Questo regno è più fecondo
D'India, Italia, Francia, e Spagna
Soprattutto sì giocondo,
Che di chiassi, è una Cuccagna.
Anco in questi anni balordi
Non vi ha giorno, hore, ne punti
Che non siano dei bagordi,
In cui saltasi à piè giunti.
Hor mi spiego: alla sua vendita
Carneval chiamo di botto;
Ogni maschera, ch'è in vendita
Paghi al Principe un da otto
Le morette di veluto
Le baute di lustrino
Corrispondano in tributo
Sesti, e Terzi di Zecchino.
Nei Conviti abbia il Sovrano
D'invitato la sua parte;
Ma in tanti ongari alla mano
E li si faccia il piatto à parte
Li Teatri i prezzi abbassino
A Cantanti, a Suonatori
E in due quinti poi si tassino
Sol di quel che lor va fuori

Dalle

Dalle sedie, e dai Panchetti
Giust'è coglier qualche dritto
Crescer l'une due grossetti,
e l'altri un quarto sol d'affitto.

Poscia imponer in distretto
Dieci soldi al bolettino,
Altri sei sopra il libretto
Altri due sopra il cerino.

Finalmente fatti i conti
Su la Lista dello Scalco
Vorrei decima, et aggionti
D'ogni cena fatta in Palco.

Nei ridotti si dovria
Angariar chi mette banco;
Paga in piazza l'angaria,
Se vel mette il Saltinbanco.

Chi sui balli poi solazza
Qualche aiuto al Rè insaccocci
Pagan anco quei, che in piazza
Saltellar fanno i bamboccì

La Cavaleria benedetta
Di Panchetti non è astemia
Le Signore aprono Scoletta
Sotto nome d'Accademia

Ai canonici diretti
Oh s'allargan pur le stringhe
Con trijundy, ma segreti
E comedie casalinghe
Fin le prediche, e le Sagre,
Fin le Musiche, ei Perdoni
Par si fan, quantunque magre
Diventar ricreazioni.
Siamo à Pasqua: oh voni cari
Sclama il Zoppo scopa broglio;
Delli spassi famigliari
Qui si suol voltar il foglio.
Ecco il fresco: io già non dico
Che ui sian dei Contrabandi;
Pur confidami un amico
Che ui son dei gusti grandi.
Finch'è giorno ad una ad una
Vanno largo le barchette,
Quando poi la sera imbruna
Si riducono alle strette.
Sia pur caso ò sia mistero
Ch'ogni fila si raddoppi,
Non finisce il Lanoviero
Che'l cordon va tutto in groppi

So Sostento esservi gusto
Men di quel che si crede
Ma vi vuol serrato il busto
Più di quel che vi si vede
Vien l'Ascenza; ed ecco in frotta
Taidi, Frini, Appie, e Poppee:
Altre indoran la Pedotta,
Altre sfodran le Livree
Chi di Stoppa un Ciel v'aggroppa
Con le frangie d'oro intorno;
Chi vi pon le trombe in poppa,
Dove meglio fora un Corno.
V'ha taluna che noleggia
Li più bravi Barcaroli;
Poi li paga, e li pasteggia
Col guadagno de suoi noli
Vassi al Lido, ed a Murano
Dove ogni horto, ed ogni macchia
È un bel bosco di Baccano
Per chi balla, e per chi pacchia
Visitate son la sera
Le botteghe principali
Da brigata solazziera:
Chi vuol sedie, chi orinali

Dall' amiche il Galantuomo
Che à tutt' altro forse pensa,
Sente dirsi in primo tomo:
Mi dourìa pagar l'Ascensa.
Ei confonde in più fandonie
La viltà del non volere
E rivolta in cerimonie
Il rossor del non potere.
Via l'Ascensa: ecco il viaggio
Al gran Santo si frequenta
Anzi il pio Pellegrinaggio
Dei Casini su la Brenta
Gli succede altro solazzo
Giornalier di tutt' estate,
Hora corso in Canalazzo,
Hor Regatte, hor Serenate
Più d'un vago, che scialacqua
Ne di spender sente cruccio
Mette in machina sopr' aqua
Nicolino, e Mattiuccio
Nello spendere chi dondola
Ne può muoversi di letto
Si contenta auer in gondola
La Greghetta cò un quaglietto

S. Odon

Si odon Cembali e Tamburi
Col tarapatà, tarapatà
E si cantan versi impuri
Da Giangorgolo, e da Sgnapatà
Costan poi grosse pensioni
Mostre, e guerre anco de' pugni
Noleggiandosi i balconi
Per veder pestarsi i grugni
Della borsa son castigo
Alle Genti Veneziane
E la Fiera di Rovigo,
E le Caccie Trevigiane
Chi misura col compasso
Le stagioni e ben le pesa
Non v'è tempo senza spasso,
Non v'è spasso senza spesa.
E quindi è mira del mio studio
Per il publico servizio
Che ridondi ogni tripudio
A Sovrano in benefizio.
Ma qualch'uno mi favella:
Su qui tendi aprir l'intrito

Come

come altrove, alla gabella
Fin sul piscio, e fin sul coito
Guardi il Ciel ch'io sia per tessere
Tela mai di troppi aggravij
Ancorche fussi per essere
Bennedutto dalli Savij
Citto là: nessun rammarichi
L'economico mio scrivere;
Suggerisco, che si carichi
Il bagordo, e non il viuere
Pane, uino, sale, ed oglio
Vorrei franchi da ogni dazio:
Non si metta in monopoglio
Ciò che tiene il Popol sazio.
Se à me stasse, Leuarei
Tansa, decima, e campatico
E più tosto introdurrei
Un Pompatico, e un Chiassatico.
Sono arcani, che ben salli
Ogni grand huomo di stato,
Far dei uizij dei Vassalli
Sussistenza al Principato.

Sopra Diverse Meretrici
Satira

L'ha perduta anco il Demonio
Alle Donne dando fede
Quando pur quello si crede
Non sia un falso Testimonio

Quelle Amazoni guerriere
Delegate à piè del Trono
che dier tanti schiavi in dono
Ribellate han le bandiere

Impugnate hanno le spade
Per servir à Dio supremo
e compunte hor le vedemo
Dir piangendo per le strade:

Su veniamo à penitenza
De' peccati che abbiam fatto;
Pria che Noi lasci il peccato
Finiam pure con prudenza.

Crescon gl'anni e insieme tutto
Và mancando à poco à poco,
e chi sà che in fin del gioco
Non ci nieghi il Ciel aiuto?

A Servir

A Servir non si patisce
Per il Cielo, e non è grave
Egl' è giogo assai soave
Fù Dio stesso che lo disse

Saran questi quei dolori
Se contente li soffriamo
E se causa sol diciamo
Della pena i nostri errori

Capo truppa di tal schiera
La Fanvetta in campo viene
Che animando tutte al bene
Contro se mostrasi fiera;

E sprezzando il Mondo nostro
Cerca in Dio tutto l'amore
Dice: solo voglio il cuore
Dedicato à Christo, al Chiostro

Essa è prima che tra ferri
Sa per dare un buon esempio;
ed il Mondo così scempio
Non comprende i suoi misteri.

L'Olandese, e la Bettina
Note più della bettonica
Mettevan sotto la Tonica
Per seguir la disciplina

Persuase già lo sò
Sanno queste tutte pronte

Per

Per schivar d'andar sù un ponte
Ma di cuore, questo nò
Ve lo provo: in Monistero
Da un compendio di Lussuria?
Perdonate senz'ingiuria
Non lo stimo dolor vero.
Se pescate i Semplicioni
Mie Signore, error prendete:
Ascoltate se volete,
Contro Voi queste ragioni
Suole sempre il nostro ingegno
Inclinar più al male che al bene
Onde a Voi sudar conviene
Per sortire un buon disegno.
S'egli è ver Voi che ad ogni hora
In balìa foste del vizio
Come può 'l nostro giudizio
Creder Voi Sante in un hora
Di Lascivie era Maestra
Di Voi ogn'una al Mondo tutto;
Si può dir d'aver perduto
La Lascivia la man destra
Quante volte le figure
Imitaste d'Aretino.
Da che il spirito è di vino
Queste son per Voi sciagure.

Così

Così presto Voi mutate
Le bestemie in Miserere
E in lugubri uesti nere
Sete e ganzi Voi cangiate?
Vi dilettan più le Celle
Che le Feste, e l'hosteria?
eh, che tosto è una eresia
D'impudiche esser ancelle.
Quel parlar, quel brio già noto
Dee cangiar subito stile
L'irascibile e la bile
Perder subito il suo moto?
L'interesse ito è da canto,
Non si stima oro, ne argento,
Tutto il nostro abbellimento
Così presto uà all'incanto?
L'operar sì da immodeste
Di costumi e di parole
In un subito non puole
Farui creder Donne honeste.
Da quel solo, che accennato
Hò fin ora, ogni'uno pensi
Se son puri i nostri sensi
ò pur tema del peccato
Del peccato criminale
Che ui immerse in tanti affanni

E che

E che unito a nostri danni
Vi fù un Demone infernale
Quel Narciso galantino
che da Voi fù messo à morte
e serbollo poi La Sorte
Per trofeo di Battistino
Quel peccato d'ambizione
Ch'era dir tanta molestia
Così che con quella bestia
s'intricò senza ragione
Quel peccato di natura
che negò di farvi bella,
Comeche una Puttanella
Fusse sempre di ventura
Sù via Donne non son queste
Le ragioni, e non vi par
D'esser tutte unite al par
Or acconcie per La feste?
A che far, che Voi medesime
Già convinte confessiate,
e obligate non teniate
chi vi crede a far quaresime
So per me creder nol voglio
Perche parmi un impossibile
E in un tengo irremissibile
Il peccato, è'L nostro orgoglio.

Non vi dico già che il Cielo
Vi condanni esser prescite
Ma non credo che pentite
Siate ancor con tutto il zelo
Che però il mio desiderio
È ch'abbiate, e Dio 'l permetta
Ste premure in tutta fretta
Di cercare il Monasterio.
Voi già in tempo ancora siete
Se volete à far da vero
Dando à Cristo un cuor sincero,
E restare benedette.
Mi rivolgo alle prigioni
Della Sacra Inquisizione
E qui veggo in un Cantone
La Regina dei Signori.
Quest'è quella sì cortese
Che ad ognun negò il saluto
E scorreva pel Ridotto
Discorrendo alla Francese.
Quest'è quella Concubina
Che saziò Venezia tutta
E già bene conosciuta
La Sig.ra Trombettina
Sta superba hà sin osato
Gareggiar con le Patrizie
Ma

Ma ben tosto le mestizie
La condussero à mal stato
Non m'inganno essa è pur quella
Che se il vito haurà 'l suo effetto,
Colle colpe scritte in petto
La uedremo in Altanella.
Auuocati e Segretarij
Alla impiega è suo talento,
Perche uadan sparsi al uento
I processi, ed i sommarij.
Miei Signori ui consiglio
Ritirarui dal impresa,
La sarà miglior difesa
Ritirarla dal bisbiglio.
Voi però quel che ui agarada
Far douete, io non m'intrico
Vi uoglio eser buon amico
Colla penna, e colla spada
Ma diciamola ingenuamente
Chi ui resta di Puttane?
Se 'l ricorso in Lavampane,
Quest'è loco puzzolente.
Quell'antiche scalettere
Brutte, sporche, che fan stizza

Margh

Margherita, o pur la Schizza
Saran Dame di piacere?
O pur l'altre, che son prattiche
Di far sol qualche servizio
Per smorzar l'impuro vizio
Ma cent'anni han su le natiche?
Mi fan veder anco quelle
Brave Donne, ch'anno ingegno
Che per star con honor degno
Cercar fansi due Puttelle.
Queste sono, e già l'ho inteso,
Son due vecchie, scaltre, e maghe
Ch'han più sfregi, hanno più piaghe
Che Dinari, ch'abbian speso
Siora Lucia da Bologna
Una l'è de ste Dottore
Che tra tutte l'altre Siore
Dir la posso una Carogna.
Nol dirò da me medesimo
Diran tutti di buon senno
Che lei vanta per lo meno
Quarant'anni di Puttanesimo.
E pur anco non è stracca
D'uccellar gonzi, e merlotti:
Ma ha un par di giovinotti
Che convivon seco à macca.

Marion

Marion l'altra se non fallo,
Pur antica del mestiero
Per amante ha un tal Barbiero
Suo buffon, schiavo e vasallo.

E pur trova i suoi parziali
Questa Strega annenturata
Ha un Signor d'alta portata
Segretario de orinali

Mie Padrone senz'invidia
Si godetenela in pace
Vi dirò se ben mi spiace
Due ritratti dell'Accidia.

Faccio punto, et ho finito
La mia penna età è in miseria,
che a trattar questa materia
S'andarebbe in infinito

Al N. H.
Sig. Vettor Zane Protettor
D'un Partitante di Sali

Satira

Mi diceste Signore un dì scherzando
Che volevate chiedermi un Sonetto:
Non me lo dite più, che già mi metto
A comporvelo ancor senza comando

Se troppo s'anderà pavoneggiando
Quel nostro Finanzier Monsù Fichetto
Di lui dirò qui da maladetto
Scusandomi col dir, parlo d'Orlando

Indi forsi avverrà, che in Voi riversi
Alcuna dell'arguzie mie morali,
Che a' dirsi buone son meglio a tacersi.

Per condotte di Sal noi siam Rivali:
Ma ceder mi dovria ch'io nel far versi
Sto di lui più condotta, ed hò più Sali.

Con ordine tutti i mali
Comincierò, che se in error non casco
L'insegna Quintiglian, e un gran sommasco
Un esordio fugasco
Screditar l'avversario effetto fà
Di farlo riputar un qua, e un là.
Ha zelo, e carità
Del pubblico interesse, ma col vizio
Di far più il suo, ch'il pubblico servizio
E l'addossa un grande indizio

Di

Di Cabalista, e d'Arcigogolante
Solamente quell'esser Partitante
Con nome si elegante
Se fosse moglie mai, com'è marito,
Sarebbe una gran donna da partito.
Tutto argento e prurito
Tira un fil dalla Sua chioma Scialba
Seguaci à compiacerlo Antonia, e Balba
Tenace più di Galba
Non si lascia però carpir dinari
e chi nol sà, n'interroghi il Marzari
Posto fra gl'usurari
Non ardirò, se ben son certo, e franco,
che preso un dì fù per Zeri dal Banco
Non sazio, ne stanco;
Pur dai costumi suoi già leno mano
e ne rimetto il netto à chi lo sanno.
Se gli paresse strano,
Che gran coda gli fei, se stesso incolpi
che gran coda conviensi alle gran Volpi
Sposte le qualità dell'Auuersario
Della nostra question passo al racconto.
Del Sal di Lombardia quest'Impresario
che assoluto Padron esser fa conto
Si lagna, che col solito Salario

A' Cavallieri nol conducen pronto
E in vece lor pretende, ancorche immuni
Che i Condottieri suoi siano i Communi
Le sue proposte prova, e le avvalora
Coll'addur che col Publico ne ha il patto
E perche via dai Giudici in buon ora
Mandato fu, protesta del contratto.
Tanto a petto gli sta, tanto l'accora
Sotto il sorcio veder dall'unghie al gatto
Che finge una rinoncia, e non gli cale
Di vestar una zucca senza sale.
Con questa minaccievole figura
Di publico apparente pregiudizio
Pensa metter il Principe in paura
Di qualche ruinoso precipizio;
Così vorria ridurlo in positura
Di vacillare nel primier giudizio,
Come se i Consultor fosser ragazzi
E i Savij più volubili dei pazzi
Signor rispondo agl'argomenti suoi
Senza sudar camiscia in confutarli.
Non gli mancheran mai carri, ne Buoi
Se non gli manca il genio di pagarli.
Mille carri stravolti abbiam fra noi
Che gran merito fora il raddrizzarli
Ed io gl'additerò più bestie intorno
Che tiran chi di calcio, e chi di corno

Ma

Ma conuien che dia Lor l'intiera paga
Non inuece d'un pan dar due bocconi:
Poiche egli per auer Feudo in Malpaga
Non è della famiglia de Minchioni:
Senza la gente pur contenta, e paga,
ch'aurà Carri carette e carettoni
Ed aurà per tal uia facile, e presta
Sale ne Magazzini, e Sale in testa.
Ne mi figuri già tant' indiscreto
che l'esorti a pagar con eccedenza,
Voglio che Salor stia nel consueto,
e consueto è quel ch'è per Sentenza:
Cosi senza tener sempre inquieto
Mezzo lo Stato in lite, e in competenza,
Basta che spenda in carri e in animali
quel che spende in consulti, ed in Fiscali
Ma uie più di Sentenza e consuetudine
la ragione, Signor, lo documenti
gli par mò discrezione ò rettitudine
à due Villani, un carro, e sei giumenti
strascinati tre dì per gratitudine
corrispondere al fin sette da venti.
Mettasi ne lor panni e sappia dire
s'ei tirerìa tre dì per sette lire

Che

che le communità gli sian tenute,
che tale stipulato abbia l'accordo,
L'uno, e l'altro Signor, nego absoluté.
ne ammesso gli fù mai questo ricordo.
legga pure i decreti e le minute;
dove comprenderà d'esser balordo,
e che i communi han da condur lui solo
a campana martel, com'un mariolo.
Paghi dunque che andavanno a suo comando
Non che i carri, i calessi, e le carozze
e se non le scorrà quasi di bando
veloci correvan, quasi camozze
Marchievanno di trotto, e galoppando
Allegramente come andando a nozze,
Edi sali avevan miglior camino
che gl'Ussari à tornar col buon bottino

Quanto al protesto
Della rinonzia,
Per sol pretesto
V'è la denonzia.
Di passion rudice
Sol per trasporto
Minaccia il Giudice
che gli da torto.
Per al Padrone
Mi par che piaccia

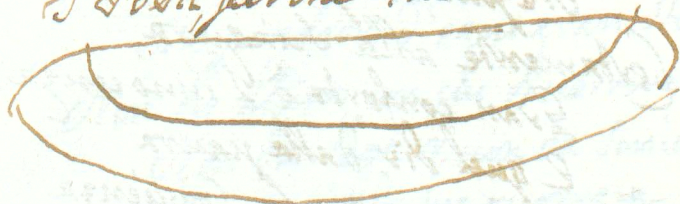
Più

Più la ragione
Che la minaccia.
Se gli si toleva
Così fa prova:
Ma non va in colera
Con quel che giova.
Fara ben verso
D'uscir d'ambascia;
Ma sa ch'è perso
Quel che si lascia
Di sciorre i patti
Mostra disagio
Per far contratti
Con più vantaggio.
L'uso degli huomini
Scaltro considera;
Finger che abomini
Quel che desidera
Dal non pagarsi
A inviti blandi
Si coglie il farsi
Pregar da grandi.
Gusto ed orgoglio
In lui s'incorpora
Dal dir: non voglio
Anco alla Porpora.
E un bel sussiego
Di noi privati

Star

Star duri al priego
Dei Magistrati:
E il gusto duplica
A più non prò,
Se la lor supplica
È in nostro prò.
Dato poi ma non concesso
Che ostinato sia da vero
Sarà forse perso in esso
Anche ogni altro Gabelliero?
Del partito prenda tedio
E lo lascij ire al Demonio.
Resterà forse in assedio
Il reale Patrimonio?
Non avrete gran molestie
A trovarne Affittuale;
Carestia non v'è di bestie,
Che golose sian di Sale.
Di Lui solo sian espresse
Queste cose in foro fori;
Che poi fuor dell'interesse
Galanthuomo è de migliori.
Ci fu spesa certa, e incerta
In più Agenti, ed in più bande
Ma chi legge ben avverta,
Ch'io non dico in alcun Grande.

È trattabile

È trattabile e giocondo
Senza fasto, e senz'inganno:
Fà servizio à tutti il Mondo
Dove può senza suo danno
Hà in Venezia buona Casa
e gl'Amici vi riceve
D'imbandisce vi travasa,
Vi si mangia vi si beve:
Fuori ha Feudi ed ha Poderi
Dove ospizio mai non vaca:
Sui accoglie i Forestieri
e gl'ingola e gl'ubbriaca.
È gentil stà su la gala
Tutti un Cesare lo spacciano,
ed io sò che in fin regala
I Poeti, perche tacciano

Prigionia del Cavalier Dotti
Satira

Le disgrazie tali, e tante
D'una vita ogni'or molesta
Per soffrirle tutte quante
Si mancava aggiunto questa
Ch'io dovessi andar prigione
Senza colpa, ne peccato,
Ed andarvi da minchione
Non condotto, ma chiamato.
In me stesso mi ricreo
Al dispetto del Demonio
D'esser qui non che per reo
Ne pur ben per testimonio
Certamente alla sciagura
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir, dalla paura
M'assicura la Conscienza.
Ma qual pena, ò strazio nuovo
Sovra me pavental deggio,
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume qui mi cola
E una trave scelerata
Più di mezzo me l'invola.

Trave

Trave grossa lunga e quadra
È cagion ch'io ne borbotti
E cadi apunto come Ladra
Posta sia ne camerotti.

Sù la Sera un pò di Sole
Giunge appena che scampò:
Sta ragione s'anche ci vuole
Star prigione meno che può

La perpetua Solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l'inquietudine
De pensieri malinconici.

In quest'ozio Solitario
Mio travaglio è il Sol tormento
Che un riposo involontario
Sia peggior d'ogni gran Stento.

Non ho alcun con cui discorrere
Non da Legger, non da Scrivere
Non amico a cui ricorrere
Quest'è un viver Senza vivere

Sante angoscie in turba folta
L'una all'altra ricommesse
Cose son da far dar volta
Il cervello, a chi n'avesse

Senza or Seneca quel forte
Rodomonte della Stoa

che

Che legava all'empia sorte
Le man svelte più di Coa
E i dolenti, che trovava
Là di Corsica sul lito,
Dove astratto passeggiava
Solo il bando, ed il bandito.

Il concetto ben gl'involo
Ma più in me che in lui fia vero
Che qui dentro io veggo solo
La prigione e il prigioniero.

S'ei mi fusse qui d'appresso
Certo son che à me converso
Mostreria, ch'ogni successo
Ha 'l suo dritto, e 'l suo roverso.

Onde à forza d'argomenti
E di prove più che piene
Vorria darmi documenti,
Che il mio mal fosse il mio bene.

E diriami: Se ti pesa
Lo star chiuso in un soffitto
Tu ti avanzi anco la spesa
Che ad alcun non paghi affitto

Se poi querulo ti lagni
Dell'anguste solitarie,
Ti conforti che guadagni
Tutte a macca le cibarie

Ti par esser un negozio
Troppo in uso alle Republiche
che

Che tu sia per star in ozio
Mantenuto à spese publiche?

Caro Seneca, io non guasto
Questa tua Filosofia,
Che mi pinge per un fasto
Quel ch'è in me pezzenteria.
Al rossor che vi ho contratto
Non sò come star più saldo:
Ho vergogna d'esser fatto
Mangia freddo, e bevi caldo;
Che pur io quantunque povero
Del buon gusto mi compiaccio,
E nel picciol mio ricovero
Mangio caldo, e bevo in ghiaccio
A buon ora la mattina
Qui mi vien la testa piena
Che però mi si destina
Per il pranso, e per la Cena.
Me la porta un huom degnevole
Diligente e puntuale
Tanto che l'hò per bastevole
Avvocato Criminale.
Mi conforta nei consiglia
Meco vuol stretta amicizia
Perch'egl è della famiglia
Di Madama la Giustizia
Dirmi suole: io non m'onoro
D'aver avi Lucca, ò Pirro; Ma

Ma per farmi anch'io del foro
Credei bene rollarmi Sbirro.
È mio santo vituperio;
De' Togati una voragine
Super m'è in ministerio,
Ma inferior in dabenaggine.
Servo quei che mi comandano
Per la pura mia mercè:
Essi ingordi la dimandano
Sbirri ben poco più di me
Lor si vietin le regaglie
I maneggi ed i concerti
Che alle loro rappresaglie
Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
Da voi mancia ò carità
Perche al tempo la rimetto
Della vostra libertà.
Ma potiamo ben sospendere
Di tai detti la molestia,
Che ai discorsi dello spendere
L'ipocondria più s'imbestia.
Quì mi lascia quest'humano
Mio Custode i suoi conforti
Ed io resto il Guardiano
Di me stesso, e più deghorti.
Hor

Stor risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente
E mi espongon le facezie
Che di me dirà la gente:

Anche al morbo della lingua
Son rimedij farmacetici
Quando il mondo si distingua
In nemici amici e neutri.

Nella piaga aperta e viva
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva
Non aguzzan meno i denti:

La natura nostra istessa
Sta senz' odio e senz' affetto
De gl' affanni altrui professa
Compassione non diletto.

Fa pietà la tortorella
Cui ghermì falcon rapace,
Dà dolor la pecorella
Cui sbranò lupo rapace

Li nemici, ed i malevoli
Giubilando andran d'accordo
Misurando solazzevoli
Col mio danno il lor bagordo

Parmi udirli in conventicola
D'allegrezza detestabile. Tener

Tener prattica ridicola
Sul mio Stato lacrimabile.
Dirà l'uno: quel Poeta
Che pungeua i vizi altrui
Nell'orror di una Segreta
Castigato hor purga i Sui.
Ei che menaua le forbicette
Sempre sù l'altrui magagne
L'usi adesso, ch'è alle strette
A trinciar le tele ragne.
Forse alcun farà l'aggiunta:
Non è mal purche si moderi:
Quel coltel di taglio e punta,
La ragion vuol, che s'infoderi
Un ingegno così acuto
Inventor di belle botte
Qual Diogene barbuto
Stiasi chiuso in una botte.
Diran altri malignanti
Quel gargliotto tanto esperto
Perche à tempo meglio canti
Doueua mettersi al coperto
Così fussero in galera
Come ogni un da poppe à prua
Vorrà certo à aperta ciera
Ben, o mal sputar la sua

Andera

Anderà quel Prè Panano
Sotto le Procuradie
Quel Sagrista quotidiano
Delle Sporche barberie
Anderà, dico, parlando
Di me posto in camerotto
E me al Popolo mostrando
Come un mostro nel Casotto
Ma li amici, i cari amici
Sagrosanti, quando sodi,
Che degl'uomini infelici
Sono gl'Angeli custodi;
Questi, che monteranno
Per difendermi in bigoncia
Con coraggio, perche sanno
Quel che peso fin a un oncia.
Mi conoscon rispettoso
Et ingenuo nel procedere
Così che senza l'odioso
Di dispiezze mi ponon credere.
Mi conoscono sogetto
Da potersene promettere
Servizi, fede, rispetto,
Memoriali, uffizij, lettere.
So con essi non contrasto,
Non li impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto
Che poi rendo al fin d'Agosto

Andarei più Schiauo in Tripoli
A stentar cò galeotti,
Che inuitar mai à manipoli
Che far metter mai à Lotti.
Della borsa lor non soglio
Toccar mai la superfizie
Che la borsa è quello scoglio,
Doue rompon le amicizie.
E quel sauio che allegaua
Trà gli amici omnia communia
Assai meglio limitaua
Se diceua salua pecunia
Mi confessano discreto
Seruizieuole e patetico
Se non quanto un po faceto
Possa auer l'umor poetico.
Siasi uia; ma se uuò pungere
Questo secol climaterico
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco che in colerico.
Detto il uero in certo modo
Di solazzo è una uinezza;
Ma diendosi sul sodo
E un ingiuria, un amarezza.
Già Madama uerità
Era un inclita Matrona;
Hor la sua disgrazia fà
Che si stimi una Poltrona

Nella

Nella turba più mendica
Non v'ha guercio, zoppo, o cieco
Che non vanti esser gli amica,
Ed aver comercio seco.
Onde i Principi sdegnati,
come publica Squaldrina
L'han bandita dai Lor Stati
Sotto pena di Berlina.
La raminga fuoruscita
Per saluarsi in Luogo terzo
Timorosa è vi fuggita
Su la Lista dello Scherzo
Qualche volta dall' asilo
Vien in piazza all' improuiso,
E camina senza filo
Sotto la Livrea del viso.
Io di Lei così mi vaglio
E L'adopro in questa Spoglia:
Col burlar gratto, e non taglio
Fò prurigine, e non doglia
Con rasoio, o con Moschetta
Cauar Sangue io mai non prattico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel Saluatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Che uso Loro, ma mi pregano
Rittocarli a contra pelo.

Sanno

Sanno il bene, sanno il male
Che di loro scriver possi,
Ne prenedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi
Amoretti, amicizïette,
Riscaldarsi, raffredirsi
Regaletti, visitette
Son quel tutto, che può dirsi.
Ma quegl'animi che lordi
A se stessi rendon noia
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Se non ch'apra il Ciel l'aquatiche
Sovra lor gran Cataratte
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte
All'udire in pochi versi
Divertirsi un Galanduomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi si nascosti
La mia Musa non imballa,
Che son degni d'esser posti
Non in Satira, ma in stalla
Benedetti quei Corsini
Genij nobili, e da Rè
Che mi dicon: Dotti scrivi
Scrivi pur sopra di me.

Se non

Se non bastan le preghiere
Mi sollecitan cò doni:
Non mi premian per tacere
Ma bensì perche ragioni.
E che sì che tro frutti
Pur da Voi Caro Alisprandi
Galantuomo più di tutti
Quanti fur Capitan Grandi?
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie
Acciòche mi voglia un giorno
Registrar nelle mie Bibbie.
Vi Filosofo, ò po l'arti
Di più scuse, e più lunghezze
Quasi i nervi fosser Parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta:
Ecco il fatto ve lo mostra;
Hora Voi siete di volta:
E venuta anco la nostra.
Giache il Fato tra gl'orrori
Della Carcere mi lega
Il dover vuol ch'io lavori
Al Padron della bottega.
Questo Lago di travaglio
Voi conosce il suo Nabucco
E qual Capo del Serraglio
Voi dovreste esser Eunucco

Vostro

Vostro uffizio è tener monda
La Città di malviventi,
E quei che non anno sponda
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante Sette?
Basteria ben che i suoi popoli
Si tenesser le man nette.
Esser può che i Mandatarij
Voi fermiate e i portaschioppi,
I Banditi, ed i Sicarij
Non già i Ladri che son troppi.
A Voi tocca che portate
Non sian armi, ò nette ò giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol Rei di gran fiera
In arresto à Voi commandi,
Se ben par che la Catterva
Mai non trovi à casa i Grandi.
Pur l'impiego vostro è buono,
Ed alli Stati necessario
Nulla men di quel che sono
Il Fiscale, e il Segretario.
I lor membri anno gl'Imperi
Tutti quanti dei Sovrani:
Son la mente i Consiglieri,
E i Ministri son le Mani

Per

Per esempio è il Tesoriero
Man del Principe che spende,
Voi nel nostro ministero
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere,
Ha più sensi tutti buoni.
Da Voi prima si dee intendere
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta mi riserbo
Di pigliarlo per ricevere
Anzi ancor per l'altro verbo,
Che andar suol dinanzi al beuere
È un equivoca parola
A più termini ella tocca;
Hor vuol dir prender in gola
Hor vuol dir prender per bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarmi ch'io vi mostri:
Intendetela in quel senso
che più compie a fatti nostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di nostre imprese:
Sotto altrui saran conquiste;
Sotto Voi non son, che prese.
Prese sì non di suburbi
O di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi,
che son peste della terra. Seguirò

Se però di quando in quando
Vi succede aver in gabbia
O Rizzati ò Ferdinando
Il Padron con Voi s'arrabbia.
È una cosa di Stupore
L'osservarsi, come accada,
Che ritrovan Protettore
Li assasini ancor da Strada.
Che vediamo non mancarne
A Puttane, ed a Ruffiane
Siasi via; colpe di carne
Alla fin son colpe humane.
Che quel Ladro sia soccorso
Da Signore d'alta Sfera;
Sarà andato forse in corso
Sotto l'alta sua bandiera.
Che quel altro Sanguinario
Sia protetto da quei Grandi;
Sarà stato lor Sicario
O guidon di contrabandi.
So che per venir protetti
Al bisogno i Borsaroli,
Corrispond fazzoletti,
Tabacchiere, ed Horiuoli.
Il Sospetto poco falla
Che ai Marioli et assasini
Dian apoggio, e faccian spalla
Quei che han parte nei bottini.

Ad

Ad un misero innocente
La disgrazia poscia occorra:
Non vi è amico, non parente,
Non un Can che lo soccorra.
Se ricorre a chi è capace
Di riporlo nel buon calle
Ne riporta un mi dispiace
E una stretta nelle spalle
Ha un bel metter fuori tutta
La sua vita non cattiva:
L'innocenza che non frutta
Poco, ò nulla si coltiva.
Per sogetti di tal sorte
Che si mettono in arresto
Non vi prendon odio à morte
Quel Patrizio, ò quel Foresto.
Ma di simili persone
A contarsela fra noi
Le catture non son buone,
Ne per loro, ne per Voi.
Non per loro, perche hanno
Sù penosa prigionia
Non per Voi, perche non anno
Da pagarvi pur la spia
Ah Messer di preda tenue
Smenticatevi la traccia
E di fere bestie strenue
Siasi ogni or la vostra caccia

Son

Son cresciute hoggi assai più
Di quel ch'erano: ne v'è
Tra noi tante, che non fù
Già nel Arca di Noè
Tante ingombran questo Lido
che s'incontran si ponno à caso;
Ma per coglierle nel Nido
Veltri avete di buon naso.
Presso poco è manifesta
La lor fida ritirata
Doue alcun si mette in testa
Di far caccia riseruata
Poche altrone son pasciute
Dormon là senza contrasto
Col Padrone conuenute
Del ricouero, e non del pasto
Si mantengono di ratto
e si salvan dalla verga,
Accordando poi per patto
Mezo il furto à chi li alberga.
Che se vincono d'offerte
Molti Frati in vesti bigie
Vi son genti assai più esperte,
che san viver di franchigie.
Onde allor che esercitate
Col pigliarle il nostro uffizio
Su le bestie ricouvrate
Meditate anco l'ospizio

Pazza

Pazza è ben se non si sgombra
Delli rei la ciurma sporca
Che de' Grandi alla bell'ombra
Prende il viaggio della Forca.
Di là vien che di Voi sento
Da per tutto un rial concetto:
Vi si danno cento e cento
Tanagliate ogni zaghetto
Chi vi nomina una peste,
Un crudel, un Traditore;
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senz'onore.
Lode al Ciel, che da profondere
Su tal punto non hò inchiostro:
Voi sapete ben rispondere,
E dir loro il fatto nostro.
Non san essi quanto, e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale
E Poeta, e Duellista.
Chiederete à quei Casisti
Qual maggior onor ricena
Chi fomenta ò strugge i tristi,
Chi li sprazza, ò chi li allena.
Dal difendervi mi taccio:
Già Voi siete un Capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno, e con la mano.

Sol

Sol mi volto à quel drapello
Che l'onor ci mette in tavola,
E di posta l'interpello
Se l'onor sij storia o favola
Vien risposto: è un bene interno
Che c'imprese mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.
È un istinto all'opre buone
Un ritegno alle cattive:
È quel lume di ragione
Ch'esser giusti ci prescrive.
Fa mestieri ben guardarlo
Chè ci si perde in ogni macula,
Ne perduto à ritrovarlo
Val il dir, si quæris miracula.
Quest' honor che mi s'inventa
Non si tocca, non si vede
Cosiche quasi diventa
Un articolo di fede.
Questo sembrami un dettame
Di dottrina invènta e fisica
Io son grosso di legname
La vorrei men metafisica.
S'el portiamo nelle fasce
Perche al mondo con noi esce
In qual parte di noi nasce
Come vive, come cresce?

Qual

Qual in noi sia 'l suo ricetto
Quasi ognuno lo conosce
Perche a gl' huomini è nel petto,
Alle Donne tra le cosce.
I Regnanti coronati
L'alimentano di gloria
ed i Nobili privati
Lo nutriscono di boria.
I Togati lo sostentano
Di scritture, e di consigli,
e i Soldati lo fomentano
Di cimenti e di puntigli
I Mercanti lo nodriscono
Col valor della parola
e li Preti il custodiscono
Col tener munda la Stola.
La modestia nelle Donne
Il mantiene quanto è satis
Ancorche alzino le gonne
Ad un sol segreto, e gratis.
Certamente poco ò molto
Conviene, ch'egli abbia del Dio,
Perche tutto il mondo ascolto
A giurar, su l'onor mio
S'ode in piazza tutto il dì
Per non dir a tutte l'ore
Su parola d'onor sì
Da Cavalier d'onore.

Giuramento

Giuramento che si passa
Non per vero, ma per sano
Che l' onor è un Dio, che lassa
Nominarsi ancor in vano.
So però lodo costoro
Di pietà, ch' è meglio a tanti
Spergiurare l' onor loro,
Che la Madre, Cristo, e i Santi
Molti ancor poi doveriano
Giurar sol da quel che sono;
Che così certo saviano
Da giurar poco di buono.
Ma torniam pur su le prime
E col mondo accordiam noi
Che si dà un Onor sublime,
Ch' è il Dio proprio degl' Eroi.
Raccontar da molti intendo,
Ch' egli avesse à tempi addietro
Un gran Tempio, e più stupendo
Di Sant Marco, e di San Pietro
Ma la fabrica per gala
Si levava tanto in sù
Che giungevavi sol la scala
Di Madama la Virtù
Nondimeno huomini, e donne
Rampicando come gatti
Su per gradi, e per colonne
Gli correan dietro da matti.
Di

Di quel Tempio esser m'avviso
Succeduto quel prodigio
Del terrestre paradiso
Di cui più non vi ha vestigio.
Egualmente all'edifizio
ed al Nume sarà occorso
D'andar tutto in precipizio
Dopo aver perso il concorso.
L'abbandono dei Divoti
Gli sarà stato burrasca
Più nociva dei terremoti:
Casa vuota presto casca.
Son l'onor, la gloria, il merito
Deità quasi dimesse:
Hor si caccian nel Pretorio
Tutti i voti all'Interesse
Sovra i Principi la critica
Non estendo, e mi sto citto;
Già si sa che per Politica
L'onor loro è il lor profitto.
E poi questi sanno farsi
Tanto onor che vi han da vendere;
Basta lor, che non sian scarsi
Quei, che in fumo voglion spendere.
Vengan poi quei, che de' Regni
Si fan cardini immortali;
Ma non anno di sostegni
Altra parte, ch'esser pali.

Quando

Quando imprendono lo viaggio
A quei Posti oue fier mesti
Si propongono il vantaggio
Della Reggia, ò di se stessi?
Se diran, quel della Reggia;
Honor fù, fù Dignità;
Ma se il loro vi si neggia
Fù avarizia, e vanità
Io non chiamo Subalterni
Aliquando stulti sapite:
Guardo come si governi,
Chi comanda l'armi in capite.
Se'l buon ordine s'indaga
A lor tocca il primo luogo
Come primi anco alla paga
Se ben poi gl'ultimi al fuoco.
Scopo son dei lor desiri
Palme, Lauri, archi, e trofei,
E che morti ognun li miri
Sulli in fronte ai Mausolei.
Per quel Principe che togliono
A servir vivi holocausti,
Tutti il Sangue spargier vogliono
Ma di Soldi sono esausti.
Onde intanto lan ricordi
D'assorbir l'intiero erario
Sicche in fin paiono ingordi
Non d'onor, ma d'onorario.

Tanto

Tanto all' anno di Stipendio
Tanto al Mese per la Corte
Oltre il tacito dispendio
Dell' occulte Piazze morte.
Dallo Stato si vuol franca
Casa, Stalla, ed utensili,
Sacie d' armi, ordini di banca
Legne, canova e fenili.
Quindi un buon Collaterale
Conteggiando un di proroppe:
Quel che costa un Generale
Manteria doppie truppe.
Non però conviensi che strano
Tal costume ci rassembri:
Nello stesso corpo humano
Mangia il capo, e non i membri.
Anzi appunto perciò molto
L' onor Lor s'avanza e fuma:
Anco appresso il volgo stolto
Si fa onor, chi più consuma
O Lor mise nell' Idea
Qualche Spirito grifagno
Quella Massima plebea
Che l' onor stia nel guadagno.
Segua, o no in Campagna rasa
Co i Nemici urto sanguigno:
Meglio è pur tornar a Casa
Con gli amici nello Scrigno.

Appo lor

Aggiò lor è d'alma sedia
Tornar netti alla Maggione
E sol merita la Stanza
Di Bartolomeo Coglione.

Brigadieri, Colonelli
E altri Satrapi minori
Batton poi come Vitelli
Il Sentier de' Bovi maggiori.

Fanno al Rence la preghiera
Che dall'alme Christiane
Separata è la primiera
Dio Signor dacci del pane

Essi biscono la Vita
In diffesa del Reame
Purche lor sia custodita
E diffesa dalla Fame.

Se la Cassa li suffraga
Tosto danno il nome in rollo
Per aver tanto di paga
Qualcheduno diria, di nollo.

Allor si la lor Speranza
Nell'onor pare introdotta
Perche chiedon con istanza
L'onorifica Condotta

Un Vasaio su la rota
Cambia in piatto un bocal rotto
Et un Savio, che ben nota
Fa d'un Cantaro un Condotto

Grazie

Grazie a Dio con le mesate
Puntuali, col governo
E con le lancie spezzate
Gode un buen quartier d'inverno
E l'Onor.e si onor secondo
Gl'accennati esempi scaltri
Il moderno Onor del Mondo
E camparla a spese d'altri

Al Sig. S.
Domenico Peretti che gli
mandò a donar due Capponi
per aver il Sonetto fatto
su i Gambari Amadori

Satira

Considerando io, Signor Peretti
Nel avermi mandato i due Capponi,
Perche io vi mandi in cambio quei versetti,
Che su i Gambari ho scritto all'Amadoni

A questa

A questa Sorte di contratti accorti
Mi par, che la coscienza non v'arrivi
Che Sono i Pesci nostri e muti, e morti
E Sono i Versi miei loquaci e vivi
Trovo Solo d'egual, che i Pesci nostri
Pervenuti mi Sono e nudi e crudi;
E voi Sapete Senza ch'io vel mostri
Esser anco i miei versi, e crudi, e nudi.
Nudi perche d'abbigliamenti vani
Di lodi, ò di bugie non so vestirli;
Crudi, perche li Stomachi nostrani
Provan difficoltà nel digerirli.
Qui mi par di vedervi e mi rincresce,
A montar in bigoncia, e con gran Lena
Sostener le ragioni del nostro Pesce
Meglio di Marco Tullio pro Murena.
Direte che i Carpioni del Benaco
Son freddi abitator dell'acque pure,
E così argumento, chi non è ubbriaco
Confessa i versi miei mere freddure.
Che differenti a torto io li proposi
Mentre van pari dal principio al fine,
Perche, se i Pesci nostri son Spinosi
Ne pur i Versi miei son senza Spine
Che i nostri almen sotto le Scaglie d'oro
Han polpa d'imbandirmi una piattanza;
Ma

Ma i miei fuor dell'orpel vago e sonoro
Del numero non han altra sostanza.

Se poscia dello Stile alzando i mantici
Gonfiar voleste all'eloquenza il velo
Direte: i Pesci delle Sfere ai Cantici
Con guizzi di baleni danzano in Cielo.

Solamente per gl'uomini non nascono
Nell'Oceano altresì del nostro Adriaco;
Ma su piatti di Stelle i Numi pascono
Alla tavola tonda del Zodiaco.

Lungo l'Aquario stan come in conserva
Per la gran Reggia dell'Eterea mole;
Che de' Pesci provedesi, ed osserva
Un Mese di Quaresma ogn'anno il Sole.

Ma questo per volar troppo alto poggia.
Tenetelo di grazia un tuon più basso.
Riducete la frase alla mia foggia,
Che più di senso fà men di fracasso.

Sotto la maestà de Panegirici
Lucciole per Lanterne io non so vendere
Anzi contro l'usanza de Satirici
Ho l'incauto piacer di farmi intendere

A fiammeggiar in Ciel lucidi e tersi
I Pesci sollevò la Poesia
Così che senza il garrulo de versi
Sarian cogniti appena in Pescaria
Li versi li cavar dalle padelle
E li fero lassù nuotar à galla

come

Come pur oggi essaltano alle Stelle
Sogetti di cuccina, ò pur di Stalla.
Odo Talor più d'un Poeta sporco
Intitolar con paragon Leggiadro
Valeroso Leon chi fù un porco,
Marte guerrier, chi fù Mercurio Ladro.
Vedo all'incontro ad uomini di merito
Sciocche Lodi toccar, che sono affronti
In Sonetti applicabili al Preterito
Più, che all'ingegno pio del Padre Fonti
Questo de'versi è l'ultimo discredito;
Perciò li miei voreste a vil baratto.
Ma, se coltanto à lor voi siete dedito,
Crescete il prezzo, e migliorate il patto
Non v'accorgete ancor di strapazzarmi
Con la maliziosa vostra offerta:
Essa vuol dir, che servono i miei carmi
A prender li pesci di coperta.
Oltre che i due Carpion non sono mancia
Bastevole per trarmi il mio di mano:
Uno di lor aveva tant'ovi in pancia,
Che non vi ha tanti in testa il mio Piovano
Horsù ci convien fare un altra tombola,
E con nuovo segal il chiodo figgere,
Altrimenti cò miei versi da frombola
Vuostri Pesci, e Voi concio da friggere

Il Proponimento
Di non Scriver più Satire

Satira

Ritorniamo al compor Lirico
Per mio meglio, ò Sier Apollo
Che lo Scriuer in Satirico
È un Mestier da rompi collo.
Un Autor che in versi iterici
Sparge fiel su fatti altrui,
Incontrar suol dei colerici
Che son matti più di lui
Par ch'l vizzio si confaccia
Con la copula impudica:
Ognun lascia che si faccia
Ma nessun vuol che si dica
Dire a donne da partito
È un trasporto di Lussuria
Ma'l tacciarne l'appetito
Nei Lascivi hà dell'ingiuria
Motteggiato pur se l'abbia
Con dolcissima modestia:
Chi n'è tocco, monta in rabbia:
Chi n'è punto salta in bestia.
Qualche volta quindi avvenne
Che risposto dai ripresi
Alla punta delle penne
Fu col fil dei pistolesi.

Benche

Benche un dramma sia ridicolo
Non soggiace à simil rischio;
Et è tutto il suo pericolo
L'incontrar lo sprezzo, ò 'l fischio;
Che al Teatro con l'esborso
Del contanti nessun s'accosti,
Onde in piazza più concorso
Habbia quel de i Menarosti
Che i Libretti unica speme
Del Poeta Mercenario
Siano messi tutti insieme
Da inviarsi al Necessario.
Benche un Ode abbia del fiato
E la gonfi un stil feroce
che somigli al Morellato,
che non hà che pelle e noce,
Pure stesa dai Librari
Pendolone sù i pilastri
Se ne và dai gallinari
Per zimarra dei polastri.
Gl'Epigrammi Italiani
Strracchiati con gl'uncini
Han disdetta nelle mani
Sol del Dotti e del Franchini
Ma una Satira che tocca
Altri a posta ed altri a caso,
Perche a tutti và per bocca
Così à molti dà nel naso.

Chi

Chi ne gode ancor ne spasima
Per timor che'l giusto supera:
Su palese non la biasima
Ma in segreto la vitupera.
Nel visibile apparecchio
De gl'abusi ch'io combatto,
Ciascheduno come in un specchio
Par che veda il suo ritratto
V'ha di più: se movo un ghigno
E scherzando anco v'appogno
Un interprete maligno
Mi fa dir quel che non sogno.
I miei colpi lancio al vento
Come favole d'Esopo.
Ma colui ne fa il commento
E l'indrizza al proprio scopo.
O, ch'io finga la figura
D'un Ciarlon solo in astratto,
Il Lettor crede à drittura
Ch'io descriva Checho matto.
O, ch'io burli un che non ha
Più creanza d'un hachè
Dice un altro: questa va
A Bernardo dal Caffè.
O, ch'io parli anco fra denti
D'un Sacro vita pitocco
Suggestor de Testamenti,
Ei dan tutti: e Pre Musocco.

E pur

E per io di tali cose
Non ne dissi una parola
E gli Autor di tali glose
Se ne mentton per la gola
Li miei versi poi burlevoli
Di lettor non anno inopia.
Onde fansi miei malevoli
Quelli a cui non ne dò copia.
Così perdo anche gl'Amici
Col non darla a questi, e à quelli
Sicche quasi hò più nemici
Che non hà il Conte Borelli
Vada dunque su le forche
Il maledico esercizio:
Non vò dir parole sporche
Ma li volto quel servizio.
Manco mal è in canto eroico
Recitar la Sagra Lega
Poi soffrirla da buon Stoico
Marcir dentro una bottega;
O distender quattro, o sei
Panegirici in sestine
Vedde si che i lettor miei
Stan bisogno di schiavine;
O pur far qualche raccolta
Di Sonetti e Madrigali
Perche servano tal volta
Di scartocci alli Speziali

Meglio

Meglio è si gonfiar la tromba
Da gli Atlantici à gli Eoi
Giache il Secolo si slomba
In produr al mondo Eroi.
Ma confesso il mio difetto
Per lodar io non ho vena;
Con fatica mi ci metto
Non d'ingegno, ma di schena
Quando avrò steso un miscuglio
Di quaderne, strofe e distici,
Troverò scritto un garbuglio
Di spropositi Nonstici.
Nomi e verbi non intendo.
Chiamo Timpani le trombe
Col Silvani fallo, e prendo
Per sepolcri l'ecatombe.
Trovo termini diversi,
E ributtoli, e lambiccoli.
Ma che prò? M'escono i versi
Di Messer Piero de' piccoli.
La mia musa non camina
Dove lodo, ò dove adulo,
Ma s'inalbera, e s'ostina
Più d'un Asino, e d'un Mulo
All'incontro se m'occorre
Biasimar, non trovo intoppo;
Non camina sol, ma corre
Hor di trotto, hor di galoppo.

Dove

Dove sia che alcun si sferzi;
O gli s'unga la cotena
Sali, arguzie, motti e scherzi
Mi si lancian su la penna.
Con lanterne over con lucciole
Non vi cerco mai le prime:
Siano gravi, o siano sdrucciole,
A venirmi son le prime.
Vuoi che abbozzi d'un perverso
Reo ministro ben l'image?
Immediate al fin del verso
Mi s'acconcia il Sintinago.
Vuoi che schicheri il modello
D'un huom grigio e cenerognolo
Che non cavami il capello?
Tosto à taglio mi vien Bognolo.
Vuoi d'un falso querelante
Una lingua simparistria?
Mi scapuccia in un istante
Su la carta il Capo d'Istria.
Mi bisogni voce seria
O da burla, ò da facezia
Hò la vena, e la materia
Tutta qui pronta in Venezia.
Nondimeno studio e intischio
Per lasciar i Grandi a banda:
Dio me ne guardi, è troppo rischio
Il trescar con chi comanda.

Divne

Dirne mal, sarebbe affè
Impostura, over pazzia;
Poiche vizio in Lor non v'è
O non voglion, che vi sia.
Siasi ò nò de' miei supremi
Star prometto à labbra chiuse;
Che pur troppo altri Poemi
Paion lodi e sono accuse
Ma de' grassi, furbi, e sciocchi
Voglio esprimer quel che sento:
Se non voglion che li tocchi
Non mi diano l'argomento.
Mi verrà qui suggerito.
Pover huom' dato al maledico
Sei vai pur con tal prurito
Dietro al mal come fa il Medico.
Non t'accorghi che fai stomaco
Con tuoi versi sozzi, e succidi
Che disfidi da Monomaco
La disgrazia che ti (?)?
In quest'inclita Città
Gode ognun ampia licenza
D'abitar con libertà
Ma non già con insolenza
Eser persi in Francia curta
A cantar lungi'l Mont' Orfano!
Qui, fratel, te la dò curta
A pescar in canal orfano.

Fuggi

Fuggi via che d'occhio torto
Già ti guarda ognun per strada
E à fermarti ò vivo, ò morto
Ti dà dietro la Contrada.
Ch'io mi fugga, e di tal passo
Che nessun mi possa giungere?
Se ti viene il latte à basso,
Caro ben vatti à far mungere.
Vadan via quei che vi fioccano
Per mangiarvi à pancia piena
E vi campan perche scroccano
Quà un desinar, e là una cena.
Quei che in abito a ricamo
Tanto fanno di schiamazzo
Cui provede Isacco, ò Abramo
Di lenzuola, o matarazzo.
Al partir poi fanno un scherzo
Da birbanti, e da marioli
Con lasciar in pegno a un terzo,
Casa barca e barcaroli
Quei Marchesi presi in cambio
Di richissimi Epuloni;
Ma le cui lettre di cambio
Son le carte dei baroni
Quei, che qui dan delle corse
Senza troppo di rimbombo
Schiopettando l'altrui borse
Co lor dadi messi a piombo

Via di

Via di quà vadan costoro
Che io vuò Star, e Star vi posso
Non avendo d'alcun Foro
D'catture, o bandi adosso
Sol chi ha Sporca la Camisa,
Mi professa un mortal odio,
Perche Sò nelle mie risa
Far di lor qualche episodio.
Però i Buoni ben mi vogliono
Perche mai non mi paventano:
De miei colpi veder sogliono
Giacche a Loro non s'avventano
Che li offenda ò che li oltraggi
Non hò Sillaba ne Lettera;
Ch'il toccar i giusti e i Saggi
è un piacer da bestia et cetera:
Ma da veder ch'io m'astenga
Hor d'un Stolto, hor d'un ribaldo:
Chi si può tener si tenga;
che io non posso affè Star saldo
Mi par esser da Coviello
Nel Teatro à San Moisè.
Ma più calza il paralello
Dir nell'Arca di Noè
Dalla plebe quei che nascono
Su quest'aque dominanti
D'una boria tal si pascono
D'esser essi li Regnanti.

Se mai

Se mai vissa ho ritrovato
Con chi voga giorno e notte
M'ha risposto: mi son nato
Sopra queste pietre cotte
Più di me tien albagia
Un che stenta, un che lavora.
Dimandetegli chi io sia,
Vi dirà: L'è da de fuora.
Altri poi che Dio sa d'onde
Venner qui mal in arnese
Tutto ancor che razze immonde
Son Patrizij al lor paese.
Ciascheduno è Cavagliero
Chi à Matera, e chi à Sorento.
E fin Cesare Barbiero
Gentiluom si fa di Trento
Quindi 'l Volgo più bisonto
Tal orgoglio ha seco ingenito
Che li par d'esser aggiunto
Della Patria il Primogenito
Se l'artista, o 'l bottegaio
Ha poi l'abito da festa,
O vi pon tabarro, o saio
Ci risolve andar in vesta
Come freggio attaccaticcio
Se gl'adossa l'Illustrissimo;
Onde al titolo posticcio
Fasto, e lusso è congiuntissimo.

Gonfia

Gonfia e longa la perucca
Ganzo d'or la Camisola
Pretendenze e fumo in zucca
Gioco, Bettola e Figliuola.
Vuol la gondola alla riva
El Casino alla Campagna
La carozza in prospettiva
Et in Casa ogni or Cucagna.
Le lor Donne (ma che donne?
Parlo forse fra li nattoli?)
Le lor donne or gentil donne
Chiaman anche i Curagattoli.
Moglie, figlie, e Nipottine
Tutte vestono a maritò
Tutte d'or le pettorine
e le cuffie di ponsò
Sù la gonna un falbalà
Nella fodra un picotè
Per sottana un taffetà
e le braghe col volè.
Che sarà di quella parte
Sotto i drappi ascosa all'occhio?
Ah che mostrano doi quarte
Anco sopra del ginocchio.
Salve n'ha bizarra, e gaia
che da Dama vuol vestirsi;
e pure è una Lavandaia
Ma di cose da non dirsi.

Sudi

Tedi quando vanno in vista
Per bisogno, o per diporto
Posson dir con quel Soffista:
Omnia mea mecum porto
Però il Volgo ogni or reclama
Perche il prezzo si ha d'aver
Giacometto dalla Fama
O Agostino dal Piacer
Non si Sposa quella, ò questa
Se per patto non prometta
Il marito metter vesta
ed à lei barca, e veletta;
Che se poi non può Supplirsi
Dalli Sposi vanarelli
Le cornacchie San pulirsi
Con le penne d'altri augelli.
Guardi 'l Ciel ch'io le accusassi
D'impudiche, over di Strambe;
Ma per Bacco a far gran passi
Allargar conuien le gambe
Il marito nel procedere
Sia di garbo ancho di più:
La Consorte lo fà credere
Un baron, un turlulù.
Tutta volta à gente pazza
I Soccorsi vanno à mazzo
Chi è fallito su la piazza
Trova credito à palazzo.   Non

Non produce gran ne mosto
La nostr' inclita Metropoli;
Pur ui campa un mondo à costo
Di San Marco, e dè Suoi Popoli
Basta sol voltar mantello
E cambiar per esercizio
La bottega in un cancello
E'l mestier in un offizio
Senno, e man metter in opra
Però sempre col mistero
Che prevalga, e stia di sopra
Al commando il ministero
Quando chiamo, chi è il Padrone
Vien à passi venerandi
Come andasse in processione
Con le Sacre Scole grandi
Dove già non senza chiasso
Nella Santa Settimana
Givan del pari à lento passo
Tre Guardiani e una Guardiana
Ricercato di consiglio
Da Signori in qualche ostacolo
Sventarsi di puntiglio
D'esser preso per oracolo
Tallor anco non richiesto
All' istanze, alle proposte
Con un cenno, ò con un gesto
O far sponda, o dar in coste.

Hor

Stor parlando non sò chi
Star con mente astratta, e fatua
Senza dir, ne nò, ne Si
Come un tronco ad una Statua.
Stordibile, anzi di tossico
Vomitar fuori uno Scirro
Dal mostrar ceffo molossico
O rispondere da Sbirro
Mostrar zelo impareggiabile
Verso il publico interesse;
Ma da parte esser trattabile
Ai regali, alle promesse
Siasi allor Scarso il Salario
E minore de' Suoi merti
Un forense Dizzionario
Chiama i furti utili incerti
Poi si va con una Supplica
Goffa e Scaltra da Bertoldo,
E'l guadagno si reduplica
Al bruscar un caro Soldo
E le Corti anco Sourane
Spesso restano ingannate
E talor danno del pane
A chi merita Sassate
Oh se fusse a me commesso
D' informar giusto le Leggi
Quando alcun Supplica spesso
Qualche aiuto, ch'l fiancheggi:

Nel

Nel succinto mio rispondere
Così aggiunto vorrei scrivere:
Se costui s'ha da profondere
Come poi non ha da vivere?

Severissimo à suo prò
Assegnateli mercè
Ch'egli spenda quel che può
E che stia da quel ch'egli è.

Dio Signor per qual influsso
Un plebeo consuma, e spande!
Il dover spender in Lusso
Non è un mal dell'esser grande!

E non è cosa da trarsi
Le mascelle à due a due
Per le risa, che gonfiarsi
Voglia un pulce, come un Bue?

Che gareggi di delizia
Col Benaco Monte Baldo?
Che si vesta da Patrizia
La Consorte d'un Gastaldo?

E quindi L'huomo à far di tutto
Tira giuso la capetta
E la Donna ad usofrutto
Alza suso la carpetta.

Qui mi sento ancor sorprendere
Dal fiscal delle canaglie
Tocca forsi a te riprendere
Spese, furti, e rippresaglie?

Nel

Quel che rubba, e non à te
Quel che gitta, e non del tuo,
Quel che pecca, e sol per se
Lascia far à modo suo.
Qual prurigine frenetica
T'innamora della Critica!
Ne sai poco di Poetica
Ma assai meno di Politica.
E un impresa da non torsi
Stuzzicar i furbi, e i matti;
Che s'espone ai graffi ai morsi
Chi drizzar vuol l'unghie ai gatti.
V'ha più d'un che ti dissifera
Per un pessimo Cattolico
Per un anima pestifera
Per un Spirito diabolico
Se ti dicon che ti volga
Alle spalle à trattar zappe,
È tuo danno, non ti dolga
Se l'hai compro con le chiappe
Quando scrivi in sù le furie
Tu fai i conti senza l'Oste
Ne prevedi quante ingiurie
Ti daran l'altrui risposte
Ignorante, temerario
Sprezzator de Grandi e Piccoli
Che tra lor non dai divario
Ma d'ogni erba fai manipoli
Sciagurato

Sciagurato, impertinente
Genio strambo, fatto à Lune
Degno d'esser dalla gente
Tolto fuori per Commune.
Se ti prendi la baldanza
Di beffar i galantuomini,
Da qual legge, ò qual usanza
S'è permesso, che li nomini?
Basta sol, che sappi, come
Por in scherno le persone,
che ti dai nome, e cognome
Padre, Patria, e Professione.
Mal proteggono il tuo gioco
Gran Soggetti ed alta Schiatta
Per cavar l'oua dal fuoco
Con le zampe della gatta.
Se ti giungerà un momento
Ti diranno: vatti à medica
Quest'è il lor compatimento
D'una Lingua acrimaledica.
Piano, piano manco stizza
Sier Fiscale Barbasoro.
Chi son io, che mi s'attizza
All'orecchie un Can da Toro?
Dalla vostra bocca egregia
Tanto mal mi si pronostica?
Sono io forsi una ciregia
Da Bassano, ò da Marostica?

Io sarò messo in composta
Io sarò fatto in bocconi?
Ti do giusto la risposta
che dà il Papa ai Mascalzoni.
Flacco, Perseo, Giovenale
che quei Secoli scorretti
flagellaro, del lor male
Pur moriro ne' lor letti
Di me so, che intatto ho'l cuoio.
Tu sol crudo mi hai da uccidere?
Già m'ammazzi, già mi muoio
che mi fai crepar dà ridere.
Ma sospendi, che l'urgenze
De gl'obietti strugger deuo:
Doppo che Vostre Eccellenze
Han l'intero, io le sollevo
Se per altro non m'attaccaro
Li Colleghi miei sorvetti
Che la pancia ogn'or mi grattaro
E chi son? Terzi, ò Peretti
Signorsi che m'appartiene
Criticar l'infamità
Perche deue ogn'huom dabbene
Censurar l'indegnità
Se parlassimo sol quando
Noi medesimi offesi fossimo
Si daria perpetuo bando
All'amor dovuto al Prossimo

Far

Far si deue publica emenda
A chi dà publico Scandalo:
Chi me'l neghi, ò me'l contenda
Sarà certo un gran Cuviandolo.
Che se poi qualch' umor Salso
S'inveleno, ò mal la tolera
Segno egl'è, che non son falso:
Verità genera colera.
Pier, Martin, Polo e Lorenzo
Contro me gridando seruoli
Per me sono il Padre Penzo
Ei famosi suoi discepoli
In mio biasmo raggi et urli
Una mandra di Sommari:
Mi commenda il Zeno, il Durli,
Il Fardello, il Capellari
Se di qualche Cleopatra
Dunque un figlio m'importuna,
che m'importa? Can che latra
Non arresta la mia Luna.
Manco mal che non si sbraca
Sta coperto dietro l'uscio;
Per paura la Lumaca
Tien le corna dentro il guscio
Fuora fuora il capo castra
Dalla scorza tua ferrigna:
Hò per mano acqua salmastra
Da lauarti ben la tigna. Gridi

Credi tu che dai Satirici
Non si nomano i viventi:
Ai Ladri, ai Toschi, ai Birri
Si rispondono, che menti
Da la Satira in eccessi
Quando infama quel che noma
Per essempio, se dicessi:
Ladro è Tizio, e Becco è Toma.
Li miei versi querelati
Via si mettano all'essame:
Vi son molti nominati,
Ma nessun s'è reso infame.
Quando in essi hanno descritti
Dei Forfanti già notorij
Le mie carte i lor delitti
Son libelli infamatorij?
Se di genti enormi, e rapide
Varrio i nomi ogni or dispersi
In proclami, Stampe ò Lapide
Non potrò metterli in versi?
Contro i rei molto stupisco,
che dispiaccia l'improperio:
I lor beni apprende il Fisco
Ai lor nomi il Vituperio
Per sua colpa si strapazza
Non per mia maldicenza
Chi di se sopra la piazza
Fa gridar bando, ò sentenza

Vengo

Vengo al punto de' Poeti
Che non son gente cattiva
E ne' scherzi lor faceti
Come balle sono in stiva
Stò à vederli però in truppa
Darsi un carico di busie
O affogarsi in una zuppa
Di poetiche grandusie
Chiavia so ch'è poltrone
Tutto l'ordine plebeo
E perche va col bastone
Temo sol dal Arcoleo.
Chi si sia, che mette in stampa
O la falla ò la indomina;
Se la falla, appunto vampa
Di sua man su la berlina
Tal appunto in fronte ai libri
E'l suo nome e'l suo ritratto:
Hor che un torto gli si scrivi
Sarà dunque un gran misfatto?
Gli è di gloria, e non di scherno
Ch'io'l risusciti fra noi,
Perche forsi andrà più eterno
Ne' miei versi, che ne' suoi.
Ogni tomo posto in vendita
Più che l'utile provede
A un scrittor per prima vendita
La censura di chi'l vede.

Però

Può ben egli nel Prefazio
Allegar pretesto, ò Scusa;
Che 'l Lettor, quando v'è sazio
O lo lacera, ò lo accusa.
I Librari, i Stampatori
E i copisti più famelici
Di Poeti ed oratori
Fan giudizij aristotelici
Il Dottori hor sorge hor casca
Stà gran calca il Mazzi intorno:
Stà il Lemene un Nome in tasca:
Non so chi, non vale un corno
Così parlano, e pur niente
Son guarriti di mancino
Ma s'io dico anco altrimente
Son un Zoilo, un Aretino.
Dio perdoni a chi dissemina
Questa fama troppo Scaltra:
Così pur la mala femina
Col suo nome premia l'altra
Chi versato sia nell' arte
Di dir mal, hor hor vediamo
Nella mia seconda parte
e in tanto respiriamo.

Seconda Parte

Miei Signori, siami lecito
Di dir male, e non vi doglia:
Giacche è l'ultima, che recito,
Vuò cavarmene la voglia.
La favella mal impiega
Quel Spagnuol, che sempre butta
Quel Francese, che rinega
E quel Greco, che gamutta;
Chi al nemico pria concede
Pace autentica e giurata
E di poi sotto la fede
Gli preparava l'imboscata;
Chi d'aver la confidenza
D'alcun grande va sollecito,
E sostien, che à sua Eccellenza
Quel, che piace tutt'è lecito;
Chi con impeto di sdegno
Suona sopra i poveracci:
Ti farò provar un legno:
Ti farò spezzar i bracci.
Parlar mal, e dar parola
Di pagar i creditori
E fuggirne poi la scola
Littigando in certo Fori.

Con

Con vocaboli aromatici
Vilipender Frati, e Preti,
E ai biasimi apostatici
Seguitar Gregorio Leti
Nelle Chiese ai Sacrifici
Ragionare come ai Sordi
Cô Ruffiane e Meretrici
Concertar, metter accordi.
Dalle ciancie voltar carta
Su le tette di Marina
O sul spirito di Marta
O su'l vezzo di Giustina
A quel pranso, a quella cena
Qualche nome por in tavola,
E del viver ch'egli mena
Dir ognuno la sua favola.
Qua e là senza rimorso
Brontolar di chi governa,
Ne veder che 'l suo discorso
Cerca il mal con la lanterna.
Quella Legge, e quel Editto
Chiamar dura, e dir ingiusto
E che son contrarie al Dritto,
Perche son contrarie al gusto.
Star dall' Alba fino sera
Sotto le Procuratie
eleggendosi in vinghiera
Il Caffè, le Barberie.

Quasi

E vasi vacche unite in mandra
V'ha chi mangia tal canzon
Più nefanda che Cassandra
Colà in Calle del Carbon
Stasse là! Guai a chi tocca
D'esser visto mentre passa:
Tosto lor passa per bocca
E del pel certo vi lassa.
Così appunto la mattina
Punteggiata vien la pelle
Su Palazzo a chi camina
Lungo via le colonelle.
D'ogni grado vi si chiarla
Vi si dice il cotto e il crudo
Che a guardar da chi straparla
La grandezza è fragil scudo.
Il peggior poi del dir male
Il più tristo il più immodesto
Il più laido, il più bestiale
È il cercar dinari in presto
Di tai macchie son esente;
Pur se alcuno per sua regola
Chiede: il Dotti è maldicente?
Vien risposto: e di che pegola!
Son la merda, che li sfangoli,
Son la peste, che li insali
Son un cancro, che li spangoli
Son un corno, che li impali.

Nondimen

Nondimen dall'irascibile
Ripassiamo al dilettevole
Cancellando se è possibile
Il concetto biasimevole.
Perch'alcun non m'odij ò sprezzi
Ne mi latri da mastino,
Anzi m'ami, e m'accarezzi
Quasi al par di Nicolino
Dal mio stil leuarò mano
Per non dar altre molestie
La farò da cortigiano
Adulando fin le Bestie.
Un incredulo Ateista,
che Dio scacci fin dai quadri,
Vi dirò ch'è un gran Soffista,
Se sà più dei Santi Padri
Un che stia su la brauura
e bestemmij à tutta scherma
Vi dirò che ha la ventura
D'esser conte in Terra Ferma
Un che sa rubbar leggiadro
In palese ed in aguato,
Dican altri ch'è un gran Ladro
Io dirò ch'è un gran soldato.
Chiamaròanco il Ruffianesimo
Amorosa Ambasceria:
Darò nome al Puttanesmo
Di moderna Bizzaria.

D'ogni

D'ogni scrupolo ò mistero
Sarò interprete al rouerscio,
E richiesto a dir il vero
Ne uscirò per verbum nescio.
Si mi pur chi amando langue
La Cognata ò la Cugina:
Ad amar il proprio Sangue
La Natura tutti inclina.
Tentar donna maritata
Adulterio altri lo chiama
Ma la frase più usitata
Gli da nome servir Dama.
Quando un Cinzio cascamorto
Per galante Ella s'elegge,
Al marito non fa torto
Che L'usanza è un'altra Legge.
Li Sponsali indecorosi
D'una tale incontinenza
Sono à gl'huomini pietosi
Matrimonij di Consienza.
È impiegar da buon Cristiano
Il guadagno à suo talento
L'imprestar col pegno in mano
È col prò trenta per cento
L'esser falso cabalistico
D'ogni trappola architetto
Si dimanda in senso mistico
Metter ben la Sposa in Letto.

Sal

Tal appunto si desidera
Ch'ancor io parli all'usanza;
Ne da alcuno si considera
Che ue n'hò gran ripugnanza.
Piace hor sol, chi i vizij adobba
E li ueste alla gran moda;
Che li uenga pur la gobba
Che li sia messa la coda.
E un pensier, che sà d'amomo,
E che spira incenso, e nardo,
Che per esser galanthuomo
Mi conuenga esser buggiardo.
Ch'io mi faccia quest'affronto
Di mentire può succedere,
Ma se fò ben il mio conto
Io per me nol posso credere
Vedrò prima i Castellani
D'un antenna far un cipolo,
Prima i Preti Veneziani
Non chiamarmi più a manipolo
Vedrò prima a bassi prezzi
Farsi à tutti buon mercato
Nel comprar gioie dal Vezzi
O pitture dal Zambato
A dar gusto mi dispongo
Pria di dar l'ultimo Addio:
Un partito ui propongo
Di star bene Voi, ed Io.

Io

Io terrò sempre un batuffolo
Su le labbra conficcato
O la lingua sempre in zuffolo
All'usanza d'angariato.
Non dirò, ne mal, ne bene
Benche ognun dica la sua
Ancorche d'opere terrene
Parlin anche i Frati in Rua
Tacerò benche i regali
Non mi straccin la parola
Che à far muti tali e quali
Il rimedio è dar in gola
Sin le Spie fermar le ciancie
Quando il Soldo le corrompe,
E stan citti per le mancie
Sin i Fanti delle pompe.
Io però del mio tacere
Ogni premio mi licenzio;
Che non è da Canagliere
Trar quadagno dal silenzio.
E se forse vi ha chi crediti
Quanto mai vi si vorria
Non mi bastan quanti crediti
Son su i Libri in Mercèaria;
Quanto meù di mar quadagna
Un Prior di Lazaretto;
Quanto mangia pan di Spagna
Un che sia Scrivan in ghetto.

Non

Non pretendo nò che alcuno
O' mi abbeveri ò mi cibi:
Mi contento che ciascuno
Mi congedi col pax tibi
Sarà giusto ch'io dimandi
Buoni augurij e buoni auspizij,
Come fan tra lor i Grandi
Ha nei loro Natalizij
Prego dunque il Ciel, ch'estingua
Per voi fame guerra, e peste
E ci guardi dalla Lingua
Di Pre Giacomo da Este

A Sua Ecc:za
La Padrona
Satira

Ben venuta da Vicenza
Benedetto siane il giorno:
Se mi uccise la partenza
Mi risuscita il ritorno

Non

Non è già ch' io pensi male
Sopra il nostro andar à spasso;
Che alla Dama puntuale
Non si critica ogni passo.
Delle sole Damerette
Giudicato spesso egl' è
Quando vansi che vadan elle
Dio sà dove, ed à far che.
Mi lagnai che Voi, ed Io
Non spedimmo alcun messaggio:
Voi per darmi almen l'Addio,
Io per darvi il buon viaggio.
Questo in Voi nol credei boria;
Nol crediate in me mancanza:
Se fù in Voi poca memoria
Non fù in me poca creanza.
Quando seppi della mossa
Sorpresa per diletto,
Egl' è ver, diedi una scossa
Con un poco di dispetto.
Fra me dissi: il gran talento
Perche in altro non adopera
Che nel sol divertimento
D'andar fuori à veder l'opera?

Ogni

Ogni Dramma ci preparava
Un Spettacol ben giocondo
Presso Lei, ch'è la più cara
E la più bell'opra del Mondo
Indi a Voi mi volgo, e dico,
Ma convien pigliarlo in bene:
Perche un genio tanto amico
Ai Teatri, ed alle Scene?
Per patir nelle Tragedie
Le vicende primeresche?
Per burlar nelle Comedie
Le follie cittadinesche?
Ah! Pur troppo in qualche Corte
Di Sciagure vediam carchi
Per ruota della Sorte
Su, e giù balzar Monarchi.
Chi guerreggia, chi imperversa,
Talche a guisa d'arte magica
Oggidì ci par conversa
Tutta Europa in Scena Tragica.
Ma di ciò nulla trasecolo
Poiche al Mondo vegnan tanti
Che nel nostro infausto Secolo
Quasi son più Re che Santi
Tutta volta in regij arnesi
Man va sott'il capitolo
Di quei Conti, e quei Marchesi,
Che per Feudo han solo il Titolo

Circa

Circa i vizij popolari
Io vi voglio persuasa
Che ne stan dè famigliari
Poco men che in ogni Casa
Padri Sciocchi, Madri vane
Figlij discoli e insolenti
Serue perfide e mezzane
Servi strambi e fraudolenti.
Quante mai Famiglie guasta
Nel Padron troppa modestia!
Che il Marito buona pasta
Fa la Moglie mala bestia.
Quante povere Figliuole
Scappan via cô i Giovinetti,
Che le lasciano poi sole
State Spose un par di notti!
Capitani Spaccamonti
Sempre in guerra con la fame,
Chi desidera li ha pronti
Sù la piazza del polame.
Di Dottori tutti chiacchere
Di Causidici bricconi
Di Notai pieni di zacchere
Il Palazzo n'ha millioni
Per chi voglia in qualche Diva
Traffícar poco peculio
Gran Sensal di carne viva
A San Marco è sempre Giulio.

Mostra in se spiriti e scritti
Un Finocchio et un Brighella
Quei buon huomini citto dei citti
Cittadini di Cittadella.
Pantaloni hora lascivi
Hor avari, hor farinelli
Ce ne son più d'effettivi,
Che Pilotto, che Zavelli.
Hor che occorre per vaghezza
Di Comedie imprender viaggi,
Se a goderne siete avezza
Tutti in Patria i Personaggi?
Chi trovasse solo un terzo
Degl'eroi nostri galanti,
Si vedria però da scherzo
Farvi anch'essi i Comedianti;
Che non è buffoneria
Ma vivezza delicata
Il saper con leggiadria
Ben cavar la sua risata.
Tal di lor à questa botta
Che hò tirato, e poi la medico
Forse mormora e borbotta
Che son falso e son maledico.
Signor si, che si confetta
Di bugie la verità;
Ma chi parla per vendetta
Per lo più da in falsità.

So

Io mi vendico del torto
Che da Lor fatto mi fù
Coll'andar vosco à diporto
Ne mi dir: vieni ancor tù.

Suggerì suppongo, a Voi
Di cautela alcun sparagirico:
Non và bene aver con Voi
Un Poeta ch'è Satirico.

Egli nota dei viaggiri
L'arti, gl'ordini, e i successi,
Fino i Sguardi ed i Sospiri;
E su tutto fa riflessi.

Non vendere almen notorio
Qualche caso da tacersi;
Ma lo scrive in repertorio
Per cacciarlo poscia in versi.

Dunque Stiasi pur discosto
Che si dee da noi dividere,
Se pretende a nostro costo
Rider egli, e farvi ridere.

Quei Signori con quest'arte
Certo fur la cagion unica
Che lasciaste me da parte
Come tinto di Scomunica.

E non hò forse ragione
D'attacarli nell'orecchie
Per lor messi in un cantone
Come un par di scarpe vecchie?

Quest' è il primo gran rammarico,
che mi diero i nostri spassi:
Il Secondo fù più carico
Perche meglio il sopportassi.
Pauentai ch' oltre passaste
Nella Patria mia festosa
Perche là mirar bramaste
Transitar la Regia Sposa
Pauentai non l'occorenza
D'essibirui anch'io l'ospizio
Doue fosse il farne senza
Miglior uostro e mio seruizio;
Ch' io son ben posto in matricola
Come à uostri à altrui comandi;
ma non hò quella ridicola
Vanità di Trattar Grandi:
E se diedi à noue, ò dieci
Qualche uolta un magro pasto,
Siate certa che lo feci
Per ossequio, e non per fasto.
Colà certo aureste uisto
Casi vari e cose belle
Nella festa, ch'era un misto
Di grandezze, e bagatelle
Gareggiar Regni ed Imperi
Nello spendere i tesori
Sfoggiar Dame, e Caualieri,
Abbracciarsi armi, ed amori.

Ambas·

Ambasciate, incontri, corsi
Caualcate, inuiti, e danze
Giochi, musiche, e concorsi
Gelosie, garre, altercanze.
Chi uolea, che manco lieta
Haveal unica Fanciulla
Ripasasse muta, e cheta
In lettica, come in culla
Chi uenir da proprij regni
Senza che si comprendesse,
Se le visite eran segni
D'amicizia, ò d'interesse.
Chi pretendere al suo grado
Separate le accoglienze
E gittato in darno il dado
Brontolarne sue Eccellenze
Genti accorte per far sala
Abiurar la parsimonia
Gl'Alemanni messi in gala
Con perucche di Sassonia.
Gi Spagnuoli imbalsamati
D'aqua nanfa di Madril,
Ci Fiamenghi profumati
Con tabacco di Brasil
I Lombardi in piena uoga
Su l'usanza loro ingiusta
D'esaltar chi li soffoga
E pagar quel che li frusta. Altri

Altri spender l'annua vendita
In Livree, paggi, e Lachè:
Dei poderi altri far vendita
Per comprar Cappe e Caffè
Chi pigliar la giubba, e'l Saggio
Noleggiati da gl'Ebrei,
Chi i Cavalli dal messaggio
Per marchiar col tiro a Sei.
Viste haurete gran glorie
Ma, se forse nol sapete
Ne trapellan dalle istorie
Belle più le più segrete
Quel che udir si deue appena
Anarrarsi qui non entro:
Si uedea del buono in Scena
Ma il miglior faceasi dentro.
S'erauate in quel baccano
Anco Voi, scometto, e gioco,
che in palese e sotto mano
Cresceuate legne al foco.
Tante in Voi prerogatiue
Brio, beltà, grado, blandizia
Danze son troppo attrattiue
Per suiar l'altrui malizia;
Che dovunque un vaggio passa
Sol del vostro aspetto, parmi
Per Voi battersi la Cassa
E aprirvisi Piazza d'armi.

Una

Una mezza Settimana
Più guerrieri à Voi rasegna:
Mette un dì la prima piana;
L'altro inalbera l'insegna.
Nè vi cal, se alla scoperta
Di casacca alcun si muta;
Che per uno, che diserta
Ve n'ha dieci di recluta.
Stor pensate s'io volevà
Che pensaste alla mia Terra
Destra più d'un Capoleva
Per far gente à farmi guerra.
Quanto à Voi cresce la turba,
Tanto meno io trovo il bandolo
Di sbandar, chi mi disturba
Siche vesto un bel Curiandolo.
Gran sospetto al fin mi prese,
Che veduta la Regina
Dal beato mio Paese
Ritornaste Pelagina.
Al sognarlo sol mi stizza:
Dunque in man della Padrona
Non più ventola, ò manizza
Ma l'offizio, ò la Corona?
Anco a Lei nuova Santoccia
Mirerò del Falbalà
Ogni crespa esser saccoccia
Da libretti di pietà?

Scotterai dietro l'esempio
D'una cara mia Commare
Hor dall'uno all'altro Tempio,
Hor da questo, a quel Altare?
Che ogni dì vada ascoltando
Venti messe ad una ad una;
Ma quà, e là sempre vagando
Non udirne ben alcuna:
Che ogni dì stia tre quattr'hore
Nel fedel Confessionario,
Quasi avesse à spiegar fuore
Di peccati un Dizzionario;
Questo metodo istituto
Di un moderno Catechismo
Vien da me riconosciuto
Per un pio Bachettonismo.
Scrupoloso à farne caso
Riservato io non trabocco:
Sto un tantin del San Tomaso,
Che non credo se non tocco.
Grazie à Dio che non vi piacque
Passar là per Quietista,
Benche siate in quest'acque
Della Scola Molinista.
Se mani giunte al Ciel sollevo,
che tornaste salva e sana:
Sian quei dogmi, ò cera, ò sevo
Ben vi fù starne lontana.

La

La Dismessa o la Terziaria
Imitar nella sua regola
Saria giusto un prender l'aria
Di Bizzochera pettegola.
Per l'angelica maggiore
Caminar per simil greppo
A voi altre Gentil donne
Non lo predica Sué Seppo.
Darsi in una egli insegnò
La Beata e la Galante,
Sostentando che si può
Star allegre, ed osservante.

A Madama
La N. D. Lucrezia Mocenigo
Procuratessa
Satira

Dal dì ch'ebbi la fortuna
O più tosto l'indulgenza
Di servir Vostra Eccellenza
A goder Monte Belluna

Uno

Uno Spirto par ch'io senta
Formicarmi sin sù l'osso;
ed avermi pare adosso
Il Demonio che mi tenta
Così dolci mie disgrazie
Riconosco vostri effetti,
Perche i belli Dianoletti
Meco fer le vostre grazie.
So da lor cacciato avanti,
Sono in punto d'uscir fuori
Frà quei vostri Servitori
Ch'anno umor di vostri Amanti.
Vengo in campo: Li disfido;
E coi uorsi prouerò
Che ~~con~~ con'essi, anch'io far sò
Il Narciso, ed il Cupido.
Indi à Voi starà il decidere
Chi di noi meglio si porti;
E auer voglio tutti i torti
Se son solo à farui videre
Ma il far videre mio non m'è
Disonor da dir ohibò:
Da Poeta io vider fò
Sol degl' altri, e non di me.

Stor

Hor se in biasimo io non cado
Altri pure apprenda un poco
Che per Voi non metta in gioco
Se medesmo, e'l proprio grado.
Dunque abbiate à questo passo
Un protesto mio preciso
D'accettarmi sol per riso,
E gradirmi sol per spasso.
Sopra Voi spenderò gl'anni
In compor versi divoti;
Ma le vostre belle doti
Son per me tanti malanni.
Son malanni da morire
Disperato, perche oh Dio!
Qual Voi siete il sò ben io,
Ma però nol posso dire.
Siete bella, ma da botta
Che tal bello sia nocivo,
Come appunto il Sol estivo
È un bel lume, ma che scotta.
Se dirò che siete bella,
Sarà un dir che mi piacete;
Al piacermi poi sapete
Che il bramarvi s'affratella;
Che se affatto si considera
L'amor nostro fin sul fondo,
D'ordinario in questo mondo
Quel che piace si desidera.

Il bramarvi poi per me
E per Voi peggio sarebbe
Perche ognun strolegherebbe:
A che fin? Da farne che?
Horsù basta: qui mi butto
Giù del teso trabocchello;
Altrimenti il nostro bello
Può condurmi a dir di brutto.
Qui da Voi, Dame innocenti
L'esser belle à mal partito;
Che se avete un Favorito
Ecco cento malcontenti
Ne dall'altre vi distingue
La fortuna d'esser Grandi:
Contro Voi non Lancie, o brandi
Ma s'aguzzan penne, ò lingue.
Vi si fa la Notomia
D'ogni sguardo, e d'ogni moto;
Che il mal visto, ed il mal noto
Sin nel Cuor vi fa la spia.
Se mai qualche gentilezza
Praticate a chi vi serve,
A quell'Anime proterve
Pare assai dimestichezza.
Se ballate tutta notte
Poi dormite mezzo il giorno,
Chi ne ha rabbia, grida intorno
Che Civette! che Marmotte!

Vi

Vi s'inventan mille cabale
Che di notte fate dì
Del dì notte, e che così
Siete un Coro d'Eliogabale
Nei concorsi non desiste
Di seguirvi questa peste
Col vanciar, ch'ite alle feste
Per vedere, ed esser viste.
Fra i Conviti siete l'esche
Imbandite à più d'un morso:
Sino il corso v'è trascorso,
ed al fresco state fresche.
Vi corteggian su la Brenta
Gl'amorosi Damerini
Fidi come Cagnolini.
Ma fra tanto alcun v'addenta.
Se non siete più che sorde
Ben sentite, dove beccano,
Mentre in mezzo à quei che leccano
Si da pure quel che morde.
Sopra tutto vien composta
La Canzone che v'insulta,
Se ben poi si tiene occulta
Per timor della risposta
Vi si conta, vi si pesa
Ogni passo, ogni parola
Ne scansate la tagliuola
Ricovrate pur in Chiesa.

Hora vadan queste e quelle
Del lor bello ancor superbe:
Scherni acuti e botte acerbe
Sono i frutti d'esser belle.
Onde in Voi la gran beltà
Io non calcolo una scorza,
Se non quanto ella rinforza
I trionfi all'Honestà.
Che le brutte ò pur le antiche
Viuan caste, è poca gloria;
Ben eccelsa è la vittoria
Che le belle sian pudiche.
Quelle al più nulla cimentano
Non v'essendo chi le assaglia:
Queste son spesso in battaglia
Co' i Demonij, che le tentano
Come in altre, mera ignauia
Non è in Voi lo star sul sodo:
Egl'è il bel saper il modo
D'esser bella, e d'esser Sauia.
Pur le femine sì fatte
Non mi aggradano al palato:
Vi confesso il mio peccato,
Io per me le vorrei matte.
Nel mirarui da più bande
Fuorche gl'anni trouo uniti
Tutti in Voi li requisiti
D'esser Sauia, e Sauia Grande.

Grauità

Gravità con cortesia
Pronto ingegno, e mente vasta
Nel di fuori buona pasta
Nel di dentro Figlia mia.

Ascoltar si chi vi prega,
Sempre dar buone parole
e se far poi non si vuole
Iscusarsi sul Collega.

Di chi vuol grazia, ò giustizia
Accettar ben la dimanda;
Poscia metterla da banda
Per voler miglior notizia.

Allungar fino all'estremo,
e poi giusto la commune
Dalle repliche importune
Liberarsi col vedremo.

Dir che ad altra settimana
La materia sia rimessa,
Ed allora la promessa
Ricoltare in Padovana.

Esser l'ancora, e l'asilo
Dè Soggetti principali,
Senatori, Generali
Tuttavia tener à filo.

Non ricever doni ò tolti
Ringraziarne mai nessuno;
Anzi Voi ringrazij ognuno
Del favor d'averli accolti

Salor farne dimostranza
Con un ghigno così al uento
Ma un tantin di gradimento
Non è scritto di quietanza.
Sopra tutto hauer à mente
Di grandezza ancorche stitica
La recondita politica
D'obligar col non far niente.
Ma che so che non u'è accetta
Questa limpida mia tinta
Quasi che siate dipinta
Sauia sì, ma pur furbetta.
Ma Madama, non u'è aggrauio
Dir che abbiate i fatti scaltri:
Fare i suoi più che quei d'altri
È prudenza d'ogni sauio.
La sauiezza auer si troua
Una setta sua scismatica;
Onde abbiamo chi la prattica
Alla uecchia, et alla nuoua
Quella antica è una virtù
Di saper le cose humane,
E indagar poi le sourane
Che fa Diò dai coppi in sù.
Gia le Donne la studiauano
Ritirate in lor maggione:
Eran sauie le matrone
Che cuciuano, e filauano,

che

Che non mai stauano in traccia
Su'l balcon di chi passaua,
E se alcun le salutaua
Gli chiudeano i vetri in faccia.
Eran Sauie le pvostese
Tutto il giorno in ginocchioni,
Che portauan per le Chiese
Sei Libretti d'orazioni,
Che solean tutti i mattini
Dal suonar la Marangona
Sin à Nona, e ancor da poi
Star ficcate ai Solentini
Indi à Casa ritornate
Piene già di Sacramenti
ò coi Servi, o coi Parenti
Vi garriuan da spiritate
Eran Solo i loro errori
Foraggiar nella Cucina
In Dispensa ed in Cantina
Per empir li Confessori.
Ma Sauiezza di tal rito
Derelitta hor stà digiuna,
ò sol l'usa qualcheduna
Inciampata in mal Marito.
La Moderna è succeduta
Di costumi assai diuersa,
Che tien uisite, conuersa,
Ride, ascolta, e risaluta.

Questa

Questa debbono con loro
Sempre aver le Saggie Dame,
Benche à farne un dritto essame
Sia l'martirio del Decoro
La maniera metto avanti
D'apparir Sane alla moda;
Fuor di Casa lunga coda
Trarsi dietro di galanti;
Dei lor occhi alla facondia
Mezzo Sguardo corrispondere,
Sempre attente, a ben confondere
Bizzaria con verecondia;
Non accendersi di Sdegno
Con chi dice Messe basse
E se ben le dice grasse
Stare à detto fino à un Segno;
Qualche volta dar del grosso
A chi serve già qualch'anno
Coi novelli nell' affanno
Rallentarsi un pò dall' osso;
A nessuno il fil recidere
Dell' interna Sua Speranza;
Ma quel poi che al fin n'avanza
Sia pagarlo Sol di ridere
Ritrosia con chi dimanda
Cosa illecita indiscreta
E gradir Sol chi s'acqueta
A pigliar quel, che Dio manda;

Quando

Quando insieme son ridutti
L'huomo, il giovane e'l fanciullo,
Far, che serva di trastullo
Sempre alcuno, e spesso tutti.

Oltre a questa comitiva
Siane fuori altra rimasa,
Che v'aspetti uscir di Casa
Per la porta, ò per la riva.

Siano pure usi metodici
Che star debban le Signore
Al Teatro fin sett'hore
E à ridotto fin le dodici

Alla porta v'è la Schiera
Degl'assidui Damegianti,
Che le aspettano anhelanti
Di far loro la Spalliera

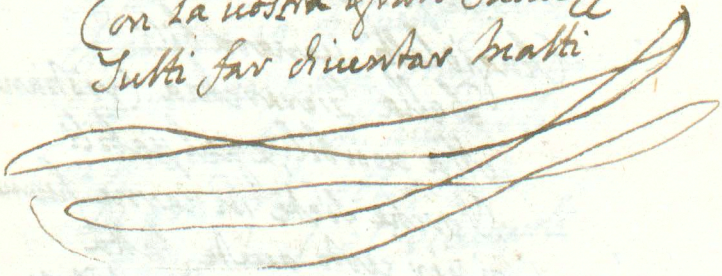
Giungon esse: ognuno idropico
Con le occhiate se le inghiotte
E le siegue fin ridotte
A seder nel luogo topico.

Gran Sanezza e forse peggio
Dalla flemma lor s'adopera
In soffrire tutta l'opera
Quel, ch'è assedio, e par corteggio

Chi si caccia con raggiri
Nei palchetti piu contigui
Accennando sensi ambigui
Hor con sguardi, hor con sospiri.

Chi

Chi si apposta dirimpetto
Chi di sotto, chi di sopra
E per veder meglio adopra
Lo spion dell'occhialetto
Quei che libero han l'accesso
Loro à canto vi s'affollano
Vi si stivano, e s'incollano
Loro adosso più che appresso
Così che fuori di Palco
Debbon poi sputar in testa,
A chi è sotto ò su la vesta
Simprontargli occhi di Falco.
Ben è forza compiacerle
Di non farvi meraviglia
Che quei labbri di conchiglia
Sputin ostriche, e non perle.
Non è cosa tanto schiva
Ad alcuno, a cui ne tocca:
Se non può baciar la bocca
Sugge almen quella saliva.
Necessaria è la patienza
Di sì lievi dispiacervi:
Anche à lor fa di mestievi
Gran virtù gran sofferenza
Non dirò di voi Signora
Che soffrite questo, e quello
Che nel male del cervello
Ogni dì per voi peggiora.

Sl.

Il Servir dei Giovinotti
Forsi par che ci ricrei,
Ma nel cuore, io giurerei,
Che lor dite: oh Semplicciotti!

Vi si calano parecchi
Gentiluomini attempati;
Ne da Voi sono essortati
Al ridotto andar dei Vecchi.

Se dei primi, ò dei Secondi
Dipingessi le figure,
Oh Madama, farei pure
Di bei quadri ovati e tondi!

Ma mio dir sol d'altre Donne
Dilettanti di Teatri
Cui non manca Can, che latri
E lor morsichi le gonne.

Sembra forsi medicina
Da inghiottir che buon pro faccia
Il sentirsi dir in faccia
Li Intermedij della China?

Tosto là da lor si annasa
Quel rimprovero mordace
Che stariano sù le brace
Pria che stare un hora in Casa.

Che morale malinconica!
Sequestrarle in quattro mura!
Chi vuol moglie di Clausura,
A sposar vada una Monica. Chi

Chi non vuol, che dalla buca
Esca mai ne dalle porte
Hauer merita in consorte
O Lumaca, ò Tartaruca.
So, che sì, che per l'orecchie
Si raffrena loro il fomite
Col chiamarle alcune indomite,
Altre brutte, ed altre vecchie.
In buon hora più a bell'agio
Nel dipingerle in Canzone
Con le Coscie di cartone
O le tette di bombagio
Egl'è ver: si volta il chiasso
Sù gl'amanti corpulenti;
Ma le piaghe precedenti
Da curar non son col grasso.
Non soffria già questi torti
Quando il Sesso era Santoccio
Che mai minimo rimproccio
Non perdonan colli torti.
Ma le Saule Sofferire
San la Satira hodierna,
Ch'è politica moderna
Sodisfarsi e lasciar dire.
Voi più saggia e disinvolta
Di tant'altre mal contente
Vi ridete allegramente
Di chi ciarla, e di chi ascolta.

Però

Però temo, che vi ammorbi
Il mio canto sciagurato
Perchè anch'esso è interessato,
Quale appunto è quel de gl'orbi
Alle porte vostre anch'io
Fo gracchiar Donna Mnemosina;
Dunque ò fatemi elemosina,
Ò mandatemi con Dio.
Ma quantunque siate sazia
Di sì lunghe cantilene
Non però da Voi mi viene
L'una ancora, ò l'altra grazia;
Perche tutti sono i matti
Della vostra gran Bellezza
Con la vostra gran Savièzza
Tutti far diventar matti

Alle Monache
Di San Lorenzo Che
mandarono al K.r Dotti una Pignatta di risi

Satira

Gentildonne ritirate
Fuor del mondo menzogniero
Tanto quanto riputate
Fuor del mondo il Monastero
Religiose Santarelle
Veramente Ancillę Domini,
Ma si care, ma si belle
Che piacete ancora à gl'huomini;
Angioletti venerabili
Della Gierarchia Cristiana,
Ma visibili, e palpabili
Perche siete in carne humana
Voi per certo avete fatta
La solenne burla al Dotti
Col mandargli una pignatta
Di quei vostri risi cotti.
Cotti e come? anzi distrutti
e stemprati fuor di modo;
onde à dir noi siam ridutti
che mandate tutto in brodo.

Eran.

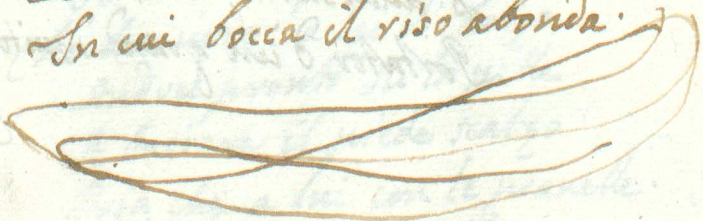
Eran bianchi, e dolci e in breve
Molta avean sembianza uguale,
Come Voi, bianchi di neve,
E come Io, dolci di Sale.
Giunser freddi, onde un dettame
Di moral può ri levarsi,
Che i favori delle Dame
Soglion presto raffredarsi.
Bisognò riporli al fuoco
A caldura repplicata,
E'l regal divenne un poco
Di minestra riscaldata
Nondimeno Io ricevente
Ve ne rendo, e rendo grazia;
Non son io di quella gente
Che riceve, e non ringrazia.
Coi presenti all'accettarli
Di gradirli obligo v'è:
Manco mal è'l ricusarli
Che'l non dirne, gran mercè.
E pur questo brutto tratto
Di sprezzante ingratitudine
In più d'uno già s'è fatto
E natura, e consuetudine.
In malora ò Sconoscenti
Se volete starvi muti,
Rimandate quei presenti
Per la via, che son venuti; Che

Che tacendo farne inchiesta
La dispensa havurne vasa
Pare à me che nol permetta
Monsignore dalla Casa
Tutta volta simil boria
Perdonata da alcun uà,
Quando sia poca memoria,
E non mala volontà:
Che si suol nei gran Signori
Nominar dimenticanza
Quella che ne gl' inferiori
Detta vien mala creanza.
Io per tanto à chi mi dona,
Rendo il suo ringraziamento,
E poi sopra la persona
E sul dono fò il commento.
Penso qual ne sia il motivo,
O che vogliasi da me:
Non v'è al mondo donativo,
Che sia senza il suo perche.
Hora è premio del favore,
Hora mercè del benefizio,
Hor lusinga dell' amore,
Hor è prezzo del servizio.
Fuorche versi, altri favori
Non sperate, ch'io v'agevoli;
Ma i miei versi à certi umori
Paion poco favorevoli.

Dal pensier poi Dio vi toglia
Che benefico io vi Sia:
Non hò mai auto voglia
Di far bene in vita mia.
Se d'amor vi Lusingaste
Ancorche Solo per gioco
Mi vedreste, ove il pensaste
Cattiv' esca al vostro fuoco:
Freddo Son, che non mi scaldo
Ne men posto Su i tizzoni
E 'l mio cuor resiste Saldo
Più dei nostri gran Portoni.
Poi con Voi non mi S'imbarca
In amori anco leggieri:
Temo troppo il Patriarca,
Ma più i Sopra Monasteri.
Quando al fin qualche Servigio
Voi da me mai promettește,
Giuro al Ciel, Saria prodigio,
Se giamai Lo riceveste.
Son persona Smemorata
Scema Scempia inetta et cetera:
Non So fare un' ambasciata,
Ne portar pur una Lettera.
Di comprar io non prattico,
Con risparmio io non Sò Spendere,
Di Domestico, e Selvatico,
I regali io non Sò vendere.

Se mi

Se mi daste l'incombenza
Di viscuotervi i Livelli,
Soffrirei con negligenza
La tardanza dei Fratelli.
Siche à Voi chiuse ne Chiostri
Come gl'altri anch'io Sarei,
Non fattor dè fatti vostri,
Ma Fattor dè fatti miei
Son poi pieno di Sospetti
Che mi adombro, à quanto veggio
Trovo a tutto i suoi difetti
Penso male, e credo peggio.
Per similia del mal Corvo
Che à dispendio altrui s'impingua
Un tantin l'usanza osservo
Send'anch'io pessima Lingua.
Non sò dunque che vogliate
Da natura si mavzola
Nondimeno vi ingegnate
Di pigliarmi per la gola.
Non son giudice, ne temo
D'esser mosso à un ingiustizia:
Non ministro onde non temo
D'esser spinto alla malizia
Mi travaglia un timor solo
Che di me si contin cronache,
E mi notino nel ruolo
Di chi più mangia alle Monache.

La

La sottil Filosofia
Sin ad hor non ha deciso
Giustamente, qual mai sia
La cagion che move al riso.
Non mi dite parò insulso,
Se ignorante mi dimostro
Nel conoscer, qual impulso
M'abbia spinto il viso nostro.
Ben di bocca odo che scappa
Ai Bartolomei da Bergamo,
Che tirate con la pappa
Uditori al nostro pergamo.
Si raccontan pata, flane,
Che le genti vi son state
Più che al suon delle campane,
Al rumor delle pignatte.
Indi un empio mi palesa
La conventicola maledica
Quasi che meni alla Chiesa
La minestra e non la Predica
Detto vien che mi da moto
Più che il zelo l'appetito;
Onde in vece d'un divoto
Son veduto un Parasito
Vi s'aggiunge poi la coda
Ch'io mi fo vostr' Ascoltante
Per empirmi sol di broda
Come un grasso Zoccolante.

Dio perdoni à quei che spendono
Sai concetti senza fè:
Tutto che buggiardi, offendono
In un tempo, e Voi e Me.
Voi perche i vostri regali
Son da loro creduti fatti,
Quasi i doni Monacali
Siano tutti interessati.
Me perche da lor trattato
Son da ghiotto e da ghiottone,
Come che per il palato
Lasciј prendermi al boccone.
Ma sì pur via confessate
D'esser anco tanto destre
Di far gente al vostro Frate
Col zimbel delle minestre.
E pur meglio a tal effetto
Dispensar quattro scudelle
Che per altro impuro affetto
Far bollir le pignattelle.
Meglio è pur de vostri risi
Compor cibi attaccaticci,
Che in farina sciolti, e intrisi
Farne polue per i ricci
Meglio è sì che l'imitare
Certe Mistre assuefatte
Porre i polli ad ingrassare
Sol di risi cotti in latte. Quanto

Quanto a me se son dal riso
Alle Prediche condutto
Quest' è pur segno preciso
Che son Prediche di frutto.
La Parola del Signore
Detta è pur grano, e Sementa;
A che dunque far rumore
Mentre riso à me diventa?
Se l' Altar porge alimento
A chi 'l serve nelle Chiese,
So che 'l Pulpito frequento
Non avrò da Lui le spese?
Mie Signore giacche vi ha
Chi mi invidia la minestra,
Anco à Lor per carità
Date il Pan con la balestra.
La ragion che alla mia mensa
Venne il riso hier mattina,
Chi la studia, chi la pensa
Ma nessuno la indovina.
A sì stupidi cervelli
Horsù via più non s'asconda:
Se nol sanno, io son di quelli
In cui bocca il riso abonda.

Relazione
Intorno a Madama
La N. D. Lucrezia Mocenigo
Procuratessa

Satira

Io già dì nel mio ritiro
Nè dormiuo, nè uegliauo
Ma però tosto per respiro
Un tantin poltroneggiauo
Quando giunse in certa chioma
Un Abbate per staffetta
Ch'io credeua, che da Roma
Mi portasse la Beretta
In quel punto io non sapeuo
Doue fussi con la testa,
Perche in pronto io non aueuo
Li apparecchi da far festa.
Dall'angoscia tuttauia
Sollecitommi col partito
D'auuisarmi, che ueniua
Portator d'un grand inuito:

Che

Che Madama con la Schiera
Degl'Eroi che dietro mena
Su la Brenta quella Sera
M'aspettava seco a cena:
Che ubbidendo alle sue brame
Io mi imbarchi e tosto vada,
Giache proprio è delle Dame
L'imbarcare chi lor bada.
Poi soggiunse: non sdegnate
Ch'io mi impacci in tal negozio;
Che il far simili ambasciate
Non disdice al Sacerdozio.
Mal non stanno alle Padrone
Relligiosi cortiggiani;
Basteria che alle poltrone
Non servisser di mezzani.
Lo ringrazio lo congedo
Con parole di corteggio;
Poi li conti miei rivedo,
Se partire ò restar deggio.
Che far debbo à Dama tale,
Che non è mica una rapa?
Quanto à me nel temporale
Io la stimo più del Papa.
Che sia vero: a lei di balzo
Andrei pronto su la pelle
A baciare il piede scalzo
Pria, che a lui con le pianelle. Se

Se non vado, non s'attrista,
Ne si mette forte à stridere:
Senza me d'altri è provista,
Che la fan morir di ridere
Ma son questi per appunto
Che vorrian darmi lo sfratto,
E se vò, li metto al punto
Di chiamarmi un detto, un fatto
Però l'esser più mi piace
Invitato a star in gala,
Che dover da contumace
Andar poi chiamato in Scala.
Dunque in barca: mi vi poso
Con in bocca la mia pippa
Taciturno, e pensieroso,
Che somiglio il Conte Pippa.
In mezz'hora già m'ascosdo
Ai fangosi suoi confini,
O Fusina ladro posto
Sol di sbirri, e vetturini.
Moranzan si tocca, e vola
Fuor dell'aere poco egregio;
Ma i bastioni, e la Seriola
Lo migliorano à Barregio
Lascio a destra un'ampia cinta
Di muraglie assai diffuse,
Che in tre porte appar distinta
Ma le osservo sempre chiuse

Resta

Resta indietro su la manca
La crescente Malcontenta;
Qui la voga più si avvanca
E ad Oriago mi presenta.
Su via, Putti, andiam passando
Le affamate Gambarare
Che ogni picciol contrabando
Rubberian giù dell' Altare.
V'è la Mira: già m'avvido,
D'esser giusto mi conforto:
Pago il nolo, ed il Ciel lodo
Che alle Porte sono in porto.
Su la Riva là mi scaglio
E m'istrado ver la tappa
Tutto meco il mio bagaglio,
Ch'è bastone, spada, e cappa.
Sopragiungo la Brigata
Che sedendo à tavolini
In gioconda camerata
Divertivasi à Penini.
Al vedermi s'alza un grido
Pien d'applauso: eccolo quì
oh gran Dotti, oh pronto oh fido,
L'huom di garbo fa così.
Ad ognuno io con prestezza
Eccellenza, servo schiavo;
Et allor, com'egli avvezza
Il Padron mi disse, Bravo.

Son

Son da tutti ammesso in tresca,
Ne si troua, chi imbeuto
D'albagia cardinalesca
Mi cabelli il Benuenuto.
La medesima Signora
Più di me tanto, e poi anco
Non mi schiua, anzi m'honora
Di uolermi assiso al fianco
Nel favor non mi confondo
Sì che al gioco mi s'inuita
A seruirla di secondo
Nel duel della partita.
Veramente buon successo
Sul principio m'accompagna;
Che com'era poco appresso,
Più non perde, ma guadagna.
Stupefatto io ne trasecolo,
Mentre sò che a donna alcuna
Nell'età di mezzo secolo
Io non feci mai fortuna.
Uno allor de gl'Auuersari,
Che de gl'altri ha più del Toni,
Benchè io sia de' suoi più cari
Mi motteggia con bottoni.
Ci si scorda poco attento
L'amoroso magistero
Di giocar per complimento
E di perder per mistero.

Fra

Fra i concorrenti d'una Dama
Qualche invidia ogni hor si ficca:
L'uno l'altro escluder brama,
E l'amor maligna in picca
Quel Signore mal soffrendo
La sua perdita s'infuoca,
E mi manda sorridendo
A giocar coi Putti all'Oca.
Peggio viemmi: ho ben le pruove,
Che a ciascun riesco accetto
Nel vedervi, come, doue
E con chi mettermi in letto.
Ma sebbene io son Persona,
Che à dormir m'acconcio in duo,
Mai non odo la Padrona
Essibirmi mezzo il suo.
Se guardinga ciò non vuole
La sua casta santimonia,
Potea pur, come si suole
Dirlo almen per cerimonia
Ella è pur un'alma d'oro,
Tutta amor con dignità
Tutta grazia con decoro
Tutta brio con maestà.
So pur io d'un suo ripiego
Di cui fresca è la memoria:
La notizia ne ve allego,
Che par favola ed è storia.

Tre

Tre Signori di Conserua
Qui ueniuano à Solazzo
Come luogo di riserua,
Doue star senza imbarazzo.
Supponean che uillegiasse
Solo, et unico il Padron,
Che godesse e che sgridasse
Hora il Prete, hor Capellon.
Ma lor disse qualche augello
Che Madama u'era giunta:
Tal ragguaglio fiè il cortello,
Ch'essi fureser per la punta
Come genij per lo più
Usi uiuer à lor modo
Di non porsi in schiauitù
Tutti, e tre piantaro il chiodo.
Star con Dama di riguardo
Presso cui frenar si dea
Lingua, moto, cenno, e sguardo
Sembra loro una galea.
Abbandonan questa Sitta,
Che la mensa già gouerna,
E con mezzo giro à dritta
Marchian uerso la tauerna.
Pensan iui star occulti
Et ignoti più di quelli,
Che di cabale, ed insulti
Contro me scriuon libelli.

Lui

Sui par che lieti godano
Dell' improvvisa lor scappata,
Come quelli che si lodano
D'una bella ritirata
Per ritrarli da una grotta
Di boccali, fiaschi e patere
Si spedisce dalla Frotta
Un gentil Legato à latere.
Ma sebben facondo ei sfodera
La destrezza e l'eloquenza,
Non per tanto egli ne modera
La testarda resistenza.
Più spronati più s'inculcano,
Più allettati son più rei,
e s'impuntano e s'immulano
Ostinati più d'Ebrei.
Li doveva chi mal vegge
A ripulsa temeraria,
Condannar giusto la Legge
Col mandarli all'ordinaria.
Allor fù che questa bella
Prode Amazone de' Cuori
Li espugnò coll'andar ella
A dar sopra i Disertori.
D'improvviso assisi à pasto
Li raggiunge, li sequestra
Mentre già davano il guasto
Al guazzetto, alla minestra.

Su

In trionfo si conduce
Alla nobil compagnia:
Ma dal testo non si adduce,
Se pagasser l'osteria
Già li erranti Cavalieri
Nel tenor d'alcun Romanzo
Non appar, che ai Locandieri
Habbian mai pagato un pranzo
Hor dico io: se corse dietro,
Cosa, che non fece meco
A Marin, Momolo, e Pietro
Per tirarli a desinar seco;
Potea pur così per dire
Anco a me, che non scappai
Sul quesito del dormire
Proferir: meco verrai
Oh che scherzo, ed io sul serio
Di sognarlo avrei vergogna;
Ma qualcun col desiderio
Anco desto se lo sogna.
Compatisco chi scapuccia
In desiri così vasti:
Perche in vero è una cosuccia
Da far gola anco ai più casti.
Benche sia fatta sul conio
Dell' angelica impressione,
Ha una parte del Demonio
Di tirar in tentazione.

Non dissero

Nondimeno la modestia
Ad ognuno è persuasa;
Si che tien, siasi pur bestia,
Lingua in fren, e mani a casa.
Bizzarie, scherzi, e vezze
Eppiò, se ci non son misfatti,
Ma innocenti gentilezze
Che permette il Padre Piatti.
Benedetto il bel compenso
Dei Teologhi moderni
D'asentir che il nostro senso
Con le buone si governi.
Vien concesso ai Lvan di un mezzo
Genietto saporoso
Per rimouerli dal lezzo
Dell'amor peccaminoso.
Così qui la vita morbida
Noi meniamo in gran polizia
Ne i pensieri mai c'intorbida
Pure un ombra di malizia
Di noi parlo se non vecchi,
D'un etade almen ch'è troppa
Per amor, che habbiam parecchi
Carnevali su la groppa.
Ma dei Giovani bizarri
Spiritosi, e del bel mondo,
Non sò quello, che mi narri.
Che per loro io non rispondo.

Forti sien come colonne
In moral sien tanti Socrati:
Doue trattasi di Donne,
Non si veguto Zenocrati.
Questi appunto il facil cuore
Han visibile negl' occhi,
E si scorge che d'amore
Se non cotti almen son tocchi.
Quei medesimi svogliati,
Che fuggivan questo congresso,
Dalla Dama hora incantati
Non san forse là d'appresso.
Al suo vezzo, al suono, al canto
L'alma tutta in loro destasi;
Che le biscie ite all' incanto
Di piacere vanno in estasi.
Ogni dì cresce il concorso
Dei galanti venturieri;
Ma più in danno, che in soccorso
Quelli d'oggi à quei di hieri.
Bel veder che per levarsi
Dalla Patria, ch'è ipocondra,
Qui venisse ad infilzarsi
Qualcheduno sin da Londra.
Certo arrivano due bravi
Personaggi d'alto stato
Ambo belli ed ambo savi
Un in piedi, un riformato.

Son

Son leggiadri, son cortesi
Di maniere allegre, e sode,
Ed in somma han di Francesi
Mira genio lingua e mode.
Pur del bello e del decoro
Col pomposo lor proscenio
Si hei scuoprono per loro
Più di stima, che di genio.
Di favori alcun non sazia,
Ma se pur lo tien digiuno
Computando à immensa grazia
Gradir tutti, e amar nessuno.
Hor, se pasce sol di fumo
Di gran Case i grandi Allievi,
Che più mai coglier presumo
Io, che son de Tribù Levi?
Questo essame di coscienza
Fra me stesso ben io rumino
E à servir con innocenza
L'ardimento cieco allumino.
Tuttavia di me si ciancia
Dai Censori, e si biastemma;
Ma vuò correr la mia lancia:
Chi n'ha stizza, n'abbia flemma.
Oh sei pur senza cervello!
Che vuoi tu, ch'ella ti frutti?
Io non vuò, se non di quello,
Che da pure à gl'altri tutti;

Che

Che si degni ch'io pur veneri
Le sue Doti dentro e fuori,
E con voti benche teneri
Non mai vili anch'io l'adori
Che, se soffre al suo servigio
D'attempiati una gran mano,
Non ricusi aver per ligio
Un Poeta veterano;
Che ad accogliermi si avvezzi
Solo, quanto le conviene,
Non, che m'ami, o m'accarezzi
Ma che sol mi voglia bene.
Vaglia il ver: non mai preterito,
Ma da lei pago mi chiamo
Non sol più di quel che merito,
Ancor più di quel che bramo.
Forse alcun, che di me molto
È maggiore, anch'io scavalco
Nel vedermi spesso accolto
In carozza, in barca, in palco;
Nell'udirla in grazia mia
Replicar la Canzonzina;
Che pagh'io, se canteria
Mai per me Checha ò Santina.
Nel levarmi sul festino
A servirla nei Balletti,
Bench'io sia men levantino
Della gamba, che il Soffetti;

Nel

Nel mostrarmisi pietosa
Finalmente, nè dolersi,
Ma temprar con dolce glosa
Il piccante de' miei versi.
Cui taluni, che mal ragiona
Per livor quasi l'accusa,
Ch'ella sol stia meco in buona
Per paura della Musa.
Vi par ch'ella sia nel caso
Di temer lo stil Sealedico?
No con pace d'ogni naso,
Piscia chiaro, e incaca al Medico.
Dal parlar poco discreto
Cò gl' Autori allor io scarto,
E sollecito, e segreto
Qual io venni, me ne parto.
La mia fuga compatiscono,
Come d'huom rozzo e bisbetico,
E concordi mi spediscono
Col chiamarmi umor poetico.
Ma nell'anima inquieta
Essi et io siam tanti e tanti:
Lor mi spacciam per Poeta
Io li spaccio per Amanti.

Al Signor
Gioan Domenico Bianchi
Risposta
Ad augurio di buone Feste

Satira

Bel partito che scielgeste
D'impiegarmi con decoro,
Augurarmi buone Feste
Per indurmi a un tal lavoro.
Una Lettera in Latino
Doppo pranso? Sto ben fresco:
Quando son pieno di vino,
Capirei meglio il Tedesco.
Non sapete, che tal sorte
Di linguaggio non è intesa,
E che come un reo di morte
Si ritira solo in Chiesa?
Se sapete ma d'udito
Non di vista che qui stia,
Come caso già seguito
L'haurà sol l'Auogaria.
Hor si lascia à gl'Antiquari:
Nol conoscon gl'Auuocati:
Non lo scriuono i Nodari:
Non lo sanno i Magistrati.

Fin

Fin le Leggi e le Grammatiche
Sotto pena il proibiscono
Non volendo più grammatiche,
che niente si capiscono.
Sai che ad altri basta bene
In volgare esser buon Logico,
e notare in pergamene
Sempre il senso anfibologico.
Leggi e studio non si sa
Il preciso a che si stringano;
Ed è al fin necessità
Dir, ch'è un scrivere da Cingano.
Potenate in questa pure
Eleganza di favella
Presagirmi le venture
Senza impormi una gabella.
Che in un stil così dettato
Hò l diploma, e'l privilegio
D'esser io pur dottorato
Alle porte di Collegio.
Ma in latin ch'io vi risponda
Non sarò così balordo:
L'ignoranza mia s'asconda
Sott'il vel di far il sordo.
Nomi, verbi, casi, tempi
et similia hujus generis
Son per me sì strani esempi
che ne sò manco del Neris.

Ridurrò dunque la glosa
A rispondervi in volgare:
Ma è pur la bella cosa
Far sol quel, che si sa fare.
Nel picchiar, che alla mia porta
Fece il messo, hebbi rammarico;
Poiche viddi, che di sporta,
Ne di fiaschi egl'era carico.
Mi pareva un de' Serventi
D'alcun Grande, ma Sovrano,
Che in tal dì dai dipendenti
Vanno a tor la Buonamano.
Introdotto: in mia man propria
Consegnò la vostra Lettera;
Io di ciancie in poca copia
Dissi: Buono, andate, et cetera.
Nel mirar la sopra scritta
Fra di me cantai Flon, Flon
Perche à manca e meno a dritta
Non mirai, che fosse il Con.
Fui de titoli contento,
Ne mi parve in essi Etica:
Il gonfiare altrui di vento
Pare abbuso, et è politica
La Mansion coll'Illustrissimo
Da me sparsa in terra casca;
Artifizio usitatissimo
Seminarlo, perche nasca

Su la

Su la firma mi fermai
Con l'occhial dell'Ambizione:
Se vi fosse investigai
La civil proposizione
Guai a Voi se men cortese
V'era l'Affezzionatissimo:
Nunzio son del mio Paese;
Mi si deve il Divotissimo.
Hor leggendo e rileggendo
Per Latina la scopersi,
E se pure me n'intendo
Mezza in prosa, e mezza in versi
Mi sembrava quel bizarro
Forastier, che va per strada
Mezzo giorno col tabarro
L'altro mezzo con la spada.
Per le Feste Natalizie
M'auguraste un Inventario
Di contenti, e di letizie
Quasi fussi un Segretario.
Tutto dunque il contenuto
Si restringe in complimenti,
Che à guardarli per minuto
Della burla son parenti
Queste smorfie circolari
Si costumano trai Grandi
Coi periodi intercalari:
Son suo servo, mi commandi.

Il buon tempo vice versa
Fra lor pure si comparta,
Che sa Dio quanto diversa
Sia la mente dalla carta
A qualcuno annunzian molto
Più d'un Secolo di gioia.
E nel cuor morto, e sepolto
Il vorrian per man del Boia.
Di tai fogli una valigia
Noi lasciamo a lor trasmettere,
Giache godon la franchigia
E non pagan porta lettere
Fra li Amici è gran malizia
L'usar pratiche demonie:
Vuol la candida amicizia
Giulti non cerimonie
Se mi amate haurete a cuore
Il mio bene ogni stagione;
Perche i debiti d'amore
Non patiscon prescrizione.
Io così mattina, e sera
Notte, giorno, estate, inuerno,
In autunno, in primavera
A voi bramo un gaudio eterno
Nel rispondervi non sceglio
Il tenor nostro elegiaco:
Scrivo sciolto e così meglio
Spiego il senso hippocondriaco.

Scritto

Scritto in versi anco il Vangelo
Specie avria di falsità;
Troppo varie son di pelo
Poesia, e verità
Nutro un genio, che s'esprime
Se non libero, e sincero;
Onde ancor quando fo rime,
Per disgrazia urto nel vero.
Però questo esser verace
Mi dicolpa per maledico:
Medicina, che non piace
Fà incolpar di crudo il Medico.
E par io, quando ragiono,
Nel biasimar non voglio incorrere;
Ch'è il parlar in simil tuono
Mormorar, e non discorrere
Benche a dirvela in segreto
Ne patisce la natura;
Che il mostrarmi sì discreto
Par modestia, ed è paura.
Senza in freno il favellare
Chi quieto brama vivere;
Ma il riguardo a non parlare
Quello è poi che mi fa scrivere.
Perche assai mi danno in occhio
Le ridicole pazzie,
Sù versetti scarabocchio
Quelle d'altri, e non le mie.

Anco

Anco à me vendon molestia
Cò i lor motti questo, e quello,
Che di me dicon: la bestia
Ha più ingegno, che cervello.
E a costor, se ben mi tagliano,
E mi penetran sul vivo,
Perche sò che non isbagliano,
Ancor io mi sottoscrivo.
Se volete dunque darmi
Buon augurio ma politico,
M'imprendete ad augurarmi
Ch'io dismetta il mestier critico;
Che del mio buon ministerio
Nel diffìcil esercizio
Il giocoso mischij al serio
Per far bene il mio servizio;
Che ogni sacino mi introduca,
Senza che dal signor tale
Sottoscritto io gli produca
L'obligante memoriale.
Che i Signori Segretarij
Quando loro parlo a mon
Non compongano lunarij
Sordi, e astratti, come il son;
Che i Comandadori e i Fanti
Gente unghiuta, et ippocriffa
Non mi estorcano i contanti
Eccedenti la tariffa.

Questi

Questi voti salutevoli
Son bastanti per un Nunzio:
Gl'altri poi non confacevoli
Al mio stato li rinunzio
A Voi pur con le mie piue
Render deggio i vaticini:
Non risponderà chi scrive,
E da Grandi, e da Fachini.
E davvero hor a Voi dicoli
Che 'l bisogno ne ne coglie:
Siete in orlo à due pericoli
Metter vesta, e prender Moglie.
Quanto al primo Iddio clemente
Ve lo appiani, e ve lo mitighi
Col mandarvi ogn'hor Cliente
Che ben paghi, e sempre litighi.
V'introduca in stretta Lega
Co' i migliori Intervenienti,
Che si tirano a bottega
Con dinari, e con presenti.
Offra il nostro patrocinio
Solamente a chi può spendere;
Et in Sala del Scrutinio
Voi vegliate à chi fa pendere.
I digesti, glose, e codici
Vi permetta pur dar festa:
Hor del Foro usi metodici
Son le cabale di testa.

Sol

Sol Cittadi e Territorij
L'occasion vi mandi sotto
Li cui Nunzij perentorij
Vi dian quattro, e voltin otto.
Nei consulti la proposta
Riassumendo ben s'incontra;
Poi soggiungesi in risposta
Hà la Causa il Prò et il Contra.
E spinosa storpia, invoLta
Vuò vederne ogni scrittura;
Ma convien che qualche volta
Siamo insieme à far fattura
Quando poi di disputarla,
Una volta verrà 'l dì
Siavi a cuore il ben trattarla,
Ma però così così.
Se al mestier criminalista
Applicar pensaste mai,
Sia con Dio, che 'l Ciel v'assista
A far ben su gl'altrui guai.
Ben veduto ogn'hor vi renda
Ai vermiglij Avogadori,
Siche ogn'un veda, e comprenda,
Che godete i lor favori
Se stan gravi e se pur anco
Non vi danno alcun attacco
Gite lor pian piano al fianco
Con novelle, e con tabacco.

Cò

Co i Nodari criminali
Siate sempre amici buoni,
E abbiate parziali
Ei Guardian delle prigioni
Alli rei che giungeranno
Fra i lor ferri, e su i lor banchi:
Per difenderli diranno,
Al primi huomi del mondo e il Bianchi
Segretarij egli ha di su
Padre, Zij, Fratei Cugini
e di lui nessun può più
Al Zanoli ed al Dusini.
Con quest'aura in der pitocca
Alzerete voi le vele;
Ma che importa, che sia sciocca,
Purche uenti Clientele.
A Palazzo non starete
Anni, ed anni muto, e tacito
Con tant'altri, ma sarete
Solto impresto à qualche placito.
Così apertoui l'ingresso
Ai Consegli haurete brio,
Ed in Causa con possesso
Sfodrerete il Può far Dio
Doue occorre sfoggiar pompe
Di ragione, e d'eloquenza
Gli direte à chi interrompe:
Horsu uia ch'è un insolenza

Quindi

Quindi messo nel Catalogo
De' più celebri Avvocati
Si terrà di Voi Dialogo
Fra i Custodi, e i Carcerati.
Vi alzerà sul maggior grado,
Chi marzette suor dei servi
Ci condurrà in Mezzado
Spie, Ruffiani, Sbirri, e Sgherri.
Nè vi deggiono rincrescere
Perchè sian ciocche da forche:
Fiumi cel che sta sul crescere
Non vi fiuta l'acque sporche.
Se non vendon del profitto,
Almen portan del negozio:
Dell'oprar senza diritto
Peggio è poi lo star in ozio.
Date fede à me, che capito
A Palazzo, e ben lo medito:
Il far gratis è discapito;
Ma il far nulla è ancor discredito.
Di fallir è gran presaga
Degl'affar la spessa pausa:
Ogni dì paga, ò non paga
Vi dev esser qualche causa.
Ma se mai Messer Guadagno
Vosco avesse poco genio,
Ed aveste, come il Magno
A dir, causam non inuenio,

La

La Mattina nei Caffè
Dir dovrete: presto via,
Voglio bere così in piè,
Che son primo in Signoria.
Ho d'intrighi sempre un mondo,
Sebben molti ancor ne scarto:
Hoggi al dodeci rispondo
Et ai venti parto quarto
Questo finger gran faccende
Esser dee d'utilità,
Perche n'odo più leggende
Che più d'uno me ne fà.
Se mai l'una e l'altra Parte
Dalla sua d'havervi è vaga,
Prima regola è dell'arte
L'appigliarsi à chi più paga
Oltre che non siavi occulto
Per la prattica d'huom grande,
Che un Legal Giurisconsulto
Mangiar possa da due bande
Ci distingue nel disordine
Il presente dal preterito:
Consigliai già l'uno in ordine
Hor consiglio l'altro in merito.
Per finervela, e tacere
Vi rimetto all'esperienza,
Dove vuole il bel mestiere
Più scaltrezza, che coscienza.

Hor

Hor mi resta d'augurarvi
Fortunato il Matrimonio.
Ohimè Dio che l'ammogliarvi
È un intrigo del Demonio.
A chi passa in maritaggio
Pregar Sorte salutare
Egli è fare il buon viaggio
A chi ponsi in alto Mare.
Oh da quanti guai, da quanti
La Famiglia resta invasa!
Son due cose ripugnanti
Moglie in Letto, e pace in Casa;
Che per quanto ella vi piaccia,
E Voi siate savio, e giusto
È impossibile, che faccia
A suo modo, e a vostro gusto.
S'ella viene con la boria
Di gran Dote, e di gran spoglio,
Haurà seco in Dimissoria
Il dir, voglio e il dir non voglio.
La dolcezza dei diletti
Se ne passa di leggiervi:
L'amarezza dei dispetti
Dura i Mesi e gl'anni intieri
Dio Signor dunque proveda
Che vi tocchi mansueta,
E'l Destin ve la conceda
Se non buona almen discreta.
Sia

Sia divota, ma in se stessa
Non d'estrinseca pietà:
Ogni giorno andar à Messa
Non è tutto Santità.
Certe celebri Beate
Mi farian mutar discorso,
Che vi stan troppo abbigliate,
E sù l'hora del concorso.
Sia modesta: i nei, le code
Usar lascij alle Bonaldi
E in seguir tutte le mode
Non immiti le Sebaldi
Ogni usanza parigina
Cresce i debiti, e le spese,
E qualcuna va in rovina
Per andar alla francese.
Senza che le due sorelle
Donna Moda, e Donna Pompa
Son le cause tristarelle
Che una Moglie si corrompa.
Quella voglia ambiziosa
Di sfoggiar con l'altre à gara
La suol render men ritrosa
A chi aguati le prepara.
Nel desio d'andar polita
Un astuzia è sempre trista;
Che vuol esser ben vestita,
Perche vuol esser ben vista.

Chi la

Chi la cede in vanità
Di tentarla su le strade
E i regali à segno và:
Donna vana presto cade.
Una gioia, od un vestito
Se nel crederlo non pecco,
Pianta in capo del Marito
Un cappel di coa di Becco.
Avvezzate pur la vostra
Alla vita casalinga:
Far di se continua mostra
È un invito alla lusinga.
Vada all' Opera, il consento
Ch'io non sono un Capuccino;
Ma non cada in svenimento,
Quando canta Nicolino.
A Comedie, ohibò! Son scuole
Del mestier delle Puttane:
Può guastar cento figliuole
Una Scena di Diane.
Su i Festini? oh ben sareste
Orbo assai più d'una talpa:
Voi medemo la vedeste
A chi stringe ed à chi palpa.
Io che intendo da Cavallo
A i Sensi ogni hor ribalto
Credo, che condurle al ballo
Voglia dir condurle al Salto.

Al Ridotto, dove vanno
Le Matrone, e le Mecaniche?
Vi rispondan quei, che sanno:
Quest'è un altro par di maniche.

So, che in anni diecisette
Otto sere il veddi appena,
Vi sò dir, che vi si mette,
Vi si tira, e vi si mena.

Nel di più non salto il fosso
Siasi meglio ò siasi peggio;
Dirne ben forse non posso:
Dirne mal forse non deggio.

Ma vi replico la dosa
Che da prima hò persuasa
La Signora nostra Sposa
Stiasi a Casa, a Casa a Casa.

Oh, se a caso mai le tocca
Veder questi versi matti,
Già le sento uscir di bocca:
È un Barone, chi li ha fatti.

Alla Padrona

Alla Padrona

Satira

Signora mia, di quanti
Servitori, e galanti
Vi fan corte,
Principi, Cavalieri,
Nostrani e Forastieri
Signori d'alta sfera, e d'ogni sorte,
Sien huomini, sien giovani, sien putti,
Io mi conosco l'ultimo di tutti;
Ma, se miro l'uffizio
Ch'abbiamo in esercizio
Et essi et Io
Il più difficultoso è certo il mio

Quei

Vecchi, che degl'anni più non son sul fiore
Vi prestan con l'humore
Più, che con la persona e con la fede
Un assistenza sol stentata, e magra
Quanto loro concede
La Casa, il Magistrato, e la podagra.
Il servizio migliore
Che possan tributarvi,
Consiste in diventarvi
Consiglieri;
Ma per lo più vi sogliono
Di quei consigli dar, che non si vogliono.
Tuttavia restan contenti
Che gradite la vecchiaia,
Perche i nostri gradimenti
Sian da vero, e non da baia

Vecchi

Quei che giouani sono, han solo in testa
D'esser pronti à servir Vostra Eccellenza
Al concorso, al teatro, ed alla festa,
Alla Veglia, à Rovigo, et à ~~Vicenza~~ Vicenza.
Vien però da Voi molto
Ciascun rimunerato
Col premio fortunato
Di bear gl'occhi suoi nel vostro volto;
Al più coglie il fauore
Di maggior gradimento, e honor maggiore
Di tener in riserbo
Con somma riuerenza
Come se fosser calici, ò patene,
Hor la ventola vostra, hor le mitene.
Ma se à caso d'auantaggio
Mai solleuano il desio,
Si dà loro il buon viaggio,
e si mandano con Dio.

Ai Putti

Ai Putti offrite poi lieve Soggetto
Ma di vestarvi Schiavi
D'un miracolo nostro è puro effetto,
Che sian tanti ragazzi, e stiano Savi;
Guardinghi, e riverenti
La lingua svilupar non san dai denti.
Nel silenzio habituati
Sono i teneri Zerbini
Non Galanti innamorati,
Ma Novizi Certosini.
Il proprio lor mestiere
È mirarvi e tacere;
Ma dice una Genia parabolana
D'huomini linguacciuti,
Che la fate anco Voi da gran Sultana
Col tener tanti Muti.
Se bado

Se bado ai Forastieri
Vicini, oltramarini, oltramontani,
Questi son Cortigiani
Passaggieri.
Il servizio invita
I Cani dell'Egitto,
Che van leccando il fiume alla sfuggita.
Passan bene la rassegna,
Ma da poi non son più tanti;
Che disertan dall'insegna
Cicisbei passavolanti.
Pur colgono il profitto
D'un temerario ratto
Portando a Casa loro
Cinto di gemme, e d'oro
Il nostro bel Ritratto;
Ma vi lasciano in preda, ed al macello
Il cuore, ed il cervello.

Hor

Hor ritorno à me stesso, e vi'l ridico
L'uffizio a Voi giocondo, a me molesto
Che più di quel degl'altri è un grand'intrico.
Si vuol che con le rime
Io vi dia del piacere;
Ma se ben non s'esprime,
Vi s'intende il protesto,
Salvo il decoro vostro, e il mio dovere;
Cioè che a farmi vider hò da giungere,
Ma senza dir di brutto, e senza pungere.
Questa si ch'è solenne
Più di quelle, che ottenne
Dure condizzioni
Uno schernito stuol di Padovani
Di ballar senza suoni
E far festa di Tori senza Cani.
Siamo pure in Paese,
Dove ogni dì succedon molte cose
Tutte ridicolose.

Che si facciano

Che si facciano
Il mondo sopporta;
Che si dicano
Il mondo poi grida
Perche gente che spacciasi accorta
Fa da vider, ne vuol che si rida.

In sì strette miserie
Già ridotta è Venezia
Che vi si ponno far mille materie
Ne vi si può più dir una facezia.
Nel confin di quel che lice
Rinserrarsi e starvi a stecco
Fà, che poi, quanto si dice
Dia nel freddo, o dia nel secco.

Appresso certi Critici
Morali Arcipolitici
Ogni botta è sicura
D'esser impertinenza, o pur freddura

Ma

Ma coteste Lingue pregne
Di censure ingiurine
Se mi chiaman Taglialegne
Io le mando à far fascine.

Quanto nel verseggiare al non dar Scandalo
Non che i Riformatori
E il Magistrato sù i Bestemmiatori,
La Poesia civile ancor comandalo.
Le laidezze disdicevoli
Son ridicole nel gomito,
E i pensieri stomachevoli
Non fan rider, ma fan vomito.

Dica pure chi vuol, che nasca il riso
Dall'udire, o veder di brutte cose
Che non sien dolorose.
Il brutto è sempre brutto
Da sentir, da vedere
E più che riso induce dispiacere.

Oltre

Oltreche li miei sensi licenziosi
Sotto i non dolorosi
Mal si prendono.
Dogliono all'honestà, perche la offendono,
Ne possono imbellirsi,
Come le Donne brutte coi belletti
S'impiastrano i difetti,
Ma s'ingannano anch'elle
Che si vendono adorne, e non già belle.

Come i Nobili bizarri
Già si han reso famigliare
L'uso improprio dei tabarri
Ch'è il uestito popolare;
I Poeti hoggi più blandi
Introdotto hanno una fraglia
Di uocaboli nefandi
Ch'è il parlar della canaglia.

Qui

Qui mi sento rispondere
Dei Comici Teatri la Rettorica,
Che la disonestà si può nascondere
Sotto la mascheretta metaforica.

Oh ben! Questa rimedia
A certe turpitudini da pugni:
Le metafore a me della Comedia
Paiono codegugni,
Che corti alle bisogne
Non giungono à coprirci le vergogne.

In somma per me trovo un grand' impaccio
In dover circospetto
Per recarvi diletto
Guardar ben quel che dico e quel che faccio.
Non v' ha dubio che i miei versi
Così facili all' orecchia
Dan da credere a diversi
Ch' io li faccia su la secchia.

Ma-

Ma semplice chi crede
Esser li scherzi miei semplice cena!
L'unire in consonanza
Le argute frascherie con la Creanza
Fatica è di giudizio, e più di schiena.

Con le burle darvi spasso
E nel laido non prorompere
È tant'arduo, quant'il passo
Por sù gl'ovi, e non li rompere
Il faceto ha del pericolo
D'inciampar nell'immodesto,
Ed è facile il ridicolo
A cascar nel disonesto

Sperimentato

Sperimentate un poco
Che malagevol gioco
Sia l'andare anche piano
Anche in punta di piè per il pantano.
Non si può i piedi sui
Salvarne asciutti, e non schizzarne altrui.

Poi se a stento vi riesco
Senza offender la modestia,
Tutto è il vanto, che ne pesco,
Farmi dir: che cara bestia!
E se m'esce mai di bocca
Per disgrazia un bacio, un tatto
È il guadagno che mi tocca
Farmi dir: che vecchio matto.
Perciò

Perciò da Voi, Madama, hò già disposto
Con vostra buona pace
Di volere, ò Licenza, ò mutar posto.
Se per bontà vi piace
D'avanzarmi ad impiego men pesante,
Vi servirò costante,
E vi sostento
Che non sarò già il primo Gentilhuomo
Di sol trattenimento
Passato Segretario, o Maggiordomo.
Ne vi vogliono paure
Perche altrove intento io sia,
Già non mancan creature
Da tenervi in allegria
Qualchedun di questa fatta
Forse avete in vostra schiera
Che per videre da matta
Basta sol guardarlo in ciera,